

RIME E PROSE

ORIGINALI E TRADOTTE

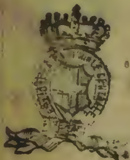
DI

LOUISA GRACE-BARTOLINI

RACCOLTE PER CURA

DI

FRANCESCO BARTOLINI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.



RIME E PROSE

DI

LOUISA GRACE-BARTOLINI.



All'amico carissimo
Filippo Rossi Cassigoli
in segno di vera stima

F. Bartolini

RIME E PROSE

ORIGINALI E TRADOTTE

DI

LOUISA GRACE-BARTOLINI

RACCOLTE PER CURA

DI

FRANCESCO BARTOLINI.



FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.

Louisa,

Rispondere ai desiderii de' cari perduti, e onorarne la memoria, è un conforto al dolore; per me, è un conforto ed un voto. Di questo libretto, frutto del tuo ingegno e de' tuoi studii, tu stessa meditavi la stampa, quando ti sorprese la morte. Io lo pubblico adesso come nuova testimonianza del mio affetto, e come degno omaggio al nome tuo.

Francesco Bartolini.

LOUISA GRACE BARTOLINI.

RICORDI

DI

GIOSUÈ CARDUCCI.

Toscani carmi ritentar son usa:
Ma la patria rimembro e in Albïone
L'eccelso onor della natia magione.
LOUISA GRACE, *Canz. alla Reg d' Ingh.*

I.

Chi fra noi italiani intinti di lettere non ricorda con un po' d' orgoglio che il poeta del paradiso perduto tornava col pensiero, e forse, povero cieco, col desiderio, alla luce aperta dei colli toscani e all' altro cieco immortale, il Galileo? Il puritano democratico, e non per ciò meno accetto ai letterati della corte medicea e romana, de' quali tutti la *grata e gioconda memoria* volle egli onorata anche nella seconda apologia del popolo contro il re d'Inghilterra, trovava materia d' un paragone omerico nell' immagine della luna contemplata dal Galileo su le alture fiesolane. A me tuttavia è dato meglio gustare certi versi da eguali rimembranze dettati al Gray: mi è dato meglio gustarli, perchè questo barbaro cantore delle

tre fatali sorelle e della calata d' Odino poetava latinamente con efficacia ed eleganza mirabile:

.... Oh Faesulae amoena
Frigoribus iuga nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit glaucaque sua canescere sylva.
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor tectisque super pendentia tectis.

Si sente, parmi, qui entro, l' amore delle cose belle che trae vaganti per tutto il mondo quei superbi isolani e fa trovar loro la patria ovunque sieno da ammirare natura ed arte, e l' amore anche de' lor migliori pel nostro paese, burbanzoso più d' una volta, meno leggiero tuttavia che quel de' francesi, e di quel degli alemanni men grave. Il Milton, ed era il Milton, non si vergognava di confessare che egli

Venit feraces itali soli ad glebas
Visum superba cognitas urbes fama
Virosque doctaeque indolem iuventutis :

ma è pur vero che Italia serva avea nello sciagurato seicento molte cose ancora da insegnare e parecchi uomini da mostrare alla ammirazione degli stranieri.

Portata dall' amore delle *città superbe* e dal desiderio d' aria salubre, sbarcava una famiglia irlandese nel 1837 a Livorno. E qui, mentre i navicellai e gli scaricatori del porto facevano pressa con clamorose profferte intorno agl' inglesi, tale che all' aspetto era il padre volgevasi tra i figliuoli ancor teneri d' età a una giovinetta d' alta e spigliata persona. In lei il color *pallido quasi di perla* (che delle bellezze di Beatrice fu la sola ricordata dall' Alighieri) prendea vaghezza dai dolci reflessi d' una folta capigliatura castagna e solennità dallo splendore quieto e contemplativo degli occhi neri nella fronte pura e spaziosa. E — Su via, le diceva il padre, Louisa, tu che intendi il Tasso e l' Ariosto, fa' un poco intendere a noi questi uomini. — Ma, per quanto la giovinetta prestasse alle voci dei popolani livornesi l' orecchio e l' ingegno da natura e dall' educazione agile e

preparato, tutt' altra cosa le pareva quella dalla lingua che pure aveva appreso di bocca d' un maestro toscano: tanta è la differenza non solo dal libro alla vita, ma dall' accento d' un uomo alla intonazione di un popolo. Ciò mi narrava la signora Louisa Grace in alcuno di que' momenti che, lasciandosi andare a parlar di sè e delle cose sue, meglio del dare a divedere quant' ella valesse, piacevale raccontare de' suoi viaggi, o sì vero riandare le ricordanze de' primi anni nell' isola nativa e nella dolce terra di Provenza.

II.

Louisa di sir Guglielmo Grace da Dublino nacque in Bristol nel 1818; e, come da fanciullina mostrava disposizione infermiccia, il padre provvide tosto a corroborarla nell' aria di paesi meridionali: così ella fu a Sorèze di Provenza, che amò poi rivedere più volte, e cantava:

O boschi, o vigne, o dolce suolo, addio!
Dell' occidüo sol colla favilla
A voi sovente tornerà il desio.

In quel collegio, a cui aggiunse poi fama la direzione del Lacordaire, venne formata la Louisa a ogni miglior disciplina sì morale che letteraria; perocchè, oltre le gentilezze che si richieggono alla educazione di nobil fanciulla, ella vi imparò francese, spagnuolo e tedesco da maestri di quelle proprie nazioni, e da un senese, il dott. Pellegrino Arrighi, l'italiano. Di queste lingue si conobbe poi tanto, da scriverle correntemente e conversare in ciascuna di esse co' nazionali. Ma sopra tutte amò l'italiana: nella quale, e in francese, ebbe fino in collegio composto de' versi, che il padre, tenendosi di sì ingegnosa figliuola con gentile orgoglio, diede alle stampe nel 33. E chi vedesse ne' quiderni di scuola della Louisa con quanta pazienza ella portò in quelli anni teneri e svagati la fatica e la noia da vero aspra della grammatica italiana, e leggesse i tentativi di versificazione cominciati e lasciati e ripresi, e qualche nota ove la scolara ingenua vien significando certa sua stizza, tra burlesca e accorata, del non riescire, quegli crederebbe con me, che cotesta salda e veramente britannica

volontà d' imparare italiano non pur venisse persuasa alla fanciulla dalla squisitezza dell' artistico ingegno, ma che prima fiorisse nell' anima poetica di lei, come prepotente amore di patria antica e lontana. Il Milton in grazia d' una bellezza fiorentina fece versi italiani; e la Louisa poteva, in compagnia di lui, ma con più puro senso ripetere:

.... Amor...... in su la lingua snella
Desta il fior nuovo di strania favella.

III.

Amore di patria; perocchè dalla vecchia Italia e proprio da Firenze ebbero l' origine i Grace. Il primo de' quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all' impresa d' Inghilterra: un suo discendente era poi tra i cinque baroni che conquistaron l' Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall' esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e

dei sacerdoti antichi: e, mentre del lor castello di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Riccardo Grace, che ultimo sulle mura di Altown resisteva alle milizie del protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che è di lunga memoria, chiama tuttavia in Irlanda *carta dei Grace* il *sei di cuori*, su cui il leale barone tracciava una risposta onorata al Cromwel il quale lo stringeva e d' assedio e di lettere lusinghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar giù de' bollori britannici, riebbero i Grace degli antichi possedimenti piccola parte e il titolo di baronetto pel maggiorasco. E dal ramo maggiore, che tenne sempre fede cattolica, era uscita la Louisa. La quale, certo, ad esser lodata, o meglio, rispettata, non ha bisogno di quel che operarono o possederono i suoi antichi; e lo sentiva ella stessa: che però dell' origine italiana si compiaceva in una lettura fatta all' accademia di Siena: « Vantino pure gli avi » miei un sangue che per lunga serie di se- » coli è scorso nelle vene di principi, guerrieri,

» magistrati.... Io vado altera che, allorchè » un fastoso orgoglio spinse a frugare tra le » tenebre del medio evo per rinvenire nomi » oramai svaniti, salì fino ad un prode ita- » liano, un toscano; e lì si fermò. » Io volli toccare dei fasti gentilizi, perchè l'appartenere a una famiglia illustre provata dalla sventura insieme col suo popolo e con la religione da lei confessata ebbe per avventura non poca parte a formare l'animo e l'ingegno della Louisa. In lei il sentimento religioso era pur sentimento d'onor domestico e patrio, e velata di mestizia la dignità, e sfavillante ad un tempo l'ardenza delle nobili cose, ed istinto la compassione agli oppressi e lo sdegno di qualunque pressura. Aveva la tristezza e l'impeto de' bardi: e poteva, ricordando la povera Irlanda, lamentare colla elegia del Moore,

Geme l'arpa di Erina abbandonata
Nè più s'allegra della verde cuna:
Essa è l'eco di gente affaticata
Che il dì sospira di miglior fortuna:

poteva, traducendo dall'irlandese celtico nell'idioma del suo antico progenitore il feudale

canto di guerra dei Grace, levare con raggiante alterezza la bianca fronte, e come una vergine d' Ossian gridare:

O Curtstòn! come pieno era il giorno
Di lietissima luce e di vanto,
Quando sceso da' colli d' intorno
Nella valle il tuo brando pugnò....
O Curtstòn! lo straniero perverso
Di tue fonti non beva a' ruscelli:
Non fia mai che t' aiuti: che avverso
Ti soggioghi, io timore non ho.

IV.

Imperocchè la giovinetta, che sbarcando in Toscana non intendeva i facchini livornesi, ben presto potè scrivere di tali versi. E tre anni passati tra Pisa e Siena la fecero più sempre italiana di affetti, per guisa che ritornata a Serèze amava circondarsi delle cose che le ricordassero la penisola e fra quelle vivere nello studio de' nostri autori. Al fine il padre l' ebbe contentata di rimandarla in compagnia del suo maestro d' italiano a Siena; ove facea

conto di raggiungerla tosto, quando prima e improvvisa raggiungeva lui la morte. Di che quanto fosse il dolore della Louisa non appartiene a me raccontare: chi la conobbe, lo sa: fu dolore che durò con lei. Allora ella deliberò di rimanersi in Italia; e, da qualche viaggio in poi per la Francia e Spagna e alla patria, alternò in principio la stanza tra Siena e Pisa, e nel 1841 si fermò in Pistoia, ove più caramente la invitava la gentilezza austera delle memorie e delle sembianze e della lingua, gentilezza austera come l'aria di quella città, che pregna degli effluvii della vegetazione toscana pur tiene della rigidità salubre degli Appennini.

V.

Così questa cara pellegrina dell' isola, che a' nostri antichi appariva *ultima e divisa dal mondo*, componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole. Una fiorentina d'ingegno

gentilmente animoso e un modenese di facile e coloritrice fantasia hanno rappresentato, quella il modesto e ridente ritiro della Louisa, questi la ideal figura, per così dire, di lei quale presentavasi al sentimento degl'italiani nei giorni della sua bella gioventù e in quel ritiro; l' han rappresentata con tanto affetto e verità nei lor versi, che la *vil prosa* cede il passo più che volentieri. La signora Marianna Giarré cantava della Louisa già morta:

Ma come augel che tra romite fronde
Mentre raccoglie sulla sera il volo
Di sue note ci allegra e si nasconde
Timido e solo,
Ella dove più puro udì l' accento
Che nel verso di Cino ancor sospira
Tra lieti clivi all' italo concento
Temprò la lira.

E Antonio Peretti la salutava così nel 47:

Qual dalle selve caledonie a sera
Uscia Malvina ai raggi della luna,
Così tu movi a noi, vergin straniera,
Dall' aer freddo dove il ciel s' imbruna.
Alte ed agili forme; ardente e nera
Pupilla; ingenuo viso e treccia bruna;

Dotta ed umil; tenera e forte; altera
Di tua virtù, non della tua fortuna.

Tale apparve la Louisa, e tale fu veramente anche quando si raccolse e ristrinse più seco stessa fra le cure della casa e gli studi e i pochi amici fidati: primo de' quali il sacerdote Angelico Marini, che gli fu scorta non pur nelle lettere ma nella vita, se non dovesse più tosto dirsi che gli fu padre secondo, come tale consigliato al rispetto e all'amore della figliuola da sir Guglielmo Grace moribondo. E la felicità di lei potè dirsi compiuta, quando nel febbraio del 60 si elesse a marito degno Francesco Bartolini ingegnere. Felicità, ho detto: ma pur v'era in lei certa naturale tristezza che si pasceva forse di memorie e di presentimenti e accrescevasi dalla cagionevolezza della dilicata persona: v'era, chi sapesse scorgerlo, a quando a quando un tumulto di spiriti ribollenti e forse ribelli alle tante falsità del consorzio umano; ma la gentil donna, se non piuttosto la cristiana, sapeva tenergli in freno e domargli. Un'altra signora, che pur conobbe la Louisa solamente per relazioni al-

trui, ha indovinato questo segreto dell' animo e dell' indole sua:

.... il fervido intelletto
Piegasti alla virtù mite e verace,
Chè, più assai della gloria, entro al tuo tetto
Cara avesti la pace:
Quella pace che pur fuggia sovente
Dall' agitata mente,
Ma per affetto altrui serbar costante
Solevi, o pia, sul pallido sembiante.

Così la signora Erminia Fuà-Fusinato.

VI.

A ogni modo la pace e la quiete non deve esser oblio, nè tanto meno egoismo. E così la intendeva la Louisa. Ella ben presto partecipò co' migliori i rammarichi e le speranze italiane; sentì l' ardore del gran risorgimento del popolo nel 48; dopo le inique ristorazioni non, come molti, nicchiò. La donna, rialzatasi da pregar pace a' morti, si ripose nel cuore la speranza viva, la fede immortale: si ripose sulle labbra la libera parola, fervente d'amore

e di sdegno, di conforto e di sprezzo: fece tutto quel molto che le donne possono in simili tempi fare: visitò, come ricordava il buon Carlo Gatti nella commemorazione che di lei lesse all' Accademia pistoiese, visitò angiolo consolatore il nostro carcere, cibò di speranza buona l' esule.

VII.

E tutto ciò senza chiasso, senza rumore, proseguendo tuttavia ne' diletti studii, con un verecondo incremento di fama. Isidoro Del Lungo, nell' avvertenza premessa ai *Canti di Roma antica* del Macaulay tradotti dalla Louisa, accennò molto bene alla parte che ella ebbe in quella provincial letteratura toscana d' or sono dieci anni; e, come la signora Giarré e il Peretti ne colorarono il sembiante ideale, così egli ne ritrasse dal vero la propria e natural figura. « Era, egli scrisse, il nome di lei caro e pregiato a quanti in Toscana si occuparono di lettere in quei tre lustri dopo il 1846, che molte cose videro operarsi e prepa-

rarsi, e che se non per profondità e pazienza di studii, almeno per non so quale serena e quasi presciente alacrità, furono tali da doverli oggi, anche chi non è vecchio, rimpiangere. Non dirò che la Louisa sia uno de' personaggi più importanti di cotesto periodo delle lettere toscane; chè più che un lodarla sarebbe un far torto a quella femminile modestia, che a lei piacque più della fama. Questo è bensì vero che forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra' suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti partendone riportavano e conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del piccol giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta dappresso, dopo uditala recitar versi o toccare il piano, o vedutala trattare i pennelli, l'idea che te ne rimaneva era pur sempre più d' una buona e amabile donna che d' una letterata o d' una artista. »

VIII.

Come ella si perfezionasse nel disegno, che già fanciulletta studiò, e anche potesse conseguir lode di pittrice, a me basti accennare, argomento d' ingegno molteplice e vario. Della coltura letteraria sentì primo fondamento dover essere la cognizione dell' antichità; e attese al latino, tanto da far volgare una commedia di Terenzio, e volle sorbir qualche stilla di poesia greca; stimolata a ciò dagli esempi dello zio sir Sheffield Grace, uom dotto di lettere classiche e scrittore di versi greci e latini. Rilesse con più severa applicazione gli scrittori inglesi, massime storici, e i poeti tedeschi; degli spagnoli, il teatro e quei felicissimi narratori del costume nazionale. E dei tedeschi ebbe qualche inclinazione a conoscere la filosofia, ma non seguitò; che non fu male. De' quali tutti esercizii diè saggi pe' giornali. Nelle *Arti del disegno*, nello *Spettatore*, nella *Nazione*, nel *Faro*, scrisse di pittura e di altre cose attenenti a belle arti, e anche, a

proposito di alcun libro nuovo, di ciò che dicesi estetica. Tradusse, anni addietro, gli *Studi drammatici* del Reinhold e dei Saggi del Macaulay i due su 'l Machiavello e su Federigo II; le quali versioni, ch' io sappia, sono inedite. Ma altre di scritture straniere critiche o filosofiche pubblicò nella *Gioventù;* e di poesie inglesi scrisse per la *Rivista Italiana* diretta da Atto Vannucci molto giudiziose notizie, più care quando intralasciava lo esporre per tradurre in versi le parti più insigni o più adatte dell' opera discorsa, come fece con l' *Evangelina* e il *Hiawatha* del Longfellow. Curò anche un più ameno genere di prose; e aveva cominciato sotto la denominazione di *Pellegrina d' oltremare* certe come memorie poetiche de' suoi viaggi, alle quali veniva con novità dilettevole mescolando canzoni popolari del paese che descriveva e quelle poesie e leggende che meglio ne ritraessero la natura e le costumanze. Per *La Donna e la Famiglia* tradusse dall'inglese e compose di suo gentili novelle con l' intendimento speciale di formare e migliorar gli animi delle fanciulle. Per tal modo la Louisa nutrì

di molta lettura e di studii e con l'esercizio della prosa afforzò la facoltà poetica; memore, con accorgimento virile, non essere oggimai più il tempo del mero poeta; che se lo scrittore di versi non si può nè deve esigere perfettamente scienziato, egli almeno con la meditazione e lo studio dell' universo e dell' uomo ha da rendersi degno di scemare il fastidio che, forse non ingiusto, ha questo secolo per la poesia verseggiata.

IX.

Ma, prima di partitamente discorrere i saggi poetici della Louisa, mi sia permesso di ricordare, a onore della gentil donna, soli due ingegni britannici averla preceduta in questa difficile prova, Giovanni Milton e T. J. Mathias; chè i quattro versi lasciati dal Byron nella prigione del Tasso non crescon gloria al poeta del Don Giovanni, traduttore del Pulci e del Vittorelli.

Del Milton e de' suoi viaggi e studii italiani

scrisse Eugenio Camerini con quella dottrina e finezza di giudizio ch'è tutta sua: io mi contenterò a ricordare una lettera del poeta al grammatico Buommattei. Era l'anno 1638, il Buommattei componeva i suoi libri della lingua toscana, il Milton era in Firenze accolto onorevolmente in tutt'i circoli letterari, non senza meraviglia di quei dotti accademici, e massime dell'elegantissimo Carlo Dati, ch'ei sentisse così a dentro nelle cose della nostra favella. Ma fra gli stranieri, fra noi inglesi, diceva il Milton al Buommattei in quel suo latino anglicano che non regge alla traduzione, *ingenio quis forte floridior aut moribus amœnis et elegantibus linguam etruscam in deliciis habet præcipuis, quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit, præsertim si græca aut latina vel nullo vel modico tinctu imbiberit.* E seguitava: *Ego certe, istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis maioribus prolutus, possum tamen nonnunquam ad illum Dantem et Petrarcam aliosque vestros complurimos libenter et*

cupide comissatum ire. Nec me tam ipsæ Athenæ cum illo suo pellucido Ilisso nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa retinere valuerunt, quin sæpe Arnum vestrum et faesulanos illos colles invisere amem. E tanto si accostumò egli, come il fiorentino Francini lodavalo, a *parlar* co'nostri più grandi *nell'opre loro,* che quegli accademici della Crusca i quali nel 1817 si fecero editori delle poesie italiane del Mathias poterono affermare con verità, avere esso il Milton, quasi diremo, confuse le proprietà e l'indole particolare della lingua nostra colla sua materna sì fattamente, che alcuni squarci del suo poema, e specialmente là dove più l'argomento piegasi all' affettuoso, paiono concepiti svolti e dettati da animo e cuore italiani. Se non che, quando e' si diede a scrivere andantemente nella nostra favella, comparve tanto minore di sè, aggiungono gli accademici, che que' suoi versi gli diresti opera di un pastorello d' Arcadia che avesse voluto verseggiar petrarchesco. Io mi accosterei più volentieri al sentimento del Camerini, il quale reputa vaghissima, se non al tutto irre-

prensibile, questa breve canzone italiana del poeta inglese:

Ridonsi donne e giovani amorosi,
M' accostandosi attorno: e — Perchè scrivi,
Perchè tu scrivi in lingua ignota e strana
Verseggiando d' amor, e come t' osi?
Dinne, se la tua speme sia mai vana
E di pensieri lo miglior t' arrivi
(Così vanno burlandomi). Altri rivi,
Altri lidi t' aspettan ed altre onde,
Nelle cui verdi sponde
Spúntati ad ora ad or alla tua chioma
L' immortal guiderdon d' eterne frondi.
Perchè alle spalle tue soverchia soma? —
Canzon, dirotti, e tu per me rispondi....
Dice mia donna, e 'l suo dir è il mio core....
Questa è lingua di cui si vanta amore.

L' ultimo verso potrebbe sonare non indegnamente fra alcuni della *Vita Nuova*, nè accanto a certi del Petrarca scomparirebbero questi altri:

Nè treccie d' oro nè guancia vermiglia
M' abbaglian sì, ma sotto nova idea
Pellegrina bellezza che 'l cuor bea,
Portamenti alti onesti, e nelle ciglia
Quel sereno fulgor d' amabil nero.

Ma i più son duri e stentati e talora in onta alla grammatica; perocchè nel Milton alla potenza mancò l' esercizio e l' uso del conversare italiano: egli non soggiornò in Firenze più di due mesi.

Il Mathias invece, educato nella sua patria letteratura agli esempi del secolo passato il quale fu a giudizio del Macaulay l' età più infelice della poesia inglese, educato all' ammirazione del Mason che riscosse anche fra noi ammirazione dall' Algarotti e dal Mazza più che non meritasse, il Mathias, dico, invaghito che si fu della letteratura italiana nelle vite del Roscoe, parve anche fra i nostri predilígere e vagheggiar più quegli esemplari che più rendessero imagine di quell' artifizio o di quella fatturazione a cui erasi assuefatta la stessa patria dello Shakspeare. Egli faceva ristampare in Londra i *Comentari della volgar poesia* del Crescimbeni con dedicatoria agli Arcadi, fra i quali intitolavasi Larisso Salaminio; estraeva dalla storia generale del Tiraboschi una storia della poesia italiana, e quella pure facea ristampare in Londra. Levava a

cielo con grandi metafore i quattro maggiori poeti, ma ricordava subito appresso loro l'*impareggiabile* Guidi nel quale egli vedeva a dirittura rinato Pindaro. In somma troppo ei s' era nutrito alla scuola rumorosa e vana che più fu applaudita ne' due secoli innanzi a noi, de' cui esempi rinfarcì sei grossi volumi di *Componimenti lirici scelti* a uso degl' inglesi. Con tutto ciò affermava: « Chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de' toschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi francesi e tedeschi moderni che germogliano in copia smisurata come piante malsane in un terreno salvatico e guasto. » E intendeva per la parte sua di *cooperare al risorgimento della letteratura e della poesia italiana in Inghilterra nella loro antica e consueta possanza, com' erano nel secolo sopra tutt' altri poetico dell' augusta e reale Elisabetta.* Riuscì egli di fatti a ravvivare quella favilla di amore per le cose italiane che non si era spenta al tutto dopo il Rolli e il Baretti; e la ravvivò specialmente

fra le gentili donne, alcune delle quali fra le tante consorterie letterarie d'allora capeggiarono quella che il Byron chiamava *della Crusca*. Avrebbe anche voluto fin dal 1808 che *nelle università inglesi fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana:* il che si fece del 31, a benefizio del Rossetti, nel Collegio del re. Tanta copia di buone intenzioni meritava riconoscenza dagl'italiani: onde, quand'ei venne in Firenze nel 17, le poesie italiane ch'egli aveva scritto prima di veder l'Italia e stampate in Londra, furono ristampate a onor suo da alcuni accademici della Crusca; l'anno appresso, in Roma, dagli Arcadi; in Napoli, nel 19, dal duca Mollo improvvisatore, e ultimamente, nel 21, a Milano. La sua riduzione metastasiana della *Saffo* del Mason fu accolta dall'Arcadia tra plausi e smanacciate: ma il gusto dell'uomo vedesi da questa stanza d'una canzone intitolata al Roscoe nell'occasione di presentargli la storia del Tiraboschi:

Da' gioghi ascrei l'aura soave spira

Risvegliatrice di sovrani ingegni
D' antica gloria degni.
Già lo splendor di Bergamo t' invio
(Nè a celebrarlo invan forse altri aspira),
A cui ne' cori eterni Apollo assorse
E tanto onor gli porse
Che l' entrata maggior di Pindo aprìo.
Vedo coi due gran Toschi il Savonese
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi
L' arpa aurata temprar sento il Pavese:
Par che ciascun s' accordi e offrir ti goda
Di facondia e di grazia augusta loda.

Ora dinanzi a così fatti saggi d' ingegni virili, e il Milton era grande, non pare che abbiano da vergognarsi, se non più tosto s' avvantaggiano al paragone, i seguenti versi della Louisa, che scelgo dalla canzone a santa Caterina de' Ricci:

Qui lunghesso le rive,
Che ti videro in cuna, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d' oro,
Amo l' aure festive
Che 'l tuo volto lambirono, e l' alloro
Ti carezzaro alle vittorie prime.
Soavi aure di pace! dalle cime
Forse un dì spireranno

Sovra una tomba, e avranno
Mesto il susurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo
Avrà conforto nell' umano oblio,
Speranza in te che regni in grembo a Dio.

X.

Una canzone alla regina Vittoria d'Inghilterra e un' elegia in morte del padre furono i primi versi della Louisa pubblicati fra il 1840 e il 42. Nell' elegia non sempre all' affetto *risponde amica e franca la voce* italiana; nè le forme dello stile sono le necessarie e spontanee parvenze esterne del concetto, ma al concetto paion più tosto fatte combaciare, e nel combaciamento v' è a quando a quando dello stridore. Cosa per avventura inevitabile nel primo addimostrarsi d' un ingegno straniero in questa così schiva e gelosa lingua d' Italia. Tuttavia quei versi furono lodati, e a ragione. Volevasi da vero un ingenito sentimento di arte a cogliere dopo pochi anni di

soggiorno in Italia la melodia della nostra versificazione così felicemente:

Ah, più non vedi, o padre mio, *vermiglio*
Il raggio mattutin dell' oriente,
Nè sul tramonto ti rallegra il ciglio
Della luna il fulgor, che dolcemente
Seguir piaceva alle tue luci, or mesto
Imbianca il sasso che *le chiude* spente.
Invan sussurra il ventolin, *modesto*
Olezza invan de' molli prati il *manto:*
Nulla più senti dall' avel *funesto,*
Ahi! più non odi di tua figlia il pianto!

Ne' quali versi le parole che ho riprodotto in corsivo rappresentano, a parer mio, que' difetti da cui la Louisa non potè, massime ne'suoi principii, guardarsi. E la cagione è da recarne in parte alla condizione sua di straniera, in parte fors' anche al primo insegnamento d'italiano che le fu dato. Io dubito che la giovinetta fosse fatta soffermare un po' troppo su gli esemplari poetici del secolo scorso, e che segnatamente le si facesse ammirare oltre il debito quella imagine di lirica affannosa e strepitante che ebbe il suo ideale nel Filicaia e qualche emendatore od esageratore fra gli

arcadi. Ricordiamo che lo stesso avvenne al Mathias, e che il Filicaia è assai conosciuto e lodato da parecchi inglesi: e certo egli ha in più d' un luogo movimento vero di lirico, ma anche, colpa del secolo, ha, lasciando i difetti, di quelle facili generalità di concetti e di stile che tornano agevoli ad essere apprese e imitate da' principianti e dagli stranieri. Ciò avverto perchè un sapore più vivo di lirica a uso del Filicaia sentesi poi nella canzone alla regina d' Inghilterra. A ogni modo, devon piacerne a' discreti e nobili animi i versi ne' quali si celebrano le conquiste civili della Gran Bretagna personificata nel suo genio:

Poscia il vedi colà per l' aer puro
  Ratto agitar le gloriose penne
  Sulle vittrici antenne
  Dell' anglico navilio, ed aliando
  In sua virtù securo
  Fra le serene o truci onde frementi
  Sfidar l' ire de' venti....,
  Discuoprir nuove terre e nuovi mari,
  Popoli rudi e d' ogni culto ignari.
Nè qui riman, chè la tonante prora
  Sospinge a fulminar barriere antiche
  A civiltà nemiche

E rende all' uom senza tiranni il mondo....
Spezza ferri e catene, urta e fracassa
La fera nave che i mancipii ammassa.
Salve, o Genio immortal, che si la immago
Di Dio ritogli de' codardi al telo
E la raddrizzi al cielo!
A te l'Afro captivo, a te la grama
Trafficata propago
Lieta porge la lode, a te la insegna
Di schiavitù rassegna....

XI.

Tre delle poesie dalle quali abbiam riferito versi, la traduzione metrica del canto feudale dei Grace, l' epicedio del padre, la canzone alla regina, ne si presentano come limiti di partizione ad assegnare le tre maniere di poesia che meglio piacquero alla Louisa, quella che dicono intima, la storica o politica, l' esercizio del tradurre da lingue straniere. Ma, non senza compassione al fastidio che il gentile ingegno dovè sentirne, mi convien pur narrare come anch' ella fosse afflitta dalle persecuzioni di que'ferocissimi tormentatori d'ognun

che sia qualcosa meglio che un facitore di versi, vo' dire da' sollecitatori di ciò che chiamano poesie d'occasione, o, con barbaro vocabolo più degno della cosa, di *circostanza.* Non che, bene intesa e ben còlta, la occasione non vada tra i motivi della buona e durevol poesia; chè anzi diceva il Goëthe tutta esser d'occasione la lirica vera: e così il fatto mostra che sia, dagli epitalami della Saffo d'Anacreonte di Teocrito di Catullo all' ode del Parini per nozze e alla canzone del Leopardi alla sorella, dagli epinicii di Pindaro a quel del Leopardi per un giocator di pallone. E poesia d'occasione non è in somma la poesia politica? la quale, pel mutarsi i concetti degli uomini con i tempi e gli avvenimenti, perde, non che opportunità e freschezza, ma intelligenza, più presto e irreparabilmente che non altre poesie fondate su le contingenze più comuni della natura e della società umana. Ma v' ha di più specie occasioni: e quel che ho detto non toglie che, puta il caso, un festaiolo il quale v' imponga il balzello d'un sonetto per il suo santo, un canonico il quale a ogni

modo voglia spremervi un' ode per il tal predicatore che scovato da lui ha da essere per lo meno un Basilio, una signora (sì, anche una signora!) che ogni giorno vi colga al passo sporgendovi aperto in mano il suo *albo* e facendovi gentilmente sentire com' ella desideri qualcosa di particolare e proprio per sè, non sieno la maledizione e la peste di qual si voglia poesia. Di queste tre pesti le prime due cominciano a confinarsi oramai nelle piccole città e nelle grosse terre delle provincie, ma la terza è sciaguratamente acclimata per tutto. Aggiungete gl' intraprenditori d' altre raccolte, ai quali par naturale che uno, perchè fa versi, abbia a rallegrarsi o condolersi con questo e con quello a ogni suo caso e sempre in rima. E poi figuratevi coteste triste apparizioni stringersi intorno alla gentile inglese, per amore della maggior singolarità che da un suo componimento potea derivare alla festa al libretto alla raccolta, ed ella tanto cortese non poter dire di no, e contendere le ore sue a studii più geniali. Che cosa ne seguitava? a lei, straniera e nuova al genere, non era dato portare

in siffatti argomenti quel non so che d' elegante peregrinità di concetti e di stile, o cogliere il tempo a una digressione e il destro a una allusione, che son gli artifizii onde alcuni de' nostri poeti han fatto versi più che comportabili di *circostanza*. Dovea per ciò, quasi di necessità, ricorrere più d' una volta a'luoghi comuni e alle forme consuetudinarie, misera dovizia delle rime italiane nel secolo scorso. Scusabile per avventura la Louisa, se talora si lasciò allettare a cotesta maniera di concetti e di stile, quando a un ingegno virile del suo paese, il Montgommery, avvenne di recare in sua lingua, quasi gemma di poesia italiana, un tristo sonetto del Crescimbeni su la morte di Cristo. Ed è curioso che, per non so qual processione, domandata la Louisa di versi, e non sapendo forse ove mettersi le mani a rinvenir cosa che uscisse un po' del comune, ritradusse, non ricordandosi del Crescimbeni, in un sonetto italiano la traduzione del Montgommery.

XII.

Certo è però che devesi togliere al novero delle poesie di circostanza e riporre fra quelle che sgorgarono di vena la canzone a santa Caterina de' Ricci, impressa in una raccolta pratese del 1846 a celebrarne il centenario della canonizzazione. Quando scrisse que' versi pare che l'animo della Louisa fosse amareggiato dalle solite arti, onde il mondo, dopo accolta a gran festa un' anima fervida e nuova, le fa pagar caro il cerimoniale dell' entrata. Son veramente de' più caldi e puri versi che la Louisa componesse mai: v' ha dei nobili accenti di sdegno; ve n' ha de' soavemente tristi (e ne recai più sopra) che toccano il cuore, rinnovandoci innanzi agli occhi la imagine della poetessa che nel fiore della gioventù e della bellezza già vagheggia la morte, la quale pur troppo dovea sorprenderla intempestiva. Io, a dir vero, non sono partigiano gran fatto della così detta poesia

intima o individuale, forse per l'abuso di questi ultimi tempi. E già anch'essa è divenuta uno specifico rettorico, e troppo se ne conoscono le ricette. Come genere a sè, la forte antichità no 'l conobbe, che pur nel dramma e nel poema aggiunse al fondo dei misteri dell'anima. Mi par vezzo di società ammalata, anzi tisica, che si tasta il polso, si tenta il petto, e guardasi nello specchio, a computare quanto le avanzi di vita. Può avere i suoi pregi: ma riescono, almeno a me, supremamente ridicoli certi rimatori, i quali credono di accattare singolarità con rimpulizzire in fronzoli il proprio io, e lo imboccano tuttavia di *sentimenti* e d'*emozioni*, come fanciullo male avvezzo campato a chicche, e si ascriverebbero a peccato se tutti i giorni che il sol porta in terra non lo svegliassero e lo rimettessero a letto augurandogli in versi il buon giorno e la buona notte. Che se il mondo permette a'grandi, quali il Petrarca e 'l Leopardi, ch'e' gli parlin dei fatti loro, quando i mezzani usurpano a sè questa tolleranza, finisce col ridersi e de' poeti, che è bene, e della poesia, che

è forse male. Ciò non ostante, se v' ha cui si addica tal genere, certo è la donna, la quale meno distratta generalmente nei doveri della vita esterna ha migliori occasioni e scuse a raccogliersi, e lo fa il più delle volte con modestia gentile. E gentili sono, e non molte, le poesie in cui la Louisa cantò specialissimamente sè stessa; e informate tutte da quel senso di mestizia che spira nei versi alla santa pratese elle si assomigliano ancora pel tristo presentimento, ch' è in tutte, della morte non lontana. Povera amica! non era tristezza d' apparato la sua, nè ella fatturava gli *estri melanconici e cari:* ed è a dolersi che i sollecitatori dei versi di *circostanza* e gli avvenimenti civili l' abbiano impedita di prendere più spesso d' entro sè la ispirazione.

XIII.

Ma, se le poesie ora toccate ne rivelano quanto fosse di profonda gentilezza nel core della Louisa, la facoltà del verso italiano me-

glio ancora apparisce nelle versioni metriche ch' ella fece da lingue straniere. Ed era naturale. Traducendo, specialmente da' suoi, la mente di lei riposavasi in quella consuetudine di concepimento che da natura e dalla educazione era fatta sua propria, e la cura veniva ad essere pur della lingua e dello stile italiano. Così qualche cosa tradusse di spagnolo e di tedesco e molto più d' inglese. E nello eleggere diè prova di gusto, e, che val meglio, di generosa discrezione, preferendo ciò che più nobilmente può interessare alle nazioni e alla universa famiglia degli uomini. Irlandese e tenerissima della patria, ella cominciò da far sentire all' Italia alcune fra le melodie del Moore: di poi l' attrassero e innamorarono di loro storica o fantastica o dolorosa verità le poesie di Enrico Longfellow e di Tommaso Macaulay. « Il Macaulay (scrisse già Isidoro Del Lungo), che nella storia ha il fuoco del poeta e l'evidenza del pittore, e nella poesia conserva la dignità e la serietà dello storico e dell' erudito; e il Longfellow, che cerca la ispirazione poetica ne' più gentili affetti e indirizza il verso potente

alla santa mèta del bene; il Macaulay, lucido e solido intelletto ed insieme scrittore eloquente e abbondevole, un di mezzo fra il germanico e il latino; ed il Longfellow, degno rappresentante della giovane arte anglo-americana, e interprete a' suoi concittadini diligentissimo delle letterature europee; dovean piacere alla Louisa, a questa irlandese che poetava toscano, e nelle doti dell'animo suo conciliava quelle delle due razze a lei care. »

Così, negli ultimi anni che ci visse, quasi pegno e ricordo all'Italia della naturalità chiesta da lei britannica ed ottenuta, rendeva alla lingua della nuova patria i canti che le tradizioni epiche di Roma antica inspirarono all'illustre storiografo dell'Inghilterra. Il cavaliere Andrea Maffei, letta che ebbe la versione del canto sopra Orazio Coclite, lodava al Del Lungo *lo stile di questa valorosa donna, non contorto nè affaticato, ma lucido, preciso, elegante*, ripensando con meraviglia che *essa non ebbe succhiato col latte la lingua d' Italia.* Riferita cotanta lode, Raffaello Fornaciari, giudice severo e discreto, aggiungeva: « Io

per me, quando considero la semplicità e la maestà del verso che leggero e sicuro si piega ai vari soggetti e più pompeggia nel ritrarre scene e affetti guerreschi, ripenso all' *Iliade* del Monti, e mi ci pare trasfusa alquanto di quella vena: ciò specialmente dico di que' canti (il primo e il terzo) che sono in verso sciolto, e soprattutto del primo, al quale solo l'autrice potè dare l'ultima mano.» Anche al Del Lungo non tutti i metri parvero felicemente appropriati; e intendeva, credo, di quelli scelti per la versione del canto su *la battaglia del lago Regillo* e dell' altro intitolato *la profezia di Capi*, di quelle libere mescolanze cioè di endecasillabi e settenari con rime sparse a piacere. Cotesta versificazione, di fatti, mirabilmente applicata dal Tasso e dal Guarini al racconto drammatico e non inopportunamente dal Marini all' idillio, si volle, in tristi tempi quando lo stile recitativo predominava, dal Guidi, poeta di non ottimo discernimento e di poca dottrina, derivare nella lirica. La riprese il Leopardi, innovandola, in quelle sue come meditazioni poetiche,

ove all' illimitato vagare del sentimento e al ripiegarsi del pensiero sopra di sè e all' aggirarsi a sè intorno risponde assai bene quello svolgersi indeterminato e languido dell' armonia esteriore, e l' abbraccia, per così dire, nelle sue vaporose e sfumanti volute. Ma non è metro fatto per la lirica, la quale ha bisogno della strofa, che è a lei quel che il polso alla vita, avverte cioè il circolar perenne e rapido del sangue e della musa; e tanto meno per l' epica, la quale di natura sua è monotona; monotona, dico, nel miglior senso, e mi spiego coll' accennare l' esametro omerico e la tirata monoritma e la coppia alessandrina e il novenario o l' ottonario delle canzoni di gesta e dei romanzi francesi e spagnuoli. Ora i canti del Macaulay tengono dell' elemento lirico insieme e dell' epico, ma per modo che questo prevale: sono ballate omeriche, che sdilinquiscono tradotte nelle lungaggini e negli andirivieni di cotesta versificazione poltrona delle così dette *selve*, la quale aiuta soltanto a gingillarsi chi ha da faccettare vetruzzi per pietre buone. Meglio elesse la Louisa per la traduzione

dell'*Orazio* e della *Virginia* il verso sciolto; e saviamente, anzi in più d' un luogo maestrevolmente, lo ritemperò e contemperò al soggetto e alla forma di quella poesia, distendendolo con tale una pianezza grave ed elegante che ben si conviene al fare solenne dell' epica antica. Il verso sciolto, qual si fa generalmente oggigiorno, troppo lavorato e faticoso, troppo martellato dalla scuola classica, troppo sbattuto *alla crema* dei romantici, non risponde più all' uopo della narrazione; dove occorrerebbe che procedesse più calmo e pieno, e non rifuggisse dal riposare sopra sè stesso anzi che far capriole d' emistichio in emistichio; occorrerebbe in fine che tornasse ad assomigliare un po' più al giambico onde proviene, e che i tedeschi han saputo sì scortamente rinnovare: e a così restituire lo sciolto (dirò cosa che farà inorridire, o sorridere, i meccanici buongustai) occorrerebbe riguardare un poco agli esempi dei cinquecentisti. Ai quali certamente non riguardò la Louisa, e non ebbe pur un pensiero di queste sottigliezze: ma la qualità della poesia che aveva fra mano con-

dusse l' ingegno e il senso artistico di lei, non perturbati da pregiudizii, a far versi che a me paiono bellissimi e da proporsi in esempio per certo genere di racconti poetici, come quelli che insorgendo con ardimento lirico nell' arsi ricadono poi con epica gravità nella tesi e portano l' imagine e il sentimento compiuto entro il giro della coppia, tanto almeno che non producano uniformità e sazietà. A meglio intenderci, eccone un saggio; che eleggo dalla rassegna dell' esercito etrusco nell' *Orazio.*

Alte sorgono l' elci, e spesse cadono
Nel fosco Ausero le mature ghiande:
Pingue è il cerbio veloce, che fra' boschi
Di verdi fronde nel Cimin si pasce:
Più diletto è il Cliton d' ogni altro fiume
All' industre pastor: più d' ogni stagno
Piace ed è caro al cacciatore il lago
Che chiaro porta di Volsinio il nome.
Ma or non più del tagliabosco il ferro
S' ode fra l' ombre dell' Ausero in riva;
Nessun che segua cacciator le traccie
Verdeggianti del cervo entro il Cimino;
Pascola solitario il bianco toro
Lungo il dolce Clitunno, e senza tema
L' augel nell' acqua di Volsinio cala.

Or solo i vecchi incanutiti al sole
Della fertile Arezzo coglieranno
Le surte messi a maturar ne' campi;
Or solo i fanciulletti immergeranno
La reluttante pecora nell' Umbro:
Ed or ne' tini lunigiani il mosto
La spuma manderà su' bianchi piedi
Di ridenti fanciulle, orbe dei padri
Iti nell' armi a guerreggiar con Roma.

Versi narrativi così belli io non credo che ne abbia molti la poesia contemporanea: ma gioverà recare dalla *Virginia* anche questi altri, un po' diversi d' andamento e di maniera, acciò il lettore intelligente ricordi, confronti e giudichi.

Di questi Dieci scellerati i nomi
Tenuti son da ognun per maledetti,
E di tutti Appio Claudio era il peggiore.
Lunghesso il Foro egli incedea simile
A re Tarquinio in orgogliosa mostra:
Dodici scuri lo cingeano, sei
Camminandogli a destra e sei da manca;
Vedeansi i cittadin ritrarre il piede
D' ogni parte da lui, la fronte cupa
Obliquamente con timor guatandone
E' labbri schiusi ad un perpetuo ghigno. —
L' odiosa fronte e le sprezzanti labbia

Seguono ancor chi di quel sangue è nato:
Un Claudio ancor non fu che di sinistro
Spirto non fosse e al popolo nemico. —
Appunto allor, siccome in orizzonte
Tetro di nubi per aperto spazio
Scintillar vedi rugiadosa e pura
La stella del mattin, così venusta
Fanciulletta appariva. In una mano
Le preparate tavolette e al braccio
Il sacchetto recando, essa venia
Salterellante dalla scuola ai lari,
Nè di guaio sognava o di vergogna.
Ed innocentemente ella trascorse
Accanto a quelle formidate scuri,
Con quella fronte imperturbata e candida
Che arrossir non sapea davanti all'uomo.
E su per la Via Sacra ella voltò,
E i piè moveva leggiadretti a danza
Gaiamente cantando a se medesma
I cari versi della Musa antica,
Come per vezzo i principi dal campo
Venner spronando a ritrovar Lucrezia
Lana filando al taciturno lume
Della notte a metà. La verginella
Qual lodola cantava, che dal nido,
Nascosto nell'april tra verdi mèssi,
Si slancia, e vola a salutar l'aurora:
Appio il canto ne udì fresco e soave,
Ne vide il volto giovanile e dolce,
E allor l'amò col maledetto amore

Proprio del sangue maledetto d'Appio,
E lungo il Foro e su per la Via Sacra
Egli con occhio d'avvoltoio il movere
Di que' piè proseguì leggiadri e brevi.
. . . .

Del resto al Fornaciari sembrò che la versione delle poesie sulla *Schiavitù* e di lunghi pezzi dell'*Evangelina* e del *Hiawatha* di Longfellow fosse anche più cara, sì per la importanza dell' argomento, sì per la maggior grazia e soavità dello stile, tal che spesso non ti pare traduzione ma cosa naturale. A me piace anche il modo tenuto dalla Louisa nel dare a conoscere agl'italiani il *Hiawatha.* V'ha opere, non di prim' ordine, che a passarle intiere in altra lingua è impossibile, o almeno la prova è troppo difficile e pericolosa, non tanto per il traduttore, quanto per le opere stesse, delle quali il vero e intimo senso in certi luoghi non sarà colto dai lettori d' altra lingua o sarà frainteso per le usanze diverse, per le diverse assuefazioni del concepire e del rappresentare, per le tradizioni diverse di stile. Allora a tradurre tutto è fatica gittata : meglio sarebbe,

a parer mio, far quello che la Louisa fece del *Hiawatha,* una esposizione succinta, fedele, viva, senza pedantesche divagazioni, infrapponendovi a'suoi luoghi la versione metrica delle parti più insigni, i fiori che resistono al trapiantamento.

Di sì fatti lavori, co' quali chi ha gusto e dottrina fa da utile interprete fra le letterature delle varie nazioni, rimane a desiderare che la Louisa ce ne avesse dati più spesso; come quella che, possedendo per una parte l' intendimento e l' uso nativo delle lettere inglesi, e avendo per l'altra acquistato non poco del discernimento e del gusto nostrale, avrebbe potuto dare qualche ammonimento non inopportuno sì al disprezzo intollerante che allo sfarfallato entusiasmo. Se non che dell' essersi restata a quelle prime prove non è sua certamente la colpa. Or fa due anni ella mi parlava d' un' opera in tre volumi su la letteratura moderna dell' America spagnola, opera fatta da uomo del paese e in paese, che ella avrebbe volentieri tradotta, ma le mancò un editore. Per ciò forse, e per la morte che la

colse quando s' era messa con più ferma intenzione per questa via, le traduzioni della Louisa non sono molte. Ed è peccato: perchè, se togli qualche improprietà o ineleganza che sarebbe pedanteria appuntare in chi non ebbe naturale l' uso dell' italiano, che resta a desiderare, per movimento, per vita, per interior padronanza del concetto e della forma, nelle *poesie su la schiavitù* tradotte dalla Louisa? e sono elleno molte le versioni di liriche moderne che abbian tanta facilità e armonia quanto le seguenti strofe dal Moore?

Sovente allor che la stagion declina
  Della fertile estate e l' occhio arresti
  Sulle rose che ancor stanno alla spina,
  Rose che 'n tanto amore un tempo avesti;
   Oh! pensa a lei che florido
     Serto al tuo crin le pose,
     Alla fanciulla tenera
     Che ti fe' amar le rose;
     Oh! allor di me ricordati,
     Ricordati di me!
   Quando intorno ti cadono
     Le frondi morïenti
     Nella stagion più squallida
     Per nubilosi venti;

Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me!
E quando fra le tenebre
Nel sonnolento obblio
Vedi la fiamma splendere
Sul focolar natio!
Oh! allor di me ricordati
Ricordati di me!

XIV.

A chi senta la dolcezza di questa melodia e la ripensi sgorgante da petto straniero, torna spontaneo alla memoria quel verso onde il Milton scagionavasi dello scrivere italiano:

Questa è lingua di cui si piace amore.

Ma la lingua che fe' dolce in suo segreto l' ira di Dante sa ben rispondere anche ad altre ispirazioni. E la Louisa lo seppe, ella che cantava:

Dell' acciaro più bel guizza il baleno
Sopra le corde.

Certamente le molte goffaggini dei versi officiali ed officiosi hanno in questi ultimi anni scemato la voglia ed il gusto dalla poesia

politica o come altramente abbiasi a dire; chè v' è chi usurpa a ornamento di lei sola anche l' aggiunto di *nazionale,* quasi che l'*Orlando furioso,* per esempio, non sia opera nazionale e tali sieno le tantafere di noi altri versificatori d'articoli di gazzette. Tuttavia non si può disconoscere gran parte del rinnovamento italiano essere stata la letteratura, massime poetica: nè gentilezza comporterebbe che ci dimostrassimo men grati a chi non nata in Italia proseguì di forte amore questa patria e di nobile canto le sventure e le glorie di lei.

Già solitaria e mesta
Su' tuoi monti m' assisi, e i fior cogliea
Scampati al piè del rio ladron che festa
De' tuoi dolor facea;
E, di prodi rampollo, il sen m' accese
Desio di pugne e di vendetta....

scrivea la Louisa, quando da un ultimo viaggio in Irlanda reduce nel 59 *ai lidi ov' ebber cuna i padri suoi, qual rondinella al suo natio balcone,* trovò la nova patria più che a mezzo sollevata nell' aspettazione di altre sorti. E già del 47 e del 49 alla memoria di quei

nostri che morirono per fede di nazione e di libertà avea dato bei versi, fra i quali meglio sentiti quelli che dedicò alla Eleonora Fonseca, cui la somiglianza degli studii dovea di ragione farla più strettamente affezionata. Nè di suoi canti mancarono i parentali degli uomini illustri italiani che l'Accademia pistoiese suole a quando a quando commemorare con celebrità di rime e di prose; e nel 57 lesse applaudita in que' dell' Alfieri, a cui un discorso di Vincenzio Salvagnoli acquistò come un rumore di fatto politico; e a que' del Machiavelli nel 62. E Roma, termine fisso della nostra nazione, e Giuseppe Garibaldi, amore e speranza incrollabile del nostro popolo, ebbero nel 60 e nel 62 altri suoi versi. Nei quali e negli altri di consimile argomento è sempre generosa l'ardenza dei concetti e dei sensi; più affettuosa la poesia quando alle imagini de' trionfi italiani si aggiunge la triste rimembranza dei dolori irlandesi:

.... Ma chi 'l gorgheggio
Chiederà dell' allodola esultante
Sull' albeggiar della rosata aurora

Al flebil cigno? E chi, arpa d'Erina,
Insegnerà la nota del trionfo
A te di sparte rose e di cipresso
Inghirlandata?...

E nel 48, salutando il Gioberti, apostolo prima di ecclesiastica poi di sabauda nazionalità, lo comparava al grande agitatore irlandese, e — Non sdegnare — gli diceva,

.... la canora
Voce d'estrania lira;
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina
Che di tosca s'imbebbe aura divina.
Le mestissime corde
Ruppe allor che si giacque ammutolito
Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla speme d'un popolo assalito
Da tirannica fame e dalle sorde
Catene....
Tu di lui più felice
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti. Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore:
Ei dell'isola amore
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di nazïon risorta al fausto canto.

Tuttavia, quando la sfortunata isola mandava nel 60 gli uomini suoi a languire e morire tra le soldatesche pontificie per una causa nè sua nè della civiltà, la Louisa prometteva all' Italia:

E novella canzon l' arpa d' Erina
All' etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante d' altro serto in Roma.

E in quel che la colse l' ultima malattia rapida e inaspettatamente mortale, ella era per condurre a fine un canto a Venezia.

XV.

« .... E fosse il sole d' Italia che riscal-
» dasse le zolle che ci copriranno! Oh misero
» colui che dorme lungi dalla dolce patria!
» Lo straniero passa e guarda con indiffe-
» renza.... Nessun figlio riscalda quelle ossa
» con le lacrime, nè mano amata le invigila....
» Guai guai a colui che giace lontano da'suoi
» padri!... » Son parole che in una esercitazione giovanile la Louisa poneva in bocca alla

Selvaggia Vergiolesi in su 'l dare l' ultimo addio al poeta esule di parte bianca. Ma non pensò ella mai, ne son certo, che tale esser dovesse il suo caso. Troppo ella sapeva che in questa nobile patria è antica la virtù della gentilezza, che in noi la gratitudine a chi onora il nome d' Italia è tenerezza d' amore. No, gl' italiani non dimenticheranno così di leggieri che la Louisa Grace volle essere della nostra nazione quando questa giaceva più bassa nel conspetto delle genti, che ne coltivò con ardore felicissimo la lingua e la letteratura, che quella cara vita si spense piangendo e cantando della nostra Venezia. E chi la conobbe da presso sì ingegnosa e modesta, sì cólta e semplice, sì generosa e pia, e chi da lontano ne amò la graziosa fama ed il verso, vorrà con pietosa reverenza visitare la tomba che le prepara in alcuna chiesa della sua Pistoia il marito Francesco Bartolini.[1] O amico, al monumento non ti piaccia imporre grande

[1] Così scriveva l'amico mio nel decembre del 1865. Ed oggi, che per la seconda volta e con nuove cure di lui pubblico il suo discorso, quel monumento onorario è sempre un desiderio

pompa di stemmi e di elogi: sì bene fa' che tra un ramo d' alloro e un di cipresso sia figurata l' arpa d' Erina. Ricorderà l' alloro la gloria del canto, e l'Italia patria d'imperatori e poeti: ricorderà il cipresso l' acerba morte della Louisa, e l' isola oppressa e dolente. Inscrivi sotto l' arpa questi versi della tua defunta, che tutta rendono l' anima di lei e ne ritraggono la poesia:

Or taci: addio, mia fragil arpa, addio.
All' antico cipresso ecco ti appendo
Irradïata dal cadente sole.
Ma deh, se un' aura flebile s'aggiri
Fra le tue corde, o se di nobil core,
Che frangendosi geme, il pio sospiro
Sacro alla patria libertà ti giugne,
Dolcemente rispondi, qual se un tocco
Di mia man ti vibrasse.

mio e di parecchi buoni. Nè mia è la colpa. La povera Louisa è stata presaga quando ha cantato:

. . . . . . Il mio riposo
Turbato almen non sia
Da gente iniqua e ria.

Essa morì il 3 maggio 1865, e fu sepolta, secondo il suo desiderio nel chiostro di Giaccherino, presso Pistoia. F. B.



POESIE ORIGINALI.

AL PADRE MORTO.

(1842.)

—

I.

Allor che le ombre della notte un velo
Stendono immenso, e tutto posa, e tutto,
Anche l'alma del tristo, è fatta gelo;

A te ritorna il mio pensier condutto
D'amor sull'ala, o primo amato in terra
Da questo cor che si disface in lutto.

Del dïurno plorar stanca, la guerra
Oh no non tace nel placido oblio,
Che in dolce calma l'universo serra.

E voce suona: Ei più non vive! Oh Dio!
Voce di morte che ogni ben mi fura,
Voce che mesta dalla tomba uscio!

Voleranno i miei giorni, e la matura
Età fia presso a canutezza, in fronte
A me le rughe stamperà natura:

Ma più non rivedrò le forme conte
Di chi mi amava, e de' celesti doni
Benedicendo mi schiudeva il fonte.

O padre!... O amico!... ah qual fia mai che intuoni
Più dolce nome all'ombra tua, che questo?
Tutto a me fosti, e più che fama suoni.

Tu regni in pace, ed io nel duol mi resto.

II.

Al ciel poggiasti, o padre mio, tranquillo
Spiegasti in porto le candide vele,
Alto tenendo il trionfal vessillo.

Quaggiù mia barca ti seguia fedele;
Ed or la vedi affaticata e sola
Tra' fiotti e l' ire d' ocean crudele:

Nè più regge il timone e la consola
Nocchier securo od astro scintillante;
Più non molce il mio cuor la tua parola.

Ah! perchè t'involasti? e me anelante
Lasciasti a tergo nella selva oscura?
Perchè teco non venni all'aure sante?

Che già splendenti in una luce pura,
Coppia felice del beato Empiro,
Ci rideremmo d'esta valle impura,

Valle di error, di pianto e di deliro.

III.

Mi amavi, o genitor!... La primavera
Torna col serto variopinto, i fiori
Ridono al nuovo sol, ridon la sera,

Tutto rinverde, scherzano canori
Nelle selve e pe' campi gli augelletti,
La natura rinasce a nuovi amori.

Tutto ha vita quaggiuso: ahi! che negletti
Sol io consumo i dì, sol io di morte
Vedo la immago ne' ridenti obbietti.

Tra dure ed insolubili ritorte
A me natura si appresenta; il canto
Sepolcral mi percuote, e sulle porte

D' eternità m' appella.... Ahimè! l' incanto
Sparve da questo suol, chè angusta tomba
Nascose già de' miei begli anni il vanto.

Tramanda un rauco suon la feral tromba
Che mi richiama dal terreno esiglio,
Ed infausta al mio cor l' eco rimbomba....

Tu più non vedi, o padre mio, vermiglio
Il raggio mattutin dall' orïente,
Nè sul tramonto ti si allegra il ciglio.

Della luna il fulgor, che dolcemente
Seguir piaceva alle tue luci, mesto
Ora a te imbianca il tumulo recente.

Invan susurra il ventolin modesto,
Olezza invan de' molli prati il manto:
Nulla tu senti dall' avel funesto,

Tu più non odi di tua figlia il pianto!

IV.

Sorge il cipresso al tuo sepolcro, o padre....
Ah! riman dunque un sol funereo segno
Di tant' opre magnanime e leggiadre!...

Che cosa è l' uom, che nel creato regno
Siede signor? per cui tutto nel mondo
Fu fatto, eppur nulla si muove a sdegno

Del reo martir che lo flagella, e al fondo
Della sorte lo spinge; e di lamento
Nulla ha conforto nel dolor profondo.

Brilla più puro il dì, più mite il vento
Vien carezzando i fior delle campagne,
Di più limpido rio gode l'armento....

Ahimè! che forse allor langue e si fragne
Nelle strette di morte un nobil cuore
Fonte d'alti concetti e d'opre magne!

Dunque che cosa è l'uom che regna e muore?
Posto di mezzo infra il caosse e Dio?
Maggior del bruto e all'angelo minore?

Che cosa è l'uom ch'eternità sortio,
E al tempo serve o neghittoso o folle,
A suprema virtù sempre restio?...

Qui giace un grande: il cenere ne tolle
E in man lo pesa il fanciullin; severa
La storia il guata e sua bilancia estolle.

Là dei minor giace la turba, ell'era
Stuol di mortali o miseri o felici,
Cui repente annottò l'ultima sera....

Chi più ricorda i nomi lor? gli amici
Sparver d'attorno all'atra bara; il veglio
L'ali sue v'agitò sterminatrici....

Ma tal non fia di te, padre, che speglio
Far ti sapesti la virtù degli avi,
Ognor veggendo e seguitando il meglio.

A te giammai non farann' onta i pravi,
Nè 'l tuo bel nome tacerà la fama
Inimica de' tristi e degl' ignavi....

Ed ecco già che fervid' inno chiama,
Su nudo campo di carcami onusto,
Chi chiaro emerse dalla turba grama....

Non muore no, ma vive eterno il giusto.

V.

O dolce padre! penserà tua figlia
A te sempre, e per te sempre deserto
Terrà 'l cuore, e di duol gravi le ciglia.

Se l'altrui labbro tacerà tuo merto,
O se confuso nella folla andranne
Di color che non cinsero alcun serto,

Leverà la sua voce, e soneranne
Eco d'onor sulla nativa sponda:
Tuo nome ridiran l'aure britanne.

Nel suo petto vivrai siccome in onda
D'ardente luce, o ti sarà qual'ara
Ove la prece al tuo desir risponda.

E quando pur gioia le arrida, amara
Stilla di pianto mostrerà che mai
Tua memoria da lei non si separa.

Le delizie del mondo i mesti rai
Non attrarranno, e in sè raccolta l'alma
Scorger sapranne le nequizie e' guai.

E rimembrando te, nella pia calma
Risalirà col suo pensier le sfere,
Portando in man la gloriosa palma.

Ripeterà divota le preghiere
Che bambina imparò dalla tua voce,
E le parole insiem dolci e severe;

E senza tema sosterrà il feroce
Garrir degli empi, nel tuo nome ognora
Del mondo sfiderà l' impeto atroce.

Giunta essa pur del corso all' ultim'ora,
Di te ben degna, alla tua polve accanto
Porrà la salma affaticata allora.

O padre amato! questo debil canto
Che sulla cetra dolorosa errava,
E questo salve gemebondo e santo,

Buon padre, a te l' orfana tua sacrava.

LA MIA PRIMA GHIRLANDA.

(1854.)

—

Bello il dì che di te, candido serto,
Mi cingeva la fronte giovanile.
Il biondo crin, che inanellato agli omeri
Faceami vel, meglio brillò in quel giorno
Tra' fior d'arancio; e di gioia celeste
Mio volto ardeva sì, che dalle ciglia
Un raggio trasparia di paradiso.
Nella schiera di liete donzellette
Incedeva felice, e all'ara santa,
Ornata il capo di quel serto, il primo
Cibo di vita ricevea nel seno.
Oh ghirlanda, oh ghirlanda! quai memorie
Mi richiami d'un dì che più non torna!
Pareami allor che l'universo intero
Di rose sparto m'arridesse: al core
Stanco rimembri, o ghirlandetta mia,

Le fresche visïon degli anni primi,
Quand' io gioiva, d' amarezza ignara.
Oh beata stagion ! non anco allora
La vergin alma a diffidenza o a sdegno
S' era aperta, nè il labbro a quel sorriso
Contratto s' era, che le piaghe asconde.
Nè la noia crudel, della mia vita
Peso e tormento, col tenace artiglio
Stretto ancora m' avea : l' acerba noia,
Tristo retaggio dell' uom solo !

Allora,
Qual soave arboscello, al fianco tuo
Io crebbi, o Padre; e la rugiada amica
M' allegrava del ciel, quando il sospiro
Dal tuo petto movea per la fanciulla,
Felicissima figlia. Ahi ! che la morte,
Te percotendo, me distrusse e m' ebbe,
Come da soffio ardente inaridito
Stelo, travolta ! il verdeggiante capo
Dell' arboscello ripiegossi a terra
Umilïato.... Il turbo che devasta
Ruinoso le selve, o che il deserto
Copre di sabbia ribollente, è nulla
In paragon.... Tornò la primavera
Con l' usate fragranze e con gli usati

Tepidi raggi.... ah sul mio capo, o Padre,
Più non tornàr le usate frondi! Spesso
Tua voce ascolto ne' miei sogni; io l'odo
Nel fremito dell' alma. Nella notte
Quando tutto si tace, e quando albeggia,
A me ne voli, o sull'alato zeffiro
O nella brezza della valle; e dolci
Ne risuonan gli accenti, qual melode
D' incantevole cetra, che dal cielo
Sulle corde d'amor mandi un saluto.
Nel bel raggio io ti veggo della luna
Che sormonta le nubi, e di là volgi
Giuso lo sguardo a ricercar qui in terra
Di te parte, che geme e ancor ti piange.
La tua chioma è di stelle, e sulla fronte
Ti sfolgora superba una meteora,
Che di luce t'ammanta e t' inghirlanda.
Rechi in pugno quel drappo, ove sul verde
Una lira biancheggia.... ahi! quella lira
M'accresce il duol delle memorie!... Oh vieni,
Parmi che dica il caro labbro, oh vieni,
Povera figlia, al sen paterno.... Io vengo
Sì, vengo, o Genitor.... ma come tralcio
Riseccato dal sol, mentre ancor carche
N' eran le bocce di guazzose stille.
Io mi slancio, la man tesa e lo sguardo....

Ahimè! che 'l sogno mi si rompe, e muto
Tutto giace all'intorno.... Oh presto, presto
A te verronne, o Padre mio, nè sogno
Fia questo od illusione....

E sempre invano
Tenterò l' inno della gioia? Dunque
Nemmeno il canto, che da voi s' ispira,
Sacri a beato dì, candidi fiori,
S' allieterà delle fragranze antiche?
Ah! perchè sul mio plettro il solo gemito
Erra? perchè la corda del dolore
Sola risponde? Ahi! perchè il solo, il solo
Dolor mi punge, e perchè tutto in pianto
L' universo m' appar, dove la rosa,
La stessa rosa che al mattin sorride,
Languida cade sulla sera? All' uomo
Son le lagrime cibo e son bevanda:
Nel pianto ei nasce, e se ne muore in pianto.
Tutto quaggiuso interrogai; ma tutto
Lagrimando rispose. Ahi! quanto affanno
Reca la vita, che se un fior raccoglie,
Manca il momento di odorarlo.... manca
Il momento di dire: eppure io godo!
No, non è gioia nella vita. Vedi
L' affanno di colui che langue e suda

Nelle fatiche e nei travagli? Ei suda
Per poco pan, che i giorni del dolore
Gli moltiplichi a stento! Altri sull'orma
Di furibonda voluttà ritrova
Grave soma di pene, e invan si lagna
Dell' insensato vaneggiar. Virtude
Non è schermo, finchè l'aura maligna
Beva del mondo, ove di duol, d' insulti
Nel silenzio si pasce? Ah! non è raggio,
Che rallegri il mortal, cui preme il seno
Della vita il martiro....

Ma lamento
Di te non moverò, Padre celeste.
Sconsigliati siam noi, che nelle tenebre
Figgiam lo sguardo, e seminiam le spine:
Tu, Crëatore, alle fatture tue
Beato regno preparasti. L'opra,
Che in fragil creta di tua man formasti,
Non griderà contro di te. Risplende
L' infinito sapere in ogni cosa:
Ed io l'adoro, benchè sangue versi
L' orfano cor dell' infelice. Insino
Che lor bianchezza serberanno i fiori
Della mia ghirlandetta, un dolce moto
Mi desteranno. E forte nell' avita

Fede, che scorge i passi miei, quel giorno
Aspetterò che ogni dolor consola.
E quando volgerà l'ultima sera
D' una vita fugace, altri pur veggano
Con rammarco sparir lieti fantasmi
Dei goduti piacer: le mie pupille,
Stanche omai di plorar, quando l' estrema
Luce da lor s' involi, o ghirlandetta,
Ne' tuoi fiori d' arancio intente e fisse,
L' unico giorno mireran che a gioia
Per me s' aperse, il solo dì ch' io vissi,
La sola speme che quaggiù m' affida.

———

LA FELICITÀ.

(1858.)

—

Lungi dal suol natìo, mesta, solinga,
Dovunque io volga il pie', sempre amoroso
A te 'l mio cor sospirerà, nel duolo
A te, o Padre, verrà, lacero sempre
Da un dolor che non cessa e seco tragge
Aspra catena, che al passar degli anni
Più pesante s' aggrava e più s' allunga.

O benedetta la memoria, il nome
Dell' amico mio primo! Benedetto
Il loco u' crebbi alla dolce ombra, e lieti
Dalle cure posar vidi gli amici,
E ridestar sotto il paterno albergo
La notturna fiammella! Benedetta
La serena magion, che pel sollievo
Del bisogno s' apriva e dell' angoscia,

Ricovero ospital del pellegrino!
Benedette le feste, ove allegrezza
Regnava e pace ed amistade, e tutta
La famiglia d' intorno a' vivi scherzi
Lieta rideva, o di pietà compresa
A' funesti racconti sospirava!
Là dove lo stranier lasso, ma schivo,
Al comun desco si traeva, e intanto
La gioia s' apprendea di fare il bene.

Quelle gioie sparîr! col genitore
Tutto sparve per me! La primavera
Tra gli affanni consunta, or verso un bene,
Che mi sfugge o schernisce, il passo affretto.
Come il cerchio che chiude l' orizzonte
E da lunge ti par che tutto il cinga,
Poi s' allarga avanzando e si dilegua;
Così quel ben che di lontan mi alletta
Allor che il seguo, più non è. Condotta
Dalla sorte a passar vita deserta,
E loco a non trovar nel mondo intiero
Che mio dir possa, qui pensosa un' ora
Quetar mi giova, e dalle cime apriche
Di queste collinette il guardo intendo
Sulla pianura sottoposta. Veggo
Boschi, fiumi, città, campi, castella,

Alti palagi ed umili capanne,
Pompe di grandi e alberghi di pastori.

Or che il creato d'ogni dono abonda,
Dovrà l'ingrato querelarsi? A vile
Terrà dunque quel ben che sì la esalta
Una stolta ragion? Le tenui cose
Grandi sono all'uom piccolo, e più saggio
È pur colui che al ben di tutti esulta.

O rilucenti cittadine mura
D'oro superbe e di splendori, o campi
Che fa ricchi l'estate e maestosi,
O fiumi, o laghi, dove l'onda increspa
L'amica brezza che vi lambe; tutte
Per me adunate le dovizie vostre.
Abitatrici del creato, è mio
Il mondo tutto che per tutti è fatto!

Come l'avaro solitario inchinasi
Sull'òr che adora e mille volte ei conta,
Di sua vista beato, ma sospira
Ch'altri monti non ha; tal nel mio petto
Alterne passïon sorgono: lieta
Di quel che all'uomo il ciel concede, spesso
Un sospiro mi sfugge allor che miro

Di sua felicità scarsa la somma;
E spesso ancor di ritrovar confido
Sacro un asilo al vero bene, ov' abbia
L' alma spossata alfin grato riposo
Dalle speranze vagabonde, e possa
Gioire al ben de' suoi fratelli.

Oh dove
Quaggiù, dov' è quel fortunato asilo?
Chi dirmelo potrà, se ognun la gloria
Di saperlo s' arroga? L' agghiacciato
Abitator del freddo polo: è mio
Quel loco! grida; ed i tesori ostenta
Del suo mar tempestoso, e le sue lunghe
Notti vegliate ne' tripudî. Ignudo
Vanta il selvaggio le dorate sabbie
E il vin spremuto da' palmizî; al sole,
Sebben divampi, egli si sta; si bagna
In tepid' onda; ed a' suoi numi intanto
Porge le grazie d' ogni ben che gode.
Nè men vaneggia chi cacciato in bando
Lascia la sua patria diletta: ovunque
Drizzîamo il pie', di tutti i luoghi è 'l primo
La propria cuna, il suol natio.... la patria!

Pure i cieli a ciascun diversi e varî

Dieder favori, e 've natura è grama,
L'arte sovviene al paragon: per tutto
Suona l'inno di grazie. Il ben dell'arte
Vario ne arride; libertà, commercio,
Onor, contento, le dovizie, il censo:
Ma l'un coll'altro si contrasta il seggio,
Fin che all'occaso non declina quello
Cui divoto era un popolo; ed allora
Non più felicità, regna il dolore.

Qui dove sorge l'Appennino, e splende
Rischiarato dal sole, Italia spiega
Nobile il manto: le ubertose piagge
I fianchi adornan de' suoi monti, i boschi
Squassan le chiome verdeggianti, altere;
E qualche tempio, che le torri estolle
Fra le selve superbe, il sito e il nome
De' castelli ricorda, ove le sorti
Cadder degli avi o trïonfaro. Io seggo
Qui solitaria, ad arbuscel simile
Che ombreggia la collina, e ad ogni vento
Che si muove nel ciel piange e sospira.

Se bastante a bear fosse il sorriso
Della natura, benedetti i figli
Fôran d'Italia, ove di frutti e fiori,

D' ogni suol, d' ogni clima, la famiglia
Di sè fa pompa. Le dolci fragranze,
Che s' innalzano all'Orsa o alle Canicole,
Hanno qui stanza, e le soavi aurette
Che spirano dal mar sulle fresche ali,
Spandono qui per tutto i lor profumi.

Ma da' sensi qual ben? Splendidamente
Vegetan boschi e campi, e all' uomo solo
D' esser uom si contende, e in cruda guerra
Di grandeggiare e prosperar si vieta!
Il passato che val, se la memoria
Delle avite grandezze il cor ne stringe?
Tempo già fu che i suoi commerci avieno
Su l' oceàno e sulle terre impero.
Al comando di lei templi, colonne,
Obelischi, palagi erser la fronte.
Ardea la tela e palpitava, i marmi
S' animavano in forme alme e divine.
Ma volubili più che i venticelli
I commerci voltâr per altre rive
Le ricche vele, e le città lasciaro
D' uomini prive, ed i signor di schiavi.

L' oro disparve, e sol dell' arti il pregio,
Splendido avanzo dell' antico impero,

Saldo rimase. Al suo bagliore intanto
S' ingannano le cure, ed abbattuto
Da lunga servitude il latin seme
Langue fra' ceppi oblivïoso. Indarno
I marmi e gli archi e le dipinte tele
Fanno mostra di sè: gelidi quelli,
E queste mute. I monumenti indarno
Dell' antico valor solenni esempî
A' nipoti ricordano; ed un cielo,
Che mai sì bello non si vide, indarno
Sulle moli scintilla, onde l' Italia
Ebbe scettro di donna e di reina.
Spade a mostra incruente; a processione
La pietade e l' amor; per ogni bosco
Trovi un amante oppur tu vedi un santo.
Al tepor de' suoi raggi e fra le rose
Meglio si dorme che fra' rovi.

Il rozzo
Abitator delle nevose rupi
Dell'eroïca Elvezia il suol costringe
A dargli vita faticosa. I monti
L' acciaro e l' uom, la spada ed il soldato
Sol producono là: macigni e greppi
Aspri ivi scorgi senza fior. Lo zeffiro
Non bacia il sen delle montagne; il lampo

Vedi sol delle folgori sonore,
Odi del turbo e de' torrenti il rombo.
Ma l' elvezio alpigian gaio e tranquillo
E canta e gode : a respirar quell' aura,
Che libera trascorre, erge la fronte,
Qual' aquila che ritta in sullo scoglio
Gira l' occhio sicuro, e par che dica :
Qui libera son io, libero ho il volo !
Colà il tugurio e 'l montanino ostello
Adombrato non è dall' orgoglioso
Palagio signoril, nè il parco cibo
Si asperge di venen dal fasto insano
Di novelli epuloni. Il cacciatore
Libero ormeggia la fuggente preda,
Finchè del giorno al tramontar non torna
'Ve della sposa e della prole il guardo
Teneramente lo carezza; e siede
Supremo re del focolar natio.
Caro è l' asilo a cui l' alma è conforme !
Cari que' monti e que' dirupi, e dolce
La libertade, ond' è felice il prode
Di quelle balze abitator ! Se stranio
Oste l' assal, quasi lïon che pugna
Pel fecondo coviglio, egli si slancia
Con eroico valore alla difesa.
D' ogni rupe un campione, e dalle valli

Escono a stormi i combattenti, al canto
Delle patrie canzoni, e in un baleno
Giù negli abissi vorticosi opprimono
I portator di lusso e di catene.
Simile al fantolin che pauroso
Viepiù si strigne della madre al seno
Al ruggito dell'armi o de' torrenti,
Ei più si strigne alla natìa capanna.
Grandi beni non ha, ma nè le brame
Che ne nascono ardenti; e lieto vive
Di scarso pan, di libertà.

La Senna
Va ricca e sazia di piaceri. Un popolo,
D' ogni banda raccolto, ivi s' avvolge
Per le sale lucenti, e nei desiri
S' agita e bolle di novelli eventi.
Ride libero o schiavo, e valoroso
Or pe' ceppi combatte, or per la gloria;
Raro, per vera libertade. Al mondo
Leggi proclama di leggiadre usanze;
A sè converte ogni decoro; grande
Per volubile impero, aspira sempre
A cangiar di vicende; e mai non cessa
Di sorvolar di fiore in fior, farfalla
Che va, torna, ritorna, e mai non posa.

D' onor si pasce, e della gloria il fumo
L' occhio gli offende e 'l cerebro gl' infiamma.
Di commerci, di suol, di cielo e d' arte
Gode festivo; ma l' onore è 'l primo
Per lui de' beni, e il solo onor gli è nume:
E se tutto gli manca, pur che il vanto
Della gloria gli resti, egli è beato!

Dalla Senna e Garonna or l' ala mia
A voi, campi d' Erina, il volo stende,
E a te, forte Albïon, ratta si spigne.
Vedo limpidi fiumi e praterie
In cupo verde fluttuanti: i boschi
Gravemente stormiscono alle brezze
Surte dall' ocèan che il suol ne cinge.
Ricco è qui pure di natura il grembo,
Non leggiadro e gentil. Gli estremi opposti
Agitan l' alma del signor, che in alto
Gode imperar, ma che mercati e lucri
Medita ognor nel dì, sogna la notte.
Quasi reggie, i palagi ivi la luce
Tolgono a' figli della plebe; e i grandi,
Riboccanti di cibi e di licori,
La fame irritan del meschin, che giace
Senza tetto o ristoro, abbandonato.
O Patria mia, perchè di fasto piena

Dovizie ostenti, se 'l digiuno affrange
Tanta parte di te? perchè le prore
Carche di bronzi fulminanti i mari
Sottomettono a te, se ancor non rompi
L'aspre catene de' mancipi tuoi?
A che tanto operar, se de' sudori
I frutti non dispensi a chi la vita
Per te consacra alle fatiche? Eppure
Vedi tutti colà baldi e superbi
Proceder dritti, in portamento altero
Quasi principi o regi, perchè d'uomo
Sentono il pregio, benchè in cenci. Ognuno
Sulle leggi discute, e dello Stato
Libra ognun la ragion, loda o censura
Chi le sorti ne regge. E questo è il bene
Di che l'anglo si bea, pago e felice
Poter dal fango e dalla polve intendere
Sul trono il guardo scrutatore.

Indarno
Vo cercando quel ben, che nella mente
Sol si raccoglie. In ogni regïone,
Sebben costretta da tiranni, oh come
Piccoli sono que' travagli umani
Che apportare o sanar le leggi ponno!
Ciò che lieti ci rende od infelici,

Sta riposto nel cor, dentro di noi;
E dovunque noi siam sorge il contento
Dell' alma nostra: dolcemente scorre
Nel segreto del cor la gioia vera;
Nè scemarla si può da que' potenti
Che procelle sommuovono, e catene
Danno invece di gioie e di favori.
De' potenti è 'l presente, il dì futuro
A' deboli appartiene ed agli oppressi.
Nostra dunque è la speme e la coscienza,
È nostro il dritto, la ragion, la fede.

A SANTA CATERINA DE' RICCI.

(1846.)

—

Nel raggio mattutino
Fisa la Diva del Bisenzio il guardo,
Spinge l' alma innocente all' infinito
Oceano divino
D' ogni bello supremo. Ivi l' ardito
Volo dispiega, e l' amoroso dardo
Sente al cor più soave e più gagliardo.
Sulle rotanti sfere
Ode le trombe altere
De' fatidici spirti, e de' beati
Ode gl' inni alternati:
Di settemplice fiamma arde nell' onda,
E di gioia ineffabile ridonda.

Siccome in chiaro speglio,
Mira i concetti ascosi, e del futuro

Le si squarcia davanti il velo arcano.
Mira l' alato veglio
I secoli calcar, scuoter l' insano
Orgoglio della polve, il piè sicuro
Alle reggie innoltrare e all' abituro.
Colà sorti funeste,
Qua di be' fior conteste
Porger ghirlande, ed or muovere al pianto,
Ora svegliare il canto;
Finchè regni e cittadi urta e fracassa,
Ed insultante vincitor trapassa.

Felice chi nel fonte
Della vita contempla le vicende
D' ogni superbo ardir distruggitrici;
Chi dall' eterno monte
Volgere il nembo, e le procelle ultrici
Imperversar sovra le genti apprende;
Chi nel seno di Dio posa, e trascende
D' ogni mortal disegno
Il faticoso ingegno;
E chi lunge dal secolo mendace
Gode la dolce pace,
Che invan tu cerchi tra fratelli, invano
A sè promette il desiderio umano.

Deh soffri, alta eroina,
Che a te s' innalzi del mio cor la voce,
A te che, lunge da' perversi, in Dio
Sacrasti ancor bambina
Tra le fiamme d' amore ogni desio;
Nè suon ti calse di calunnia atroce,
Nè d' ingrati o di stolti la feroce
Rabbia impotente. Il mondo
Vuota persino al fondo
Delle insensate voluttà la tazza;
Nel delitto gavazza,
Maledicendo a chi lo danna, e fello
Le tranquille magion cangia in bordello.

Fra ribollenti flutti
D' un agitato mar la navicella
In porto conducesti. E là ti veggio
Ora gustare i frutti
Dell' antico valor, locata in seggio
Appo l' eterno Sol, lucida stella.
Nella parte del ciel più lieta e bella,
Coronata ti ammiro
Dei genii dell' empiro:
Stendono a te la mano alti cherubi
Dalle infocate nubi,
Ed il crin ti ricinge d' aureòla

Grande sul cener suo Savonarola.
Chi mi darà la lena
Onde giungere a te? Chi dagl' inganni
Dalla terra mi toglie?... Ahi che la vita
In travagliosa pena
È di morte più acerba! Inaridita
La fonte di pietà, scorrono gli anni
Di crucci e di dolor gravi e d' affanni.
Giovin d' etade ancora,
Pur sospiro quell' ora
Che a te mi levi, o Caterina, in cielo.
Lunge dal crudo tèlo
D' un barbaro livor, su nella gloria
Di mille infamie narrerò la storia.

Qui, lunghesso le rive,
Che ti videro in cuna, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d' oro,
Amo l' aure festive
Che 'l tuo volto lambirono, e l' alloro
Ti carezzaro alle vittorie prime.
Soavi aure di pace! dalle cime
Forse un dì spireranno
Sovra una tomba, e avranno
Mesto il susurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo

Avrà conforto nell' umano oblio,
Speranza in te che regni in grembo a Dio.

Or qual plauso mi fere?
Qual fremito di gioia odo all' intorno?...
Molto secolo volge da che il frale,
Riedendo all' alte spere,
Deponesti quaggiuso. Inno mortale
Scioglie il popolo tuo, saluta il giorno
Delle tue palme e di tua luce adorno.
Ed io stringo la cetra,
Onde il canto si muove e saglie all' etra:
Ma ricusan le corde
Un' armonia concorde....
Ahimè, la cetra nel dolor che m' ange
Stride sotto la man, sospira e piange.

Salve, o gran donna! il gelo
Sciogli dai cor maligni, ed al mio canto
Grazia conservi il verginal tuo nome
Sotto l' italo cielo.
Lieve comparvi, e sparirò siccome
Pallid' ombra invernal, senza compianto
D' esto suol d' armonia, di dolce incanto.
Qui fra 'l popolo ausono
Null' orma lascerò, fuori che un suono,

Debol suono di lira,
Segno d' ignobil' ira
A compri inchiostri, a labbra mentitrici
Di codardo venen madri ed altrici.

Ahi! chi più la straniera
Ricorderà, se tu non porgi aita,
Non soccorri, o beata, alla meschina,
Che s' ebbe in primavera
A sopportare il turbo e la pruina?...
Anco il suon taceranne: la romita
Pianticella che cade, non invita
Il passeggier pietoso
A raccorne gli avanzi.... Il mio riposo
Turbato almen non sia
Da gente iniqua e ria:
Chi difesa mi fu nella sventura
Sol di fiori lo sparga e di verzura.

Suonerà l' ultim' ora!
E sulla polve, che animata il vile
Punse d' oltraggio, taceran le fole?...
Ah se tu dell' aurora
Verrai sul venticel nunzio del sole
A muover l' erbe della tomba umile,
I corbi sperderà l' aura gentile....

Ma lunge ahimè dall' ossa
Degli avi, e dalla fossa
Ove del Genitor posa l' eletta
Cenere benedetta;
Ove dei tristi derisor le squadre
All' ombra sola tremerian del Padre!

Salve, o beata! il voto
Che il cor ti scioglie in disadorno accento
Deh tu lo serba, e viva dell' Ombrone
Fra 'l popolo divoto,
Quando più non sarò. Mesta canzone
Fia pegno estremo a chi sostenimento
Di mia barca si fè sull' elemento
Di mar gonfio ed infido.
Siccome augello al nido
A te rifuggo, e in te calma e ristoro
A lungo pianto imploro:
Percosso resterà dall' aure sorde
Il plettro infranto e le spezzate corde.

ALLA REGINA D' INGHILTERRA.

(1840.)

—

Donna regal, cui triplice corona
Ricinge il crin sull' onorata fronte;
Che delle grazie al fonte
Lo scettro abbelli, e lo brandisci altero
Dovunque il mar risuona,
Dall' aureo Gange alla Bistonia stella;
Deh volgi alla donzella,
Che a Te sacra d' amore inno sincero,
Quell' occhio, onde s' allieta in ogni lido
Della forte Britannia il popol fido.

Tempro l' itala cetra: intorno al soglio
Che premi ornata di febea ghirlanda,
Fia che soave spanda
I suoi concenti la romana musa,
Splendor del Campidoglio.
Sulla terra ospital, che peregrina

M' accolse ancor bambina,
Toscani carmi ritentar son usa:
Ma la patria rimembro, e in Albïone
L' eccelso onor della natia magione.

E Te saluto, o generosa diva
Che dell' anglo fedel reggi le sorti,
Che saggia il riconforti
Di ferme leggi e di gentil costume,
Onde avvien che giuliva
Ti arrida allato in sua ragione Astrea.
Fugge nequizia rea
Dalle spiagge felici, ove di lume
Sfolgorante dispieghi il fregio eterno,
E regni amata de' nemici a scherno.

Troppo fiacco è il mio vol, se a tanta altezza,
Ov' è locato de' tuoi merti il vanto,
Spingo l' ardito canto.
E chi raggiugner di tua sede il raggio
Potria con la fralezza
Di paludano augel? chi di Vittoria
Pinger l' augusta gloria?
Così limpido rio porta l' omaggio
All' immenso oceàn tra l' erbe e i fiori,
Nè segno lascia de' recati umori.

Per Te festeggia Europa, e giocondosa
Compone all' ombra dell' ulivo il fianco,
Dalle battaglie stanco,
Che insanguinàr della meschina il seno:
Per Te l' orbe riposa
Rivolto al ben, che della pace è dono,
Al grande, al bello, al buono:
Tu di prenci e tribù moderi il freno,
Sì che dai poli alla focosa Antilla
La cara fiamma d' amistà sfavilla.

Per Te ammira il Tamigi ospiti illustri,
D' alte sedi signori e d' ogni voce,
Sostare alla sua foce.
Ei guatano d' intorno e, corso il regno
Fra le stupende e industri
Opre del genio ad ardua mèta inteso,
Di nobil cura acceso
Ferve nel petto lor cuore ed ingegno;
Riedono a Te divoti, alma eroina,
Ed ogni gara a tua virtù s' inchina.

Ma se il regio valor cotanto puote
Nel tuo spirto, o gran Donna, e la tua fama
Plauso risveglia e brama
Nell' estranio superbo e nel modesto;

Suonar per le rimote
Ampie cittadi e culte regïoni
Odo liete canzoni
A Te seguace di Minerva; intesto
Colle rose hai l' allor sul dïadema
Nè l' uno all' altro maestade scema.

A Te Palla insegnò, come favelle
Si espriman varie in varïato accento;
A Te nel firmamento
Meraviglie svelò, ruote e vïaggi;
Di forme ognor più belle
Ti mostrò ricco di natura il manto,
Tua man scorgendo intanto
A ritrarne i color, gli oggetti, i raggi;
E tuo spirto innalzando ove s' india,
Sull' ali ti posò dell' armonia.

Qui le sfere sorvoli, e dei celesti
Beendo la melode, in giù ne porti
Tra gli umani conforti
Novelli arcani a sublimar la mente;
E valorosa innesti
Alle corde sonore agile voce,
Spazïando veloce
Sull' armonico mar soavemente.

Così l' arti sorelle a Te la destra
Stringono amica e d' ogni bel maestra.

Qual fiammeggia pel ciel l' astro maggiore,
E luce riversando a fiumi a fiumi
Erbe colora e dumi,
Ma non però si stanca, e non allenta
Il concitato ardore,
Con che regge le sfere e le governa;
Tal è la vece alterna
Ond' hai Tu l' alma alle bell' opre intenta:
Tal dall' arti gentili, in un baleno,
Riedi allo scettro e di tue genti al freno.

Or dov' è chi ti segua? ov' è chi dica
Del tuo genio regal l' armi e la possa?
Ve' che dall' aure scossa
Ne diffonde la chioma e frutti e fiori
Pel suol che ti nutrica
De' sudditi alla gioia ed alla vita:
Ve' che, per lui, gradita
Sorge, ornata di serti e di splendori,
La saggia libertà, che il vizio adima,
E di virtute incuora all' ardua cima.

Poscia il vedi colà per l' àer puro

Ratto agitar le gloriose penne,
Sulle vittrici antenne
Dell' anglico navilio; ed aliando,
In sua virtù sicuro,
Fra le serene o truci onde frementi
Sfidar l' ira de' venti,
Mostri e ghiacci bravar, Genio ammirando,
Discuoprir nuove terre e nuovi mari,
Popoli rudi e d' ogni culto ignari.

Nè qui riman, chè la tonante prora
Sospinge a fulminar barriere antiche
A civiltà nemiche,
E rende all' uom senza tiranni il mondo:
Alza voce sonora,
Che ogni erma piaggia di barbarie ancella
A libertade appella;
Toglie di servitù l' idolo immondo;
Spezza ferri e catene, urta e fracassa
La fera nave che i mancipii ammassa.

Salve, o Genio immortal, che sì la immago
Di Dio ritogli degl' iniqui al tèlo
E la raddrizzi al cielo:
A te l' afro captivo, a te la grama
Trafficata propago

Lieta porge la lode, a te la insegna
Di schiavitù rassegna,
E dolce amico e salvator ti chiama:
Là 've cesse al tuo amor l' avaro scempio,
Per te fia sacro a libertade un tempio.

Salve, o madre dell' Anglia! Dall' empiro
Piova di grazie ti ricolmi il grembo;
Ogni perverso nembo
Da Te sia lunge, e ti maturi a lato
Quel frutto, che al sospiro
De' britanni spuntò dal tuo bel seno.
Su Te l' evo sereno
Scorra e su' figli e sul consorte amato;
Tal che tu veda in esultante coro
De' figli i figli e chi verrà da loro.

Canzon, ti affretta, e reca sul Tamigi
L' ardente voto, che m' uscia dall' alma.
Forse l' augusta Donna,
In cui l' alto pensier mai non assonna,
Ricorderà degli avi miei la palma;
E se fia poi che amica man ti stenda,
Bacia la mano e l' ardimento ammenda.

A GIANNINA MILLI.

(1858.)

—

Salve, o Sorella, cui di verde alloro
Cinge Ombrone la fronte, e ti saluta
Del bel canto regina!
Se qua ti precedea grande la fama,
Maggior, nella venuta,
Della fama apparisti, allor che il coro
Delle vergini Muse ebbe il tuo verso
Temprato all' armonia dell' universo.

Tu sulla riva del Sebeto un suono
Armonioso sciogliesti, e t' ebbe cara
La dilettosa sponda.
Ad onorarti impara
Or dell' Arno e d' Ombron la limpid' onda.
Ma tu fuggi da noi
Altre parti a bear del suolo ausono:

Vincitrice t' involi alla pupilla
Di quei che t' ammiraro
Nella patria di Cino e di Corilla.

Segui pur la tua strada: io da lontano
Ascolterò dei tuoi trionfi il grido.
Amo l' Italia al paragone: in questa
Classica terra, oh no!, non arde invano
La sacra fiamma degli eroi. Qui nido
Mi composi tranquillo; e se funesta
Nube m' assale, in alto
Volgo uno sguardo al ciel che mi rallegra.
E tu pur la tua mèta
Raggiugni, o amica, ed i tuoi passi in pace
Presto raccogli ove tua patria giace.

Un dì forse vorrai queste contrade
Quïeta pellegrina
Allietar di tua vista; e forse ancora
Riveder bramerai quella straniera
Ch' alla terra ti scòrse ove il Ferrucci
Pugnò gigante e nel pugnar cadéo;
Che di dolce amistade
T' amò cotanto e salutò sorella....
Ahi! che la mano amica
Di qualche fido t' addurrà laddove

Una pietra vedrai col nome mio!
E detto ti sarà da quel pietoso:
— Qui la spoglia mortal, l'anima in Dio! —

D'una lacrima sol quel sasso allora
Soavemente irrora;
E pensa poi che amore
Dettò 'l saluto che mi vien dal cuore.

—

ELEONORA FONSECA.

(1848.)

Nel giardin di natura appena un fiore
Vergine si dischiude, invido nembo
L'agita, lo percuote, e di squallore
Tinto lo abbatte sul materno grembo.

Ahi! chi d'un raggio inoffuscato il lampo
Godè lunga stagion? Chiuse le porte
Stanno dei fati all'uom! Strepita in campo
Con l'inno trïonfal grido di morte.

Anco fra gli agi d'una vita imbelle
L'uom per virtù natia spesso si leva:
Ma la scure il percuote, e sulle belle
Nascenti rose il turbine s'aggreva.

Là sul Sebeto vedi Eleonora,
Angiol di cuor, di mente e di favella,
Che generosa il popolo ristora
Con aurei detti a libertà novella.

Ma virtude che val, se dei tiranni
Al barbaro furor la sorte arride,
E al ciel rivolge libertade i vanni
Da quelle rive sanguinose, infide?

Oh Fonsèca! oh Fonsèca! la melode
Che ti beava nell' età precoce
Ti suonò mai la nota della frode,
Che ti fea sacra a tirannia feroce?

No, che i fervidi voti disvelavi
Con ingenuo candor, ferma e sicura
Di fabbricar sul cenere degli avi
Di libere città libere mura.

E quando il piede incatenato all' ara
Del tuo martirio trascinavi, in gola
Tornar ti fece la bipenne avara
Una solenne ed ultima parola.

Di lontano avvenir forse presaga
Vaticinar volevi i dì che sono;
Sorge dal sangue degli eroi la vaga
Pianta di libertà che aduggia il trono.

Sol dicesti ch' esempio era di vita
La tua morte a' nipoti: e parve l' alma
Nuda rifulger di gloria infinita
U' già di Corradin cadeo la salma;

E scender l' ombra dello Svevo, il ciglio
Molle di pianto, a salutarti, quando
Il tuo volto si fea color di giglio
Al sinistro baglior del regio brando.

Deh! non sdegnar che da straniera sponda
Deponga io pur su quella terra un serto
Ove già corse del tuo sangue l' onda;
È cittadin dell' universo il merto.

ALLA SPADA DI CASTRUCCIO.

(1846.)

Ferro crudel, che sul fràterno campo
Strage recasti a far la patria serva,
E qui più truce roteasti il lampo
Ai danni del bel suol che ti conserva;
Dormi or sonno di morte, e sia tuo scampo
Posare in segno d' un' età proterva:
Chè se ti svegli di nuov' arme il suono,
Salva la patria, ed otterrai perdono.

A VINCENZO. GIOBERTI.

(1848.)

—

Sulle rive dell' Arno
Ferma, o Grande, il tuo piè: là dove stanza
Ebber le muse, indarno
Ami celar la fronte luminosa.
Ve' come frettolosa
Corre la gente, e a bella disïanza
Di te s' accende e di mirarti in volto
L' arcana fiamma che d' Italia è luce.
Tra le mille di Flora
Arpe sonanti, ah non sdegnare, o Duce
De' gagliardi intelletti, la canora
Voce d' estrania lira:
Essa è lira d' amor, l' arpa d' Erina,
Cui la tosca ridesta aura divina.

Le mestissime corde
Ruppe, allor che si giacque ammutolito

Su la ligure sponda
Il suo Daniel, nè fia che omai risponda
Alla speme di un popolo assalito
Dal ferro, dalla fame e dalle ingorde
Furie di tirannia.
Tu di lui più felice,
Del gran giorno gioisci che alla pia
Itala gente promettevi! Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore.
Ei dell' Isola amore,
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Dell' Italia novella al fausto canto.

Dall' Eridano intanto al mar Sicano
Te precursor di Pio
Ogni labbro saluta, ed ogni mano
Ti prepara d' alloro archi e ghirlande.
Tanta virtù si spande
Dalla bocca divina, e tale un fiume
D' eloquenza ne vien, che dalla tomba
Sorgon l' ombre degli avi, e ti dan lode.
E mentre il ciel rimbomba
Di plausi popolari, altri l' acume
Di tua mente commenda, altri la vena

De' magnanimi sensi,
Ond' hai d' Italia i figli
Dell' aquila ritolti a' feri artigli.

Ma già veggo l' altera
Fronte dell' Allighier che a te s' inchina.
Ei t' abbraccia amoroso,
E par che dica: — Oh salve, alma divina,
Che sì l' opra compisci onde la nera
Invidia mi percosse! Io di geloso
Amor fui punto della patria, e cruda
Onta n' ebbi d' esiglio.
Eppur lo bello stile,
Fecondo di celeste alto consiglio,
Riscosse Italia, di dolore ostello....
Or più serva non è, che alla tonante
Tua voce alzò le ciglia,
Riprese il brando, e ritornò regina. —
Indi la verdeggiante
Fronda si toglie dalle tempie, e quella
Depone sul tuo crin fatta più bella.

I FUNERALI DEL XXIX MAGGIO.

(1860.)

—

Ed ancor sulle nude ossa de' cari
Di barbarico piede orma si stampa?
E tra i fiori di Manto ancor s' accampa
Di predoni una turba empi ed avari?

Piange Italia i suoi figli e fra gli amari
Gemiti tutta di furore avvampa:
Fremendo alluma la sanguigna lampa
Sulle vedove tombe e sugli altari.

Pace, pace, o fratelli! Ecco sfavilla
Il folgore fatal, per ogni lito
D' un vespro nuovo risonò la squilla.

Da questo canto funerale ardito
Si ritempra ogni cor d' alta favilla,
Chè insiem di morte e di trionfo è rito.

CARLO BOTTA.

(1848.)

—

Carlo! io te non conobbi; ma la fronte
Che nella effigie folgorar ti veggio
Altèra e grande, il tuo spirto rivela.
Quai fur d' Ausonia le speranze, allora
Che pien di sapïenza il giovin petto
Le crescevi tra' figli, e in teneri anni
Aura spandevi di valore antico?
Te fra' ludi di Marte e i fieri sdegni
Su dotte carte travagliar vedea,
Ed a vanto maggiore erger la fronte.
D' Esculapio seguace il cuore apristi
All' opre sante di pietade, e intanto
L' alma tempravi e la feconda vena
Al suon dell' armi. Le tebane incudi
Baldanzoso già fêrti in primavera,
E più possente al maturar degli anni.

Dall' agitato core dischiudesti
Turgido un fiume d' eloquenza, e a paro
Di Livio t' innalzasti. Dell' America
Contemplando l' agone, alto lo stile
Levasti a colorir di libertade .
I verdeggianti lauri, e a Washingtòno
Quell' ara consacrasti, ove dispiega
La fama i vanni alla bell' urna intorno
Che le sorti ne serba e la fortuna.
La terra di Colombo e di Vespuccio,
Ambo figli d' Italia, altri attendeva
Dall' italico ciel, che i fatti egregî,
E il supremo valore, onde famosa
Surse e felice, ai posteri mandasse
Con inchiostro immortale: e tu que' voti
Compiesti sì che pel tuo chiaro stile
Più gloriosa in sua virtù comparve.

Qual fu l' amor, che sulla terra avita
Ti fe' baci stampare, e i cari studi
Volgere a segno più sublime? In seno
Te n' accese la fiamma il genio stesso,
Che ispirava gli eroi di Grecia e Roma.
Quinci il vasto desire, onde abbracciasti
La dolce idea d' un avvenir più bello
Che il franco duce ti facea sperare

Ma che poi non attenne, distruggendo
E calpestando i già sorgenti frutti
Non mai satollo di rapine. Intanto
Scoppiò temuta la tua voce, e fulmini
Avventasti al nemico, che l' afflitta
Facea bordello di nequizie: mesta
Arrise Italia al tuo parlar sovrano,
Che l' iniquo castiga e 'l buono estolle.
Non ti calse per lei gir mendicando
Quasi la vita, e gittar l' opra al vento
Di sudati volumi: indi allo stranio
T' affidasti canuto, perchè male
Osato avresti sotto il ciel natio
Pòr nuovo serto alla tua patria in fronte.
Là nell' agon scendesti e di ghirlande
Le ornasti il crine, sì che andasse altera
Del gran figlio la madre. In dotte carte
L' intelletto spandesti e la parola,
Onde fulse ammirata; e la codarda
Prole si scosse al generoso accento.
Glorie antiche e recenti e turpi gare
Della patria svelasti: il pianto, il cruccio
Ne pingesti così che il cor non regge
A rimembrar del bel paese i danni,
L' onte, gli oltraggi, il sanguinoso scempio.
Dalle tombe adulate il cener muto

Degli iniqui a mertata onta evocasti;
La virtude onorando anco nascosa
Sotto a povero sasso, e in mezzo ai cenci
Vissuta, o morsa dall' invidia. In lance
Librasti i merti, e l' itale vicende
Per te di luce trionfal brillaro.

Salve, o Genio ammirando! Alla grand' ala,
Onde il suol dominasti e l' oceàno,
Fa plauso grato il gemino emisfero.
Ed io t' inchino e ti saluto. Oh salve,
Valoroso campion di libertade!
Non di bugiarda libertà, che addoppia
Delle catene il pondo, ma di quella
Che le genti solleva e le incammina
Per belle geste a gloriosa mèta.
Dall' astro ove tu regni un guardo almeno
Volgi alla man, che di modesto fregio
Nella nobile immago or t' incorona.

ALL' ITALIA. [1]

(1860.)

—

E qui ritorno ai lari,
Qual rondinella al suo natio balcone,
Ov' ebber cuna i padri miei! Ma dove
Sono, Italia, i tuoi ceppi e le catene?
Come il suono ammutì che nell' insulto
Di barbarico scempio
Te sepolta gridava? Ormai l' inulto
Braccio scuotesti, e ne tremâr sull' Istro
I superbi oppressor. Godi, o gran madre
Di non doma virtù. Tetra cometa
Sparse di sangue i campi tuoi, nè spene
In disperate prove
Fulgeati ancor di libertade. Eppure
Ti saluto risorta, e un canto anch' io

[1] Questa canzone fu scritta nel settembre del 1860, essendo ritornata da un viaggio in Irlanda, mia terra natale. I miei maggiori erano fiorentini nel 1016.

Sciolgo esultando al cielo,
Ov' è luce che in sè tanto ha di Dio.

Già solitaria e mesta
Su' tuoi monti mi assisi, e i fior cogliea
Scampati al piè del rio ladron, che festa
De' tuoi dolor facea:
E di prodi rampollo, il sen m' accese
Desio di pugne e di vendette. Ahi scisse
Eran tue membra a convito di belve!
Ma di tuon mi riscosse
Voce, che all' armi dalle alpine selve
Da' colli alla pianura,
Ogni prode animava: e te vestita
Di ferro io vidi e regalmente altera;
E di bianca paura
Discolorarsi in fronte
L' orgoglioso nemico, allor che pronte
Correan le genti in schiera
Del Sabaudo signore alla bandiera.

A me, o figli, — gridasti, — all'arme, all'arme!
Viva son io, siccome
Tempo già vissi paventata e forte
Da' Cozî monti alle Trinacrie porte. —
Ed il tuo brando balenar già parme

Fra le tonanti nubi
Che ravvolgono i prodi : la gran pugna
Ferve cruenta a morte
Dell' iniquo oppressor. Le belle chiome
Splendere i' veggio della stella antica,
E la vittoria amica
Seguir tuoi passi. La tedesca rabbia
Giace prostrata, e folle
Del conteso Ticin morde la sabbia.
Volge l' oste alla fuga, e ancor paventa
Di Palestro al pensiero e di Magenta.

Sulle pennine cime,
Del fatidico Sina ecco fra lampi
Scendere il Nume. Al tuo campion le opime
Contrade accenna, ed i fecondi campi
Che si vaga ti fanno e desïata.
Muove propizio il ciglio
Alla terra di stragi insanguinata,
Ostel di pianto e di crudele esiglio.
E a lui che prono si giacea, favella:
Ormai quel dì per cui già tanti furo
Sospiri e voti sfolgorò. La stella,
Nunzia alle genti di riscatto, apparve,
E fuggirono i crudi,
Che fèro Italia addolorata e sola.

Tu del mio braccio avrai virtude : or vola
A renderla di sè donna : e gli strami
Rieda Nabucco a pascolar fra' dumi
Di nordiche regioni irti su' fiumi.

Là sull' Olona, o Madre,
Del tuo regio Signor non posa il brando ;
E nell' agon supremo
Sul Mincio avvampa, ove più fier s' annida
E arruota avido il rostro
E l' unghie stende l' alemanno mostro.
Arde la rea disfida,
Tuonano i bronzi, e il tuon ne ripercuote
Ogn' itala region : trepida, incerta
Pende ogni alma al furor della tempesta.
Scorre il sangue a gran rivi, ed ecco appare
Di mille trombe al trionfante squillo
Il tricolor vessillo.
Già brilla sulla tua fronte divina
La corona di Donna e di Regina.
E se l' età future
Dell' aspra lotta chiederan vestigio,
Ai nepoti diran gli avi ed i padri :
Di cento prenci qui schermo si feo
La tiranna dell' Istro, e qui cadeo.

Ma perchè dolorosa
Figgi l' occhio più lunge? Il tuo sospiro
Preme il cor di un Eroe, che solca i flutti
Dell' elemento infido,
E all' incantato lido
De' vetusti giganti ecco s' avventa.
Grande più de' giganti, e più che l' Etna
Bollente ha il sen. De' suoi prodigi il cielo
Lo cinge, e il guarda: ardito
Il suol percuote, ed a' suoi piedi a mille
Sorgono armati. Al nome
Di lui già trema ogni tiranno, il grido
S' alza potente di vittoria, in fronte
Brilla di fuoco generoso e passa
Su' rotti avanzi di catene e ceppi.
Scilla esulta e Cariddi
A mirar il campion, che omai si slancia
Di Partenope ai lidi,
Urta, fracassa, abbatte,
E già sull' onda del Sebeto il guardo
Fissa, e muove colà baldo e gagliardo.

Nè più s' arresterà, finchè sul Tebro
Non giunga trionfante
A far di cento un popol solo, e bella
Comparisca nel ciel l' itala stella.

Il forsennato orgoglio
De' tiranni cadrà, se al Campidoglio
Volgano l' occhio a contemplar tua luce.
Guida, maestra e duce
Sarai di nuovo alle disperse genti,
Che in te salvezza e libertade avranno,
Se di valore a esempio
Innalzeranno alle tue glorie un tempio.

Figlia d' Erina, il canto
Sciolsi mesta a te mesta. Ed or che forte
Dalle antiche ritorte
Tu sorgi, o Italia, in trionfale ammanto
Inno consacro di Quirino al soglio,
In cui dall' Alpi al siciliano flutto
Regnando, le vendette
Farai dal Mincio alle Carpazie vette.
Oh, salve, Italia mia! di te sovente
Ragionerà mia mente,
E novella canzon l' arpa d' Erina
All' etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante di bel serto in Roma.

ROMA.

(1860.)

—

Te già vidi, giacente sul Tebro,
Di catene, di ceppi gravata,
Lacrimosa, avvilita, nudata,
O Regina di cento città!

Come posa nel fango dell' ebro
Sonnolenta la fronte ed ignava,
Tale, o Roma, tua plebe posava,
Smunta immago che vita non ha.

Qui torreggiano moli vetuste,
Splendon l' opre di menti sovrane,
Alta sorge, terribile, immane
L' ombra sacra di un tempo che fu.

Qui ad un popol di membra robuste
Le memorie di gloria e d' impero,
Delle tombe dal marmo severo
Spiran soffio d' eterna virtù.

Ed è questa, gridavan le genti,
La potente dell' orbe sovrana?
Son deserte le piazze, ed è vana
Gloria ed ombra di antico valor.

Dove sono le turbe frementi
A' trionfi, agli allori de' forti?
Dove sono le armate coorti
Domatrici di stranio furor?

Dove d' archi e colonne la mole
Monumento di regno immortale?
Dove i fòri sonanti, il fatale
Di vittoria palladio dov' è?

Qui più vago dell' italo sole
Splende il raggio, più limpida è l' onda
Della luce che l' orbe circonda;
Qui dell' arti la madre si stiè.

Una Roma disparve; altra Roma
D' are e templi risorse più bella:
Ma si ascose d' Italia la stella
Di barbarica notte nel sen.

I pastori di Cristo la chioma
Voller cinta di serto profano;
E fu segno d' eccidio inumano
Nel lor pugno del brando il balen.

Ma 'l cherubo, che l' ala distende
Sulle mura di Piero famose,
La sua spada di fuoco interpose
Fra la spada cruenta e l' altar.

Alto grida: Perchè sulle bende
Del supremo Pastore conserto
Di fin oro e di gemme quel serto?
Perchè il cielo alla terra inchinar?

Torni Aronne dell' arca al pio rito,
Con le sante sue chiavi apra il cielo:
Della terra i tesori ed il tèlo
Diede in mano l' Eterno a Mosè.

Cupo intanto si udiva il ruggito
Del robusto Lione di Giuda
Che i tiranni flagella, denuda,
E bersaglio di scherno gli fe'.

Ulularo a quel grido de' fonti
Le profonde nascose latèbre,
Della notte le cupe tenèbre
Diêro speme di prospero dì.

Qual Sionne con gioia da' monti
Scender vide il guerrier Maccabeo,
Tale Italia esultante si feo,
Quando il cozzo de' brandi si udì.

Suonan d'armi le piagge, le selve,
Terge balda del pianto la stilla,
Leva il ciglio, di vita sfavilla,
Lieta e forte e potente qual fu.

Già del Tigri tornò fra le belve
Sanguinoso Nabucco: l'assiro
Ebbe rotta la fronte, nè spiro
Più gli resta di prisca virtù.

Già sparisce d' Ausonia il servaggio,
Delle genti è redenta la fama:
Giunta è l' ora che il Nume alla brama
D' ogni popolo il fine assegnò.

Ecco infranto di Cam il retaggio
Orgoglioso di bronzi e di spade:
Fe' sepolcri le belle contrade,
Sovra i ferri di schiavi regnò.

Ma di fiamma vestito un guerriero
Su' marosi già vola, si slancia:
Egli è cinto d' allori, e la lancia
Alto figge nel siculo suol.

Sfolgorante dell' Etna il cimiero
Il gigante dell' Alpi saluta:
La feroce superbia sta muta,
Di Sicania più limpido è 'l sol.

Chi le palme raccoglie del grande?
Chi la corsa ne segue? s' avventa,
Torri abbatte e falangi, spaventa
De' Borboni l' erede infedel.

Alto squillo di gioia si spande,
Di Partenope il sen ne rimbomba:
È lo squillo di angelica tromba
Che a' tiranni fa l' alma di gel.

Dalle Cozie pendici una Croce
Sopra i vanni d' amore s' avanza,
Viva crompe di genti esultanza
Lungo l' Arno, sul Mincio e sul Po.

De' veggenti vetusti la voce
Inno sacro al labàro risuona;
È spavento a chi scettro e corona
Dalle chiome d' Italia strappò.

Su la croce una stella s' infiamma,
Sacra stella dell' italo eliso:
La sua faccia nasconde all' inviso
Sacerdote dell' empia Babel.

Arde in cielo più viva la fiamma
Che del Tebro le rive percuote:
Ogni tomba dall' imo si scuote,
De' maggiori s' infrange l' avel.

Salve, o Roma! degli avi la schiera,
Fiero il ciglio di nobile orgoglio,
Sorger mira il novel Campidoglio
Che del prisco più fulgido appar.

Tu, superba, da sette colline
Soggiogasti coll' armi i potenti,
Or raccogli al tuo seno le genti
Strette a un patto tra le Alpi ed il mar.

Salve, o Roma! l' eterno tuo raggio
Fia di scorta alle genti disperse,
Come l' astro che a Betlem converse
Prenci eletti di cieche nazion.

Dall' occaso e dall' orto un omaggio
Recheran plebi ignote al tuo piede:
Tutti caldi di sola una fede,
Tutti stretti a una sacra legion.

Salve, o Roma! dal divo tuo seggio
Scende luce che il mondo rinnuova:
In te, o Madre, ogni gente ritrova
L' augurata dell' uom libertà.

Il cherubo dal tempio già veggio,
Dell' olivo scuotendo la fronda,
Del tuo fiume chiamare alla sponda
L' universo che pace non ha.

Salve, o Roma! di Numa il ritorno
Dalle vaste ruine saluti:
Cincinnato raccoglie i perduti,
Sperde ogni onta di giogo servil.

Come al sole s' aggiran d' intorno
Con impulso d' amore i pianeti,
Sì da lunge verran tutti lieti,
Sotto l' ombra di un solo vessil.

ALLA CONTESSA ADELE RONCAGLIA

NEL DÌ SUO ONOMASTICO.

(185..)

—

Or che riede il bel dì sacro al tuo nome,
E la prole s' allegra a te d' intorno
Nuovo serto intrecciando alle tue chiome;

Deh! permetti, o gentil, che in questo giorno
Agli amici m' unisca, e un mio saluto
T' offra da lunge il verso disadorno,

Disadorno di fior, ch' omai rifiuto,
Poi che d' antica doglia oppresso il cuore
Ad ogni senso d' allegrezza è muto.

Pur s' infiamma di te, cui tanto amore
Nel soave pensier mi ravvicina,
Raggio vital che in sua virtù non muore.

Sorge indarno fra noi la vetta alpina,
Rimugge invan l' aquilonar bufera
Portatrice di nevi e di pruina.

Chè ben altra è dei cor la dolce spera,
Ove beasi l' uom ne' santi affetti
Come nel bacio dell' età primiera:

E a te volo ogni giorno, odo i tuoi detti,
Di tue cure mi pasco, ed il Lavino
M' è rimembranza dei paterni tetti.

Ma più lieta ritorno, or che il mattino
Spuntò festivo alla mia cara Adele,
Dalla riva d' Ombron, patria di Cino.

Grido sdegnosa al mio destin crudele,
Che m' allontana dall' allegra mensa
A cui s' asside l' amistà fedele;

Che mi vieta goder teco l' intensa
Gioia che regna fra le tue pareti,
E che l' amor de' cari tuoi dispensa.

Del Tanaro le prata ed i vigneti
Non meno or bramo che le note sponde
Dell' anglicana poderosa Teti.

Come sogno ricordo le giocondo
Natali rive e le veloci antenne
Che mi levàro sulle mobil' onde.

Molta etade passò: le negre penne
Morte distese a desolar la figlia
Che si distempra in lagrima perenne.

Alla gemente tortora somiglia,
Cui l' ingordo villano o lo sparviero
Ferocemente i dolci pegni artiglia;

E si riman la misera nel fiero
Dolore immersa, e va di bosco in bosco,
Nè dolcezza ritrova o refrigero.

Tal io m' aggiro sotto l' aer tosco,
Fra' prodigi dell' arte e di natura;
Nè diletto pur trovo nè conosco.

Sol m' incoraggio allor che la ventura
M' offre un amico che al dolor compianga
E mi consoli nella mia sventura;

Ed or fai tu, che tanto duol non franga
Questo mio petto, e di mestizia il segno
Nell' amoroso amplesso non rimanga.

Deh! prosegui, o Gentil: beato regno
Sta promesso a chi piagne col piagnente
E di pietade ai miseri dà pegno.

Finchè mia vita durerà, presente
Avrò di te, di Carlo tuo, dei figli
La graziosa immagine ridente.

E pregherò dal Ciel miti consigli
Su que' pietosi, che raggiar mi fêro
Anche una volta d' allegrezza i cigli.

Ogni ben ch' è più grato e più sincero
Piova dal cielo sul tuo capo, o Adele,
E sempre il tuo desir si compia intero.

Nube di doglia non offuschi e vele
Il seren di tua vita, e valorosa
Cresca la prole a tue virtù fedele;

Sì che in essa riviva la famosa
Virtù degli avi a ristorare i danni
Onde Italia va carca e dolorosa.

Deh salga in soglio da' servili affanni
La prostrata regina, e in bello ammanto
Faccia mostra di sè, quando i suoi vanni

Vêr te dispieghi a nuovo augurio il canto.

—

LA MALINCONIA.

(1843.)

—

ROMANZA.

Sopra il fosco Albione ebbi la cuna,
Audace sorvolai le rimuggenti
Onde dell' Ocèan, nè della Senna
O del Tarno le rive o i caldi raggi
Del sole aragonese ebber virtude
D' allegrar la mia fronte giovenile,
Sì che si aprisse a placido sorriso.
Te vidi, Ausonia, e poi rividi: il bello
M' incantò de' tuoi vezzi, e parve allora
Scuotersi l' alma a più serena vita;
Qual sorge a vita più serena il torbo
Del polo abitator, quando, fugata
La lunga notte, un primo albor lo desta
Dal balzo orïental... Ma oh quanto affanno
Nel giardin di natura erami appresso!

Aspro fato mi colse: il sacro oggetto
D' un amor tenerissimo e celeste
Mi sparve allo sparir del genitore....
Io lo piansi, il ripiansi.... ahi! che l' acerbo
Cruccio non s' addolcì lungo le sponde
D' Arbia gentil, del pampinoso Ombrone.
Qui dove il cielo in più sereno aspetto
Alza un cantico lieto al Creatore;
Ove limpido è il sole, e i frutti e i fiori
Fan serto al colle, alla convalle, al piano;
Dove d' accento più gentile e puro
Si adorna il suon dell' itala favella,
M' aggirava soletta: dal secreto
Recesso d' una selva uscìa dolente
Voce sposata ad armonioso plettro....
Là forse un giorno sospirò deserta
La innamorata Vergiolesi.... Un fremito
Per le fibre mi corse, e mi parea
Vagar fra le alpi, onde la Gallia vede,
Chi protenda lo sguardo, e i campi ispani;
E que' dì rimembrai, che al par del vento
Col genitor correa, frenando il morso
Di generoso corridor, fermàti
Soventi a udire un rustico liuto....
Udìa sul plettro una canzon, che il seno
Faceami palpitar: *malinconia*

Cantava il bardo abitator del monte,
E tale era suo metro e sua parola:

Vedi all' occaso il placido
Morir d' un giorno? è questa
Una fedele immagine
Di lei, che mesta mesta
Ravvolta in panno lugubre
Preme l' affanno in cor.

China la fronte pallida
Sulla protesa mano,
Scorre con l' occhio languido
Sovra l' erboso piano,
E par che le favellino
Il tronco, il cespo, i fior.

Solo un potente, indomito
Pensier la invade, e fisa
Nel suo pensier, corrucciasi
D' immenso duol conquisa;
Ma quasi annosa rovere
Ferma alla pugna sta.

Come nel vasto oceano
L' onda rigonfia e cade,

Così di spessi aneliti
Una tempesta invade
Il molle sen, che termine
Al rio dolor non ha.

Ma già sul colle avviasi
Con lento passo, quale
Chi vuol da sè rimovere
Tristo fantasma: tale
È la sua cura assidua
Fra' canti e fra' sospir....

Canti, che i rai salutano
Del dì che nasce o muore,
E lieti all' etra sciolgono
L' augello, ed il pastore....
Canti, che troppo ahi! pungono
Il mesto suo desir.

Oh! quante volte arrestasi
Sul vacillante piede!
Fosco di doglia un nuvolo
Entro il suo core ha sede:
E dal bel ciglio tremula
Una lacrima appar.

Già sulle guancie pallide
Scorrono ardenti stille,
Le labbra e il sen già bevono
L' umor delle pupille
Che ancor nel pianto brillano
Di due topazii al par.

Muta la bella vergine
Erge lo sguardo al Cielo;
Guata le stelle, ed avido
Vaga lo spirto anelo
A contemplar, se in patria
Vide quest' astro o quel.

Oh, come al cor le parlano
Nell' amorosa pieta
Que' raggi fulgidissimi!
L' aria tranquilla e cheta
Mille memorie destale
Di un' anima fedel.

Nel firmamento rapida
Passa di campo in campo
La Luna, e luce candida
Mesce degli astri al lampo;

Ogni ombra, ed ogni raggio
Le parla in mesto suon.

Essa lo ascolta, e scuotesi
La palpitante fibra;
Frena lo sguardo, e 'l vario
Senso raccoglie e cribra......
Ah! sempre il suon rammemora
Di tenera canzon!

Ma di natura un impeto
Le drizza i lumi al polo:
E là, nel disco immobile
Di lucid' astro, a volo
Quante ravvisa immagini
Quell' anima gentil!

E tal per l' ampio aggirasi
Stellato firmamento,
Finchè sulla via lattea,
Sparsa la chioma al vento,
Manda un sorriso, e lagnasi
Con vezzo giovenil.

Riede all' ostello, e trepida
Pone la mano all' opre....

Aimè! che il malinconico
Velo si abbassa, e cuopre
Carte, volumi; immobile
Sol le sta in mente un dì!

Sulla deserta coltrice
Cade l' afflitta allora:
— E dunque, esclama, al misero,
Che sì la pace implora
In erma solitudine,
Tutto quaggiù finì? —

No, non finì, grand' Anima,
Per te di vita il bene:
Anzi comincia. Il turbine
Cede, e si fan serene
Le immense chiostre eteree,
Splende più lieto il sol.

No, non finì. Tel giurano
Gli astri, la terra, il cuore,
Cui sete inestinguibile
Ange di pace: Amore
Non spiega invan degli aurei
Vanni su' buoni il vol.

Spera: chè quando suscita
Lotta affannosa il cielo,
Sommo la segue il gaudio:
Vano è di morte il telo,
E in alto i Numi compiono
Trïonfo alla virtù.

Sorgi, o Virago, allegrati:
Rieda il color sul volto,
Cui disfiorò la ruggine
Del duol che in fronte hai scolto.
Ridono a te le grazie....
Non lagrimar, non più.

Tacque il Vate; e la cetra canora
Seguitò sospiroso concento;
Aleggiava lambendola il vento,
Che quel canto e quel suono rapì.
Ripetuta volavane allora
Mille volte l' arcana armonia:
Ogni ninfa piangeva la pia,
Che lo strazio del cuore sentì....

Era forse di Cino la lira,
Che agitata da zeffiro amico
Lamentava sul margine antico

Di Selvaggia la sorte crudel:
O che agli avi bollenti nell' ira,
Confortando a pietade i nipoti,
Rinfacciava tuttora que' voti,
Che disperse l' ingrato fratel.

DOLORE E SPERANZA.

(1863.)

—

Or che piange la squilla il dì che muore
Io m' aggiro coll' anima pensosa,
Di mestizia ripiena e di dolore,
Fra le ruine d' erma torre annosa.

E interrogando il mio dolente core
Conosco il vano d' ogni umana cosa,
Ma soave favella a me d' amore
Una fragranza d' olezzante rosa.

Ed in quell' ora bruna della sera
Par che suoni nell' anima gemente
Voce benigna che mi dice: Spera!

Se i fiori spuntan fra le spine e i dumi,
A un' anima deserta pur sovente
Qualche conforto rasserena i lumi.

—

A MEROPE AGNELLI.

(1858.)

—

Te mai non vidi. E nell' udire il suono
Onde la fama di te mi favella,
Tu mi sembrasti qual un fiore ausono
Che odor tramanda alla nativa stella;
Ma sopra 'l cespo mollemente prono
Quasi temendo la stagion rubella
O de' raggi l' ardor, leve s' inchina
Pria che l' offenda il sole o la pruina.

Da lunghe pene travagliata anch' io
Della vita mortal conosco il pianto,
E sollecito spesso col desio
L' ora che rompa questo folle incanto.
Ma tu, Gentile, cui sorride il pio
De' congiunti ed amici affetto santo,
Serba loro i tuoi dì; sull' amorosa
Tua fronte oh venga a rifiorir la rosa!

Gioia sarà pe' cari tuoi, che attorno
Pieni d' ansia e d' amor ti fan ghirlanda.
E già saluta il fortunato giorno
Che di letizia i rai dal cielo spanda
Sul dolce capo tuo, sul tuo soggiorno,
Chi questo voto a te fervido or manda,
Caldo d' affetto e d' alta desianza,
Dalla solinga sua tacita stanza.

ALLA NOBIL DONNA

MADDALENA DE' ROSSI.

(1849.)

—

Vibra le corde, o Maddalena, e un suono
Che l' aure accenda a libertà ne desta:
L' italo sorge, e si commuove a festa
Il suolo ausono.

D' Erina io vidi l' animoso figlio
Erger la fronte e contrastar da forte;
E vidi il Gallo franger le ritorte
E il crudo artiglio.

Qui pur l' aurora della vita albeggia:
Cesse barbarie degli oppressi al grido:
Sterminio orrendo de' tiranni al nido
Il cielo ha scritto.

Ma chi su' flutti siciliani intuona
Inno di morte? Il trepido lamento
Perchè de' prodi tormentati al vento
Mesto risuona?

Ahimè! che 'l sangue de' fratelli grida
Da quella terra che ne fuma infetta;
Grida ed implora sopra il rio vendetta
Re parricida.

E tu que' cari pargoletti tuoi
D' amore accendi e d' onorato sdegno:
Tempo verrà che fia d' Italia il regno
Campo d' eroi.

Ma pur sovente un' armonia concorde
A molcer venga de' tuoi pegni il seno:
Dell' acciaro più bel guizza il baleno
Sopra le corde.

Che se verranno di tua man percosse,
Suon di trionfo voleranne al cielo
Nè sentiranno d' aquilone il gelo
L' aure commosse.

IN MORTE DELLA NOBIL DONNA

FILOMENA MARTELLI NE' GHERARDI-PERACCINI

DI PISTOIA.

(1856.)

—

Riede indarno la sera!... o Filomena,
Riede indarno del dì la consueta
Ora che ci scorrea tanto serena.

Lagrimando ti chiamo; ahi! che la queta
Ombra s' addensa della notte, e tace
Il tuo parlar che già faceami lieta.

Sol risponde una tomba. Ella qui giace.
Rivolò la bell' alma alla sua spera
E nel seno di Dio riposa in pace.

Oh che pur troppo il paventar s'avvera,
Se guai ravvolge il mio pensier, se squilla
Parmi di morte lamentar severa.

Eppur davanti alla beltà tranquilla
Che divina splendea sulla sua fronte
Devota si chinò la mia pupilla.

Ed angiol la credea, che di sul monte
Discesa fosse, ove gli eletti han regno,
A gustar qui dell' amarezza il fonte.

Angiol dolente, che d'amore in pegno
Dato ci avesse per brev' ora Iddio,
Fra tanti mali alla virtù sostegno.

Parea talor che di sua fronte il brio
Piegasse a un pondo; ma non mai la luce
S' ecclissava degli occhi, nè sul pio

Volto appariva del cordoglio il truce
Segnal, tant' era l' alma innamorata
Del ben che al cielo ogni mortale adduce.

Così giovin godea d' esser serbata
A seguitar Colui, ch' ebbe di spine
Crudelmente la tempia incoronata....

Ahi! più non veggo dell' amica il crine
In vaghe anella fluttuar, nè il riso
Brillar sovra le sue labbra divine.

Or dove andonne quel sereno viso?
Dove il celeste suon della sua voce,
Che voce mi parea di paradiso?...

Tutto sparve da me! sotto una croce
Dorme in grembo alla terra il bel sembiante,
Il vel ne lacerò morte feroce.

Ti piango, o dolce amica, ed anelante
Curvo la testa sulla polve.... aspetto....
Aspetto l' ora in che mi rieda innante.

So ben, che non invano un sì perfetto
Esser produce il Creator, nè invano
Spirto così gentil gli alita in petto.

Deh no, non dite, o voi d' occhio non sano,
Che giovine morì la Filomena
Fior divelto al mattin dall' uragano:

Più vive l' ape una sol' ora in piena
Luce del dì, che pigra tartaruca
Ne' suoi lunghi anni d' affannata lena.

Il pensier che sorvola ove riluca
Più limpido il sereno, o paurosa
Nube s' addensi; la ragion che educa

Ad integra virtù; l' ardimentosa
Voglia del ben; l' intemerata fede;
Il securo valor, che a generosa

Mèta scorge quaggiù; tutto ebbe sede
In lei che bevve delle grazie al fiume,
E di qua trasse sì veloce il piede.

Che se al vivere è pregio il bel costume,
Essa compì di lungo giorno il fine,
Benchè spenta al raggiar del primo lume;

Quanto l' annoso veteran, che il crine
Ebbe sui campi all' arme incanutito
Al sol cocente, al turbo ed alle brine.

E passò come un' ombra!... il suon gradito
De' cari accenti, che parean melode,
Nel silenzio dei morti è ammutolito!

Era vaga la rosa!... ahi! più non gode
Bagnarsi all' alba di lucente stilla,
Nè più la molce del pastor la lode.

Te chiamo invan; la pallida favilla
Spunta invano del dì che presto muore,
Ed Espero per me più non scintilla.

Ti abbracciava plorando: ah! del mio cuore
Tu raddolcivi la profonda piaga,
Che recente v' apria fiero dolore.

Là del Gange cadea sull' arsa plaga
Il diletto fratel; tu nel mio seno
Stillavi il miel che di conforto appaga.

E allor diceva: Una sorella almeno
Iddio mi die', se del fratello mio
Mai più non rivedrò l' occhio sereno....

Ahi! tu pur dileguasti! invido oblio
Non però certo nel tuo cor s' infonde
Per me che tanto ti fui cara: in Dio

Or vedi senza vel, nè a te s' asconde
Il terribile arcan che morte serra....
E m' aspetti.... ma dove? Oh se gioconde

Cure serbi di noi, che sulla terra
Restammo a pianger nella tua partita,
Di me col padre e col fratel, che a guerra

Mi lasciâr nell' esiglio, impietosita
Dell' antico amor mio, spesso ragiona,
Amor che nutre in duol fiamma infinita.

Di' che la immago lor non m' abbandona,
Che sempre gli amo e gli amerò qual pria,
Che la voce n' ascolto e al cor mi suona.

Quanto i' piansi, ripeti, e che desia
Ricongiungersi a lor la derelitta
In grembo a grosso mare anima mia.

Deh! fa che al padre ed al fratel l' afflitta
Presto ritorni... A cui la vita è conta
Non è grave il morir che lo tragitta

Alla beata eternità. Tramonta
Rapidissimo il sol; ma quando cheta
Sorge la notte a ridestar la pronta

Alma a celeste voluttà quïeta,
De' miei più cari, che varcâr la soglia
Dei lor sepolcri, la vision m' allieta.

Tornan gli amati: con fulgente spoglia
I' veggo il genitor, nobile e forte,
Che morendo lasciommi in pianto e in doglia;

Il german che animoso le ritorte
De' nemici sprezzava e le quadrella,
Nè la lotta potéo vincer di morte.

E tu con essi intemerata e bella,
Che la croce portasti del tormento,
E che piegasti, mite tortorella,

La tua debole man, dal firmamento
Tacita scenderai, quasi divina
Messaggiera del ciel, con passo lento.

E nel baciar l' amata pellegrina,
Al mio fianco fedel t' assiderai,
Luminosi volgendo a me vicina,

Come volgono in giù le stelle, i rai.

A UNA DONZELLA

AUGURIO DI FELICITÀ.

(185..)

—

Fulgid' astro, o Gentil, sempre ti arrida,
Pegno di amor, di fè, nunzio di pace,
Nè giammai pallid' ombra o nube infida
T' asconda il raggio della bella face.

Quell' aura ti consoli, ove s' annida
Di tranquilla virtù germe ferace,
Ed il sen ti ricinga e la man fida
Felicità del serto suo tenace.

Salga in cielo il mio voto; e quando i rai
Di dolce e santa voluttà splendenti,
Allo sposo ed ai figli volgerai,

Questo voto ripensa. Ah! fra i contenti
Me pur beata d' amistà farai,
Se chi tanto bramò spesso rammenti.

—

PER NOZZE.

(1846.)

—

I.

Candida, o egregi Sposi, è la catena,
Cui porgete la destra in faccia a Dio;
Compie il voto d'amor quella verbena,
Che inghirlanda l'altar del rito pio.

Dalle altissime sfere ecco balena
Raggio di pace e d'amistà, che il rio
Vapor disperde, e tutto rasserena
Di perpetua bellezza il ciel natio.

Di festive canzoni Ombron s'allieta,
Che tra fiori odorosi e tra carole
Più tranquillo si spinge alla sua mèta.

E dice: Qui dove ogni ben si cole
Risplenderà, come nel ciel pianeta,
Delle antiche virtudi emula prole.

—

II.

Vanne, o Coppia gentil: ve' come chiara
Arde la teda nuzïal, festanti
Volano intorno i sacri genî, e i santi
Nodi apparecchian d' alleanza all' ara.

Vanne, ma forte all' avvenir prepara
D' aviti esempî la virtù: gl' istanti
Scorron veloci di dolcezza, e innanti
Solenne ufficio di pietà si para.

A te la patria mira, e sulla fronte
Pudibonda ti pon serto d' alloro,
Segno di geste gloriose e conte.

Chè se prole n' avrai, cresca al decoro
Della riva d' Ombron, non alle impronte
E mai non sazie cupidigie d' oro.



UNA MONACA

AL FRATELLO NUOVO SACERDOTE.

(1845.)

Presta è l' ara, o German: là dove splende
Tra mille faci il Redentore in croce,
Tu potente rivolgi al ciel la voce,
E 'l divo Agnel sulla tua man discende.

Sfolgorante cherubo ecco distende
Sull' Ostia e sull' altar l' ala veloce:
Nel Golgota patì scempio feroce
Quei che pegno d' amore oggi si rende.

Arcano incomprensibile profondo
Per te si compie, o nuovo Aròn; l' empiro
N' ha gloria eterna, e n' ha salute il mondo.

Deh me ricorda, e sulle sfere in giro
Teco mi porta ad etere giocondo
Ov' abbia pace il fervido sospiro.

AL CAV. NICCOLA MATAS

ARCHITETTO

PER LA FACCIATA DI SANTA CROCE.

(1863.)

—

Dallo stellato padiglion del cielo
Splendida e sacra visïon m' apparve.
Dall' azzurrino velo
Della notte fuggian le cieche larve
Al balenar dei mattutini albori,
Allor che d' improvviso
Mi scintillò sul viso
Candida luce qual di sol nascente.
Dal profondo scendea del firmamento
Sugli omeri degli angioli portato
Divino monumento,
E di turba gentil fra lieti evviva
Posò dell' Arno sulla bella riva.

Era il tempio di Dio, lassù costrutto
Fra gli splendori dell' eterno Sole.
Da un cherubin condutto,
Ebbe la Croce, e dalla Croce il nome.
Stavasi in soglio sull' altar l' Agnello,
Quale in Patmos vedea l' Evangelista
Cinto de' sette candelabri ardenti.
Volgea l' Eterno Spiro
Fra quelle mura in giro
Quasi animando le memorie sculte
De' grandi spirti d' un' età più bella,
Inno sublime al superno Fattore
Ed argomento d' infinito amore.

Ma del gran tempio era la fronte oscura,
Chè di mortal fattura
Compita l' opra si volea. Dall' alto
Scese frattanto il raggio
Degli angelici spirti animatore,
Ed eterea scintilla
Nell' alma accese dell' umana argilla.
A generoso omaggio
Verso la Croce, e verso quei che grandi
Fûr sotto l' ombra della Croce, il cuore
S' infiammò di Niccola,
Che di sublime scola

Figlio maggior, nella gran mente accolse
Pensier celeste di celeste fronte
Degna del tempio santo,
Lassù concetto d' ogni bello al fonte.

La magnanima idea manifestando
Ebbe dal ciel favore,
Ammirazione e amore
Dall' uom, che al bello i propri sensi ha volto.
E di voci s' innalza e di scalpelli
Suono confuso: al sapïente cenno
Tutto obbedisce di Niccola: ei prono
Pone la base alla grand' opra, e i vari
Lucidi marmi e rari
A celebrar di Dio l' alta possanza
Accortamente elegge,
E lor dà forma e armonïosa legge.

Già la fronte s' innalza, il gran disegno
Agli attoniti sguardi omai si svela
Per le fulgide tinte e l' opre varie.
Qui vedi sacra immago effigïata
Da scalpello maestro, altrove adorna
Di sculto lavorio parte ammirata;
Composto il tutto sì, che l' armonia

Non sai se meglio al guardo
Risplenda di civil gloria o di pia.

E duo spirti volanti in sulla cima
Innalzano la Croce
Quasi gridando al riguardante: Adora!
Qui depone l' atroce
Falce la Morte, ove sull' ara prima
Regna di morte il Vincitor. D' attorno
Sfavilla il fior degli itali campioni,
Su cui del Creatore
Meglio risplende l' eternal fulgore.
E di te che sarà, sovrano ingegno,
Che la mole innalzasti? Al nome tuo
Ossequio presterà fama immortale:
Qui trionfo accrescesti
Alla Croce divina, in cui s' unio
La gloria di quei sommi,
Che ritennero in sè tanto di Dio.

Ma già te chiama Arnolfo
A compier l' opra sua di Giotto al fianco.
Qui dell' arte erigesti alto portento,
Onde a te stesso intanto
Eterno preparasti il monumento.

ALL' ARMONIA.

(185..)

—

Tu sovrana dei ciel, santa armonia,
L' universo governi nell' amore,
Onde agli astri ed al sol segni la via,
Presti e tempri la luce ed il calore.

Quaggiù tua voce or vigorosa or pia
Rinfiamma o molce il travagliato cuore,
Che se al fallo trabocca, essa il ravvia
Sulle corde d' un' arpa al Creatore.

Sta l' ordine per te, per te la vita
Corone e danze anco a' mortali ordio,
Tu letizia diffondi alma, infinita.

E 'l mondo ricadrà nel vuoto obblio
Allora sol che, l' opra tua compita,
D' onde uscisti tu torni al sen di Dio.

ALLA MEMORIA

DEL DOTTOR DIDACO MACCIÒ

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO.

(1862.)

—

Il ferreo sonno di colui ch' è morto
Non cessa al suon di lamentevol canto;
Pur canterò, se ne può dar conforto
L' inno del vate e degli amici il pianto.

Ei Religione e Sapïenza ai lati
Avea compagne sul cammin d' onore;
Ma i giorni di ciascun son numerati,
Ed ei morì, siccome il giusto muore.

Nel gran deserto che la terra è detto,
Nomadi erranti noi le tende alziamo,
E della vita al funeral banchetto
Tutti la tazza del dolor beviamo.

La man, che il fatal calice ne porge,
Un più beato seggio a noi prepara;
E a chi più presto dal convito sorge
Tocca assai men della bevanda amara.

Che se Dio lungo tempo in questo bruno
Deserto della terra ci abbandona,
Vediam caderci al fianco ad uno ad uno
Tutti i più cari, che ci fean corona!

La canzon della vita all' ore liete
S' ode intuonar da mille voci in coro;
Ma ogni volta che l' inno si ripete
Si sente che ne manca una di loro.

La gaia compagnia per calle incerto
Da noi a poco a poco si discosta,
Infin che muor solinga nel deserto
L' ultima voce che non ha risposta.

Ond' è che il saggio sulla prora immoto
Tranquillo guarda al flutto irrequïeto,
E sordo ai fischi d' Aquilone e Noto
Fisa in ciel la sua stella, e canta lieto:

— Qui la felicità non ha ricetto;
Chè, al par d'augello, la fortuna ria
Si posa sul comignolo di un tetto,
Gorgheggia un breve canto, e vola via! —

ALLA MADRE

D' IOLE VANNETTI.

(1861.)

—

Freno all' alto dolor, madre d' Iole!
Non più lagni di morte; il tuo lamento
Giunge ingrato a colei che ti fu prole.

Benedetta quaggiù; l' alto concento
De' celesti rapilla, ed or passeggia
Sulle stellate vie del firmamento.

Ah! perchè dolorar di lei che inneggia?
E solamente il tuo plorar la fiede,
Il dì bramando che lieta ti veggia.

Così mesti eran gli angeli che sede
Ebbero a guardia, ove Gesù giacea,
Il mondo a rinnovar nella sua fede.

Ma quando chiaro il terzo dì sorgea,
Gli splendori vestîr del paradiso,
E di lieti inni l' universo ardea.

Non pianger più, nell' immortale eliso
Fia doppio il gaudio della figlia allora
Che sul tuo volto tornerà il sorriso.

Parmi vederla: bambinella ancora,
Saltellante venir dietro ai tuoi passi,
Mentre il consorte fra' perigli ognora

Presso Manto giungea, ma poi che lassi
Tornâr, non vinti, nell' asil natio
Tutta esultante ella di gioia fassi.

Ed il gioir dal giardinetto mio
Ne udii commossa di potente affetto,
E pur ne piansi intenerita anch' io.

Felici i genitor, dissi, che in petto
L' amore accolgon di tal figlia; io, sola,
Da questi soli fior cerco diletto!

Già di senno crescea, della parola
Fece suo studio, e nell' amor del bello
Accese l' alma, e ne ammirò la scuola.

Sovente io la vedeva, or col pennello,
Or co' libri, o le carte, o la matita,
Rallegrando così l' amato ostello.

E ben compiango te, madre romita,
Ora che l' alma di sì cara figlia
Sparve raggiante di luce infinita.

No, da te non fia lunge: ancor la piglia
De' suoi cari il desire, e a te d' accanto
Risplende sì che a un serafin somiglia.

E rivestita di candido ammanto
La man ti porge, e con dolce armonia
Scioglie la voce che rassembra un canto.

— Assai piangesti la partenza mia:
Lo spirto innalza alle superne sfere
Ov' io beata, e tu sei mesta in via.

Lassù t' aspetto a contemplar le vere
Beltà celesti, ed a gustar in Dio
Le più dolci delizie e più sincere.

In ciel pago si rende ogni desio,
Nè più nulla a bramar resta al mortale,
E in loco sarai sempre ove son io.

Con le mondane vanità quel frale
Sprezzerem che lasciammo nell' esiglio,
E ci diè tanti affanni e tanto male.

Sposa già sono dell' eterno Figlio,
Vergin felice e del bel numer una,
Che in man recando d' innocenza il giglio

Fisso gli occhi nel Sol che non imbruna. —

L' ADDOLORATA.

(185...)

—

Donna forte è colei che il figlio ucciso
Fra le braccia sostien senza lamento,
Nè di lagrime il bagna nel tormento,
Che il cor le fiede e le scolora il viso.

Donna forte è costei che il figlio intriso
Mira del proprio sangue, e l' occhio intento
Pur figge ognora nel suo corpo spento,
Ogni piaga a mirarne ond' è conquiso.

Ahi spietato dolor, che preme in petto,
Chiuso il varco al plorar, la Genitrice
Nello scempio crudel del suo diletto!

Dolor che compie alla Giustizia ultrice
Sacrificio terribile e perfetto,
A far l' uom più securo e più felice.

POESIE TRADOTTE.

L' OCA E LA SERPE.

(DALLO SPAGNUOLO.)

—

Sull' orlo di uno stagno
Un' oca superbissima
Diceva: — Oh! qual compagno
Nella bestial famiglia
Ebbe dal sommo Re
I don ch' ei fece a me?

D' aer, di terra e d' onda
Sono: stanca, se piacemi,
Volo di sponda in sponda;
Se l' aria e il suolo annoianmi,
Godo tuffarmi in mar,
O in altre acque nuotar. —

Quando una serpe astuta,
Che ad ascoltarla stavasi
Umilemente muta,
Manda un acuto sibilo
E ragionando va:
— Bella fanciulla, olà!

Non hai di ciò ragione:
Puoi tu nel corso il dàino
Giugnere, o del rondone
Il volo rapidissimo?
Puoi tu eguagliarti ancor
Al barbio nuotator?...

Deh! ti ricorda, o vana,
Che il più lodato pregio,
Non è l' aver mezzana
Abilità molteplice;
Ma sì d' alcuna almen
Aver possesso pien. —

LA SCIMMIA
E IL GIOCATORE DI MARIONETTE.

(DALLO SPAGNUOLO.)

—

Il Padre Valdecebro
Degno di fè, che a meditar le storie
Moltiplici de' bruti
Riscaldossi il cerèbro,
E per filo e per segno a noi gli pinse,
Che i non mai più veduti
Portenti narra in stile alto e facondo
Dell' unicorno, e al mondo
Essere la fenice
Crede a man giunte e a giunti piè, (non memoro
Se nell' ottavo o nono libro) dice
D' una Scimmia vezzosa
Il caso strano, in eloquente prosa.

Era costei d' abilità un miracolo,
E destramente a un giocator serviva

Nelle marionette.
Quando un dì che il padron lungi sen giva,
Chiamar volle i più cari
Animaleschi amici,
Ad applaudir le elette
Scimmiottaggini sue maravigliose.
Diè principio col far la morticina,
Poi ballò sulla corda all' arlecchina
Col mortal salto e con la ritirata;
Quinci a grande ruina
Precipitossi, del montone i salti
Imitò da maestra,
E con arte sovrana
Armeggiò finalmentè alla prussiana.
Di tai grazie squisite e gentilezze
Fe' pompa la ingegnosa
Scimmia; ma la miglior manca tutt' ora:
Ond' è che, il padron suo preso a modello,
Pensò mostrare allora
Delle bravure sue la più famosa;
Offrir pensò per terminar la sera,
Ed anco a far la funzïon più amena,
Della lanterna magica una scena.

E tostochè, com' usa, ebbe arringato
La brigata bestiale, e nel preludio

L' uditorio si fu conciliato,
Essa dietro alla macchina si pose:
Quindi mentre i cristalli
In varie foggie pinti
E facili a qualunque movimento,
Gía maneggiando a rapidi intervalli,
Con eloquenza brava
Quelle diverse immagini spiegava.

Al buio era la stanza
Com' è d' uffici simili
La consueta usanza;
E benchè gli assistenti
Tenesser gli occhi intenti,
Nessun veder potea
Gli stupendi prodigî, che svolgea
L' argomentosa Scimmia
Con gran loquacitade alla presenza
Della raccolta udienza.

Stavasi ognun confuso ed adirato,
Tutto ciò sospettando
Una burla proterva e impertinente
Alla credula gente.
E la Bertuccia ancor stavasi mesta,
Dell' inatteso fallo vergognando;

Allorchè d' improvviso
Con accigliato viso
Mastro Pietro comparve: che informato
Del caso sciagurato,
Fra brusco e sorridente
Sì disse alla Bertuccia,
Resa per confusion quasi demente:
— Ed a che serve, o sciocca,
Quella tua ciarla eterna,
Quando poi tieni spenta la lanterna?... —

Perdonatemi, o Muse alte e sottili,
Che della oscurità vi date vanto,
Poteva i' dirvi in modi più gentili
Che tutto manca senza luce al canto?

BALLATA SVEDESE.

—

Desiosa la donzella
Ha veduto il caro amante,
La sua mano tanto bella
Rossa rossa le si fa.

E la madre affettuosa
Chiede allor tutta commossa:
— Perchè mai la mano rossa,
Mia carina, io vedo a te? —
— Mamma mia, io colsi rose,
E le spine rïottose
Fêr mie mani sanguinar. —

Altra volta la donzella
Ha veduto il caro amante:
Ella ha rosse allor le labbra;
E la madre palpitante
Le domanda: — Oh! perchè rosse,
Cara mia, le labbra hai tu? —
— Nella selva ho tolto coccole;

Mamma mia, del loro sugo
Rossi i labbri diventâr. —

Altra volta la donzella
Ha veduto il caro amante,
Ed ha il volto lagrimante
Ricoperto di pallor.
E la madre le domanda:
— Perchè mai, carina mia,
Il tuo volto impallidì? —

— Mamma mia, fa' che una fossa
Or si scavi, e dentro a quella
Seppellisci le mie ossa;
Una croce sul mio seno
Pianta quindi, e sulla croce
Legga scolpito il pellegrin così:

— Un giorno ella tornò, rosse le mani:
L'amante fra le sue strette l'avea.
Un giorno ella tornò con labbra rosse:
Di baci ricoperte
Gliele aveva l'amante. Un dì mostrosse
Pallida in volto, ahimè! tutta smarrita:
L'inumano amator l'avea tradita. —

IL RUSCELLO.

(CANZONE SVEDESE.)

Sta la fanciulla al margine,
E nel ruscello bagna
I piè. Librato in aria
Un vago augel si lagna,
E dice: — O bella vergine,
Bada ben, che se intorbidi il ruscello,
Il ciel più non vedrai specchiarsi in quello.—

Alza molle di lagrime
La fanciulletta il ciglio
All' augellin: — Consolati
(Sclama), se lo scompiglio
Turbò quest' onda limpida,
Ben presto la vedrai chiara e tranquilla
Riflettere dal sen la tua pupilla.

Piuttosto allor che semplice
D' un garzoncello a lato
Tu mi vedesti assidere,
Dir gli dovevi: — O ingrato,
Della fanciulla l' anima
No non turbar, chè più non fia che schietta
Il sereno del cielo in sè rifletta. —

HASSAN.

(DAL TEDESCO.)

—

Volgeva il sole al suo tramonto; ed Hassan,
Opulento signor, sedeva all' ombra
D' antica palma, a numerar ricurvo
Su polita lavagna le belle opre
Da lui nel cadente anno esercitate.
— Quattro borse, diceva, alla Moschea
Donate d' Ispahan; tre della Mecca
Alla gran caravana; e sei donate
Tomani al santo Dervis Nuschirùsan,
Onde preghi per me tre volte al giorno;
Ed al popolo pio per amuleti
Cinque nel grande Ramazàn. Aggiugni
Ogni settimo dì largito un pane
Alla divota e tenera vicina,
Che, povera, nutrisce un orfanello. —
Così mentr' ei poneva lietamente
'Nanti agli occhi di Dio la propria somma,

Una rosata man tutte le linee
Di tratto scancellò; solo restava
L' ultima scritta. Il Persïan si volge
Pieno di sdegno a ravvisar chi sia
L' audace sturbator de' conti suoi;
E vede, cinto d' un' eterea veste,
Degli angelici spirti il più leggiadro,
Che sì favella: — Azarïele io sono,
Da Dio mandato a umilïar d' ognuno
L' opre buone al suo trono. E la mia mano
Il numero da te scritto corresse. —
Quindi sull' auree piume rapidissime
S' inalzò verso l' etra, più veloce
Che non freccia dall' arco saettata:
Ed intorno alla palma ove sedeva
Il confidente Hassàn, dolce un profumo
Di celestiale ambrosia si diffuse.

ALL' ARPA.

(DA T. MOORE.)

—

Canta, o dolce Arpa! una canzon mi canta
De' prischi dì: fra mesti pensamenti
Ridesterà quel suon la gioia santa
Di sogni ahimè! lunga stagion già spenti.

Deh canta una melode, che di antiche
Glorie ci narri, onde la luce intorno
A noi raggiava di faville amiche
E fea più bello della vita il giorno;

Che d' un' altera nobiltà risuone,
Or a vergogna ed a viltà conversa;
O di liete speranze e d' illusione
Ita per sempre nell' oblio dispersa.

O mesta Arpa, così canta: severo
Ugual sopra di noi percosse il fato:
Morti a tutto ambedue, fuorchè al pensiero,
Abbiam vita ambedue sol nel passato.

Oh! come fra le corde ti sospira
Mestamente la molle aura notturna,
Quasi un' eco invocando dalla lira
Di voci che oramai taccion nell' urna;

D' oblïati guerrieri, onde la fama
Levò il nome fra' primi, oppur di vati
Che immortali estimârsi, ed ora in grama
Tomba dormono ignoti, abbandonati!

Geme indarno, Arpa mia, fra le tue corde
La trista brezza della notte, invano
Colà ricerca in mezzo all' ombre sorde
Eco di voci che perîr lontano.

Oh se a te fosse d' evocar concesso
Gli spirti che ne' boschi e nelle sale
Un dì lieti ti udiro, e nell' amplesso
Di notte or giaccion tacita e ferale!...

Ma no ! ch' eì solo risvegliar si ponno
A lagrimar la schiavitù dei nati....
Lasciali dunque senza sogni al sonno....
Ah ! che liberi almen sono i passati !

Arpa, non più quel funebre tintinno
Del giorno in cui la libertà morìo....
O se debbo di morte ascoltar l' inno,
Lascia che con quel suon muoia ancor io.

RICORDATI DI ME.

(DA T. MOORE.)

Va' pur dove la gloria,
Cinta di rai, t' aspetta;
Ma quando il suon de' liberi
Plausi più il cor t' alletta,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

E in mezzo a' lieti circoli,
Quando in amata schiera
Suona più grato il fremito
Di lode lusinghiera,
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Altre braccia serrarti ed altri amici
Carezzar ti potranno in cento modi;
Delle gioie novelle più felici
E più soavi ti parranno i nodi:
Ma quando più ti premono
I cari amici al seno,
E quando il cor t' inebria
Affetto più sereno;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Quando, al cadente raggio
Di quèta sera e bella,
Muovi, godendo il placido
Fulgor della tua stella;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

E quando solitario
Riedi al natio soggiorno,
Pensa che insiem quel vivido
Astro mirammo un giorno;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Sovente allor che la stagion declina
Della fertile estate, e l' occhio arresti
Sulle rose che ancor stanno alla spina,
Rose che 'n tanto amore un tempo avesti;
Oh! pensa a lei che florido
Serto al tuo crin le pose,
Alla fanciulla tenera
Che ti fe' amar le rose;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

Quando intorno ti cadono
Le frondi morïenti
Nella stagion più squallida
Per nubilosi venti;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

E quando fra le tenebre,
Nel sonnolento obblio,
Vedi la fiamma splendere
Sul focolar natio;
Oh! allor di me ricordati,
Ricordati di me.

E quando il suon di subita armonia
Ti parlerà più caramente al core,
Se mai del canto la gentil malia
Ti strapperà una lacrima d' amore;
Commosso allor rammemora
Come con dolce incanto
Dalle mie labbra scorrere
Udivi un giorno il canto....
E ognor di me ricordati,
Ricordati di me.

—

LE RIMEMBRANZE.

(DA T. MOORE.)

—

Sì, fra l' ombre notturne a me sovente,
Prima che 'l sonno mi componga il ciglio,
Dolce ritorna sovra l' ali d' ôr
L' amorosa memoria, che alla mente
Altri giorni di gioia o di periglio
Richiama in luce di novello ardor.

Le lagrime rimembro ed il sorriso
Della primiera etade, e le parole
Di desir vaghi e di soave amor;
Rimembro gli occhi scintillanti e 'l riso
Or muti e chiusi al radïar del sole,
Ed i già lieti, ed ora affranti, cor.

Sì, fra l' ombre notturne a me sovente,
Prima che 'l sonno mi componga il ciglio,
Dolce ritorna sovra l' ali d' ôr
L' amorosa memoria, che alla mente
Altri giorni di gioia o di periglio
Richiama in luce di novello ardor.

Se gli amici ricordo, che legati
Erano a me di verginale affetto,
E vidi tutti ruinare al suol,
Come foglie cadenti allor che i prati
Biancheggiano di brina, e in fioco aspetto
Mostrasi a' colli ed alle piagge il sol;

Parmi d' esser com' un, che taciturno
Per ampia sala di genial convito,
Ove alle feste succedette il duol,
Passeggiando ripensi i dì che furno:
Faci spente, ogni serto inaridito,
Tutti scomparsi, ed ei rimasto sol!

Allor ch' erriamo affaticati e cupidi,
Alla terra ed al cielo domandando
Ove giti ne sien quelli che sparvero,
E nel sorriso ci venian beando
D' affetto genïal per casto giubbilo
Di sicura virtude e d' aurea età;

Tosto in atto gentil Speranza provvida
Dal suo gran seggio il folgorante dito
Alza, accennando alla stellata Patria,
Ove miri tuttor sul custodito
Limitare i più cari addietro volgersi
Ad aspettar che gli seguiam colà....

Ahimè!... che forse la Speranza illudere
Vorrebbe i figli, e il nobile desio
Ch' ella in petto ci nutre? Il dolce gaudio
D' amicizia, d' amore e d' ogni pio
Nodo, che in terra è solo incerto e debile,
Si troverà lassù 've nulla muor?

S' altro dato non fosse eccelso premio
A serbar senza fallo e senza nubi
L' intelletto ed il cor, chi non aggiugnere
Vorrebbe un paradiso, ove a' cherùbi
Stanno d' appresso e a eternità rivivono
I cari pegni del presente amor?

LE CAMPANE VESPERTINE.

(DA T. MOORE.)

—

Queste campane vespertine!... queste
Vespertine campane!... oh quante e quante
Narrano storie o fortunate o meste
Dell' età, della casa e dell' istante,
Quando ascoltai nel tenero abbandono
Delle campane vespertine il suono.

Quegl' istanti sereni e le gioconde
Ore fuggiro; e più di un cor, che allora
Lieto batteva, ahi! freddo si nasconde
E immobil sempre in sepolcral dimora,
Nè più si allegra in tenero abbandono
Delle campane vespertine al suono.

E fia così, quando me pur la tomba
Raccolto avrà: quel tocco melodioso
Manderanne tuttor la dolce romba,
Ed altri bardi in questo lido ombroso
Canteran vostre laudi senza fine,
O soavi campane vespertine.

LA TERRA MIGLIORE.

(DALL' INGLESE.)

—

— Ti odo spesso parlar della più bella
Terra, ed i figli suoi chiamar beati,
Che in vaghissimo stuol vivono in quella
Di voluttà celeste inebrïati.

Madre, oh! dov' è l' amabile
Sito di luce adorno?
Andiam, corriamo in traccia
Del fulgido soggiorno:
Più non erriamo, e 'l piede
Colà volgiamo ove ogni bene ha sede.

Gli è forse là 've sboccia
Il fiorellin gentile
Del profumato arancio?
Dove sfavilla umile
Fra 'l mirto e la mortella
Piena di casto amor la lucciolella? —
— Non è là, non è là,
Figlio mio, non è là! —

— È forse dove sorgono
Le verdi palme altere,
O dove il dolce dattero
Sotto le ardenti spere
Ad alleviar matura
Dell' uom la fame o la cocente arsura?

Oppur fra le verdi isole
Di mari rilucenti,
Ove l' aure profumano
Foreste redolenti,
E peregrini augelli
Com' astri brillan de' color più belli ?... —
— Non è là, non è là,
Figlio mio, non è là...! —

— È forse in lontanissimo
Antico tenitòro,
Là dove i fiumi scorrono
Sovra le arene d' oro,
E non turbati mai
Del vivace rubin splendono i rai?

E il dïamante illumina
La squallida miniera,
E sul corallo albeggia
La perla lusinghiera?
Gli è là, mia cara Madre,
Quella terra miglior fra le leggiadre? —
— Non è là, non è là,
Figlio mio, non è là!

Quel mondo, o dolce bambolo,
Occhio mortal nol vide,
Nè orecchia udì quei cantici!
Le nostre menti infide
Nel più rosato sonno
Quel soave fulgor pinger non ponno.

Morte o dolor non v' entrano,
Nè può del tempo edace
L' ala appannare o struggere
Suo fior ch' è viva face:
Chè al di là delle nubi,
Al di là della tomba, fra i cherubi,
È là, mio figlio, è là
La miglior terra, è là! —

PROSE.

TORQUATO TASSO.

(1845.)

—

> Der Genius.... mehr Wurzel als Blüte der Zeit stösst mehr die Gegenwart zurück und zieht die Zukunft an, da er nur sich selber, nicht die jetzo Gebildeten darstellt.
>
> JEAN PAUL RICHTER, *Kleine Bücherschau.*

> . . . . For ought that ever I could read,
> Could ever hear by tale, or history,
> The course of true love never did run smooth.
>
> SHAKSPEARE, *A Midsummer-Night's Dream.* Act. I, Sc. II.

Sfolgoravano gli estremi raggi d'una bella sera d'estate, quando scelta mano di giovani, venuti a godersi le amenità del giardino Puccini presso Pistoia, a respirarne le fresche e profumate aure, vagava cantando per que' viali e salutando i Sommi, di cui là s' incontrano i monumenti. Il cielo stellato parea sorridere a tanta pietà, e ne rendea più sublime e commovente la scena; la luna che, sorgendo a poco a poco, inargentava della malinconica luce que' praticelli e que' boschi, facea più sentite al cuore le canore voci, mentre uno stuolo di campagnuoli seguiva

in silenzio la comitiva. Giungevano dinanzi al busto di Torquato Tasso: al ripetersi delle forti parole iscritte sul monumento più e più s'accendevano di sacro estro, ne ricantavano a coro gl' immortali versi, i villici stessi quasi per eco rispondevano. Fu anche chi preso di caldo entusiasmo proferiva caldissimi accenti sul grande e sventurato poeta; e tutti si prostravano riverenti, nè v' ebbe chi non bagnato il volto di lagrime si rialzasse. Forse la magna ombra del poeta, circondata de' raggi della sua stella, aleggiava per quell' aere armonizzato, compiacendosi dell' amoroso culto che l' uomo rendeva a chi tanto avea nobilitato la sua natura. E fors' anco sovvenivale in quel momento altro somiglievole trionfo, che a lui vivo ed infelice toccava in Sorrento, dove, profugo dal cenobio ferrarese, dopo un viaggio per sentieri asprissimi asprissimo, presentavasi alla germana, bramoso di versarle in seno la immensa piena delle amaritudini che travagliavanlo a morte. Nè a prima giunta lo ravvisava l' affettuosa: tanta rovina di forme operato avea su quel divino sembiante l' infortunio, il disagio! E la sorpresa solamente cessava fra le dolcezze degli amplessi paterni, quando il cuore del miserando Torquato si dilatava ad una gioia

vivissima, soavissima. Meglio poi allora che, divulgatasi la fama dell' arrivo di tanto ospite, ne fu in festa la città tutta, e subito che la notte comparve coronata di modesti splendori, le più care armonie a' suoi più eletti carmi conserte, forse a qualche bello episodio della *Gerusalemme,* salutavano il Grande. Il combattuto suo petto dovè certo inebriarsi di quella melodiosa onda; quella beata notte gli sarà stata una delle pochissime fra le tranquille, e tanta dolcezza gli avrà fatto per poco dimenticare Eleonora e la ingrata corte d' Alfonso.

Scrivendo alcuna cosa del Tasso giova rimembrare codesti successi, i quali mirabilmente appalesano il vasto impero che i genii privilegiati esercitano sulle genti, anche malgrado la ostinata guerra di una perversa fortuna. Fra i molti che si affaticano all' acquisto di sì bel vanto, sono i soli genii della umanità che lo aggiungono, perchè soli padroneggiano la natura e ne traggono quell' elemento dinamico, onde i magnifici concepimenti e le maravigliose produzioni germogliano; essi soli, che cavano quella vital forza che basta a scuotere gli addormentati, ad ingagliardir gli affranti, a soggiogare gl' intelletti ed i cuori; essi soli, che addrizzano a loro voglia il mondo so-

ciale, ne fissano le epoche più luminose, lo incamminano sulle vie del progresso, e per un istinto inesplicabile le future vicende ne preconizzano; essi soli insomma, che danno il nome ai secoli. L'uomo di genio, se impugna le armi, non v' ha esercito che non rompa, capitano che non vinca, regno e potenza che non domi: gli si pone dallato la vittoria, nè mai l' abbandona, finchè non ne abusi per flagellare i fratelli, o per costringerne la libertà fra le catene ed i ceppi. Se egli si studia di sorprendere la natura fisica ne' suoi segreti, o di scuoprire i più reconditi arcani della natura spirituale, spinge tant' oltre le sue indagini, che ti sbalordisce colla varietà ed evidenza delle sue rivelazioni: dalla sublime intuizione del primo vero, dall' amorosa contemplazione dell' Ente, scende allo svolgimento dei profondi misteri dell' immortalità e del tempo, e sul diritto filo de' fenomeni afferra dei veri altissimi, ritornando il guardo animoso sulla eterna luce dell' Assoluto. Di là spazia coll' immaginosa fantasia, dovunque discorrendo a raccogliere il buono ed il bello che va diffuso nell'universo, a fine di presentarne i tipi all'occhio, alla mente, al cor dei mortali; sicchè ora t' infiamma di zelo per la virtù e d' aborrimento pel vizio, ora ti esalta

co' prodigi dello scalpello, dei colori e delle ombre, ora t' empie l' anima di meraviglie poetiche, o ti bea di peregrine ed inenarrabili armonie. I quali portenti dipendono meno dall' arte che da quell' intuito sovrano, per cui l' uomo talvolta, irraggiato quasi d' una clarità superna, apprende nelle sue origini e traduce sotto forme sensibili il vero, idealmente vagheggia il buono ed il bello, ne dilegua le nebbie e lo avvicina, e per mille brillanti immagini ne riconforta il mondo maravigliato. L' arte ordina le create cose, non crea; al genio solo s' appartengono le creazioni. E sono queste appunto che sorprendono le moltitudini e le rapiscono, perchè parlano a tutti un linguaggio intimo e sentito, il linguaggio della natura, linguaggio di una madre, di cui tutti siam figli. L' arte è conosciuta ed ammirata freddamente da chi se ne intende; il genio è gustato ed ammirato con entusiasmo dalla intera famiglia umana: l' arte procede a stento sulle già calcate o disegnate orme, nè produce nulla di originale; il genio prorompe franco e sicuro, vola sulle proprie ali dov' altri non giunse nè pensò mai di giungere, ed alla visione ci guida di nuovi cieli e di terre nuove. Di qui la differenza di plauso a quella ed a questo: ottien la prima l' approvazione del piccol nu-

mero degl' intelligenti, ed il secondo forma sempre la delizia e lo stupore delle nazioni. Se t' avvenga d' assistere alle vantate opere musicali, vedrai, che dove l' arte prevale e vien meno la ispirazione del genio, là si ode l' elogio calcolato de' pochi giudici di artistiche finezze; ma silenzioso e stanco ne torna il popolo senza emozioni d' affetti, senza memoria di melodie. Che se la ispirazione prevalga o celisi l' arte tra gli splendori del genio, allora è che l' applauso generale trabocca, e scoppia sincero da una moltitudine vivamente commossa e stupefatta. E t' avverrà d' udirne l' encomio sulle labbra degli addottrinati egualmente che degli idioti, d' incontrarti per le vie, per le case e pe' campi in chi si piace a ripeterne i più commoventi passi, i numeri più soavi. Nè sì fatte produzioni mai non languiscono e non invecchiano, ma sempre vivono d' una gioventù fresca e robusta, avvegnachè da natura, non da esemplari fattizii o da ingegnose illusioni, trasser l' origine della vita: le altre poi, che talor anco abbagliano d' effimero lampo, ricadono tosto languenti sul proprio stelo nel momento stesso dello sbocciare, e nel buio s' inabissano dell' oblio. Quanti cultori non ebbe in ogni stagione la poesia, codesta nobilissima delle nobili discipline? Ep-

pure pochi di loro emersero dalla folla, pochissimi celebrità popolare si procacciarono: la popolare celebrità si è la gloria prima de' genii creatori, ed i genii creatori son rari. I divini carmi di Omero si cantavano in ogni angolo della Grecia, e sopravvivono alla caduta persino de' loro numi sulle rovine delle repubbliche e degl' imperi; ed intanto Italia tutta, in ogni o bassa od alta posizione di stato, si bea di leggere e rileggere, cantare e ricantare le solenni stanze del Tasso. La sua *Gerusalemme* va per le mani e sulle labbra del bifolco egualmente che del cattedratico; nelle capanne e nei boschi si canta il Tasso; si legge nei palagi e per istruzione e per diletto e per moda; nelle scuole si commenta e si porge all' ammirazione ed imitazione dei giovani; nei privati gabinetti si medita, per ritemprare i sensi e gli spiriti alle elevazioni dell' eroismo. Non è però da stupire, se il sommo vate, comecchè perseguitato da ingrate corti, avvelenato dagl' invidiosi e dai tristi, esule e sopraffatto da enorme soma di guai, vien salutato qual messo del cielo da interi popoli; e se financo le immagini di lui, dopo il corso di secoli, ne rinfuocano l' entusiasmo, e dalle divote moltitudini le ovazioni riscuotono d' un culto vivo e profondo. Ciò

solo basta a farmi sicura della sovranità di Torquato. Sarebbe inutile riandare le sue azioni che tutti sanno, nè io mi son da tanto che valga a misurarne od a lodarne meritatamente il valore per l' esame delle sue opere. Quando lo veggo amato e venerato dalle genti e dai secoli, mi fo a credere senza fallo, esser egli, siccome Omero della Grecia, il genio popolare d' Italia.

Pertanto onorare la memoria de' più illustri uomini non è debito solo di gratitudine, ma ufficio puranco di patria carità: imperocchè se ciò torna a decoro de' venerandi avi, egli è anco di lustro e di vantaggio al natio loco ed ai conoscenti nipoti, i quali sentono più acuto lo stimolo nella santa carriera della virtù. La vista di quelle imponenti forme, sotto le quali il genio ebbe albergo transitorio, e da cui spiegò il gran volo o per le famose creazioni o per le magnanime imprese o per girsene infine oltre le sfere, d' onde era quaggiù venuto a ristorare le umane forze colla fiaccola della vita, risveglia ne' buoni l' entusiasmo delle belle azioni, attuta nei ribaldi la codarda sete dello scioperato ozio e delle miserande infamie. Gli è il genio siccome fiamma, che ritrae dall' alto una luce manifestatrice di quanto possa l' uomo fatto ad immagine di Dio;

ed ogni traccia che se ne vegga serve di fanale a non ismarrirsi fra le procellose tenebre di questo mare, serve di aiuto a muovere od a proseguire nel cammin dell' onore. Sulla fronte de' sommi brilla codesta luce, che nè per furia di contrari venti nè di fortunose vicende mai non si estingue, ed infonde anzi riverenza ed affetto anche nell' animo de' perversi: abbiam visto incurvarsi disarmati ed umili davanti a loro persino i pubblici grassatori, e Torquato medesimo per inospitale e paurosa contrada ebbe a fedel guida un condottiero di ladri, che lunghesso la via a qualunque opera nefanda parati erano. Che più? il suo nome fece gentili persino le francesi armi per opera del commissario Abrial, allorchè ridottane la patria a' casi estremi, si conservò salva ed intatta la casa dei discendenti della sorella del poeta. Scrive il Botta, che *fra le uccisioni, gl' incendii e le ruine dell' infelice Sorrento, provarono i discendenti del Cantor di Goffredo, quanto potessero la memoria ed il rispetto verso quel principal lume dell' italiana poesia.*

S' innalzino dunque statue, monumenti ed onoranze d' ogni maniera a ricordazione de' grandi uomini, che ciò pure, dopo che morte gli ha rapiti alla terra, basta a ravvivare la rimembranza

delle lor gesta, e sia quindi origine e fomento di bel coraggio e di prodezza cittadina. Nemmeno la religione di Cristo non ha mai condannato il costume di tali omaggi; anzi lo ha confermato col proprio esempio, ed al cospetto universale presenta continuo ad essere venerate le immagini de' suoi campioni: ne ha soltanto perfezionato lo spirito, depurando quell' uso di tutto che sapesse di terreno vizio e di bassa passione. Il genio ortodosso ha dannato ed escluso ciò solo che partecipava d' errore, era fucina di bassi affetti, e corrompeva le umane generazioni; ma ritenne e validò maggiormente ciò che mezzo era di bene, ed eccitamento a fatti laudabili: laonde serbando per sè il diritto di decretare le apoteòsi ai santi, rilasciò all' altrui sentenza libero il dritto di porre le civili corone sull' onorato capo degli eroi della patria. Possono ambe cumularsi in uno, e vi si cumulano di sovente, avvegnachè le virtù religiose sieno anco virtù patriottiche, nè v' abbia bene vero e virtù vera, cui non sia religione e fondamento e radice. Non so il perchè le grette e schizzinose riforme eterodosse, largamente ammettendo codesto uso nel profano arringo, lo debbono poi disprezzare nel tempio, quasichè la religione non possa onorarsi la fronte dello splen-

dore de' suoi, frodando altrui di una sensibile provocazione ad imitarli; e muove lo sdegno il vedere, come i loro scrittori miseramente paralogizzino a giustificare il bieco proposito, pretessendo financo motivi di politeismo, e simulando di non intendere la differenza che passa fra culto e culto. Nè soltanto ai guerrieri ed ai legislatori è da manifestar grato animo colla gloria de' pubblici monumenti, ma sibbene a chiunque singolarmente della patria meritato abbia, afforzatala di senno e di severe abitudini, ingentilitala colle grazie delle arti belle. Anzi meglio a' poeti, e prima che ad altri, sonsi in ogni tempo rivolte le riconoscenti nazioni, siccome a quelli che primi dalla barbarie le trassero, la civiltà ne avanzarono e ne compirono. I carmi infatti furono i parlari della sociale infanzia, ed i poeti ne furono quasi i maestri a comporne i moti, a ripulirne il costume. Il qual mandato vollero simboleggiare i pagani nelle favolose lire, onde gli Orfei e gli Anfioni tanto poterono da animare perfino le inanimate cose, incantare l'inferno, far sorgere città novelle. Il primo popolo della terra temprò gli affetti al suono della poesia biblica, la Grecia cominciò a dirozzarsi al canto de' poemi omerici, l'epopea virgiliana diè risalto alla nascita del romano imperio,

la moderna Italia si levò dalle ombre d' una incerta esistenza pel divino Alighieri: e tali erano codesti canti, che nella loro impareggiabile sublimità finanche al cuore degl' ignoranti, delle femmine e de' fanciulli più o meno efficacemente passavano. Shakespeare segnò il primo punto luminoso nella storia letteraria d' Inghilterra, e mi è dolce il ricordare com' io, tutt' or bambina, delle sue immortali tragedie mi dilettava. Qui poi sursero, potenti fantasie, Ludovico e Torquato, e fra le comuni maraviglie la più alta linea segnarono della italiana cultura.

Nel far cenno della profonda impressione prodotta dalla presenza ed anche da un busto del generoso cantor di Goffredo, non ho potuto non applaudire al pensiero di spesso richiamare all' occhio ed alla mente del pubblico le sembianze e la memoria dei prodi, quale opportuno mezzo di ridestar gl' infingardi, di troncare il corso alle servili fiacchezze, di accrescere gloria alla patria. Ma guai, se tali onori si rendessero ugualmente agli stolti che a' sapienti, a' vili che a' forti, a' viziosi che a' probi: si glorificherebbe l' infamia, si affogherebbe ogni merito, si spegnerebbe a poco a poco la vita morale dei popoli. Vuoi tu sapere quanto un popolo valga? guarda agli uo-

mini che onora. Poichè fu sempre nei sociali corpi segno di salute e di vigore l'omaggio pubblico tributato ai grandi; segno d'infermità e di vicina morte, ove quello si è reso agl'immeritevoli ed ai tristi. La Grecia e Roma mantennero fresca la fronda delle lor glorie, finchè delle gagliarde e valorose anime si fecer vanto e solo ad esse eressero statue e monumenti; ma quando si cominciò ad onorare egualmente gli ambiziosi ed i pigri, i perfidi adulatori, i tiranni, ed anco le venali bellezze di femmine svergognate, inaridirono allora le trionfali corone, l'obbrobrio offuscò lo splendore delle fortune, le vittorie stesse ne addivennero esecrande, e niuna potenza potè frenare il torrente d'una generale depravazione, che irruppe torbida ed impetuosa ad atterrare nel fango le eccelse opere d'interi secoli. Gl'individui piegano al pondo delle loro inclinazioni, le società ne pigliano il verso e perdutamente lo seguono, perchè infine le società non constano che d'individui. Chè se con pari criterio dalle antiche passar dovessimo alle presenti generazioni del bel paese, non so qual vaticinio e qual giudizio verremmo a farne. Da un lato potremmo assai bene argomentare dello zelo di alcuni cittadini e dei pubblici magistrati per lo innalzamento di so-

lenni memorie agli eroi ed ai preclari genii, ai più insigni amici della umanità, a' più celebri patrioti, chiaro segno, sentirsi ancor vivo, almeno in parte, nei petti italici il fuoco animatore de' magnanimi imprendimenti, ed aversi coscienza della vera virtù e della vera grandezza. D' altro lato ci contristeremmo nell' animo, non potendo che male augurare di quella gara incredibile, onde, nella noncuranza dei generosi e dei prodi, follemente s' infiammano e signori e plebe ne' teatrali trionfi di canore gole e di gambe saltanti, cui si arriva a dar vanto di sociale avanzamento, si sprecan fiori e ghirlande, si profondono plausi e tesori, mentre che nevolano d' intorno e da per tutto le immagini per ogni modo di squisita arte condotte; chiaro segno, essere tuttavia prostrata la Italia, troppo fiacca di molli fatuità per risorgere d' un tratto donna alta e potente di quel prisco valore che a capo la pose delle nazioni. Io, forestiera, amo forte la bella e famosa patria degli Alighieri, dei Colombi, de' Michelangioli e de' Torquati, patria di raggi fecondissimi sfavillante, che co' suoi gentili uffici e col mitissimo e puro aere mi ha quasi ritornata una salute, perduta già sotto la rigida influenza del natio cielo; e bramo di vederla ri-

prendere l'antico seggio, ricingersi di novelli allori, rifarsi maestra e modello al mondo di virtù intemerata, di luminoso eroismo. Ma veggo, o parmi vedere, nel seno di lei due genii che si combattono, e che per opposte indoli la provocano e la sospingono ad opere fra loro opposte: uno che, adulandola di vuote inezie, ne liscia il crine, la inebria di suoni voluttuosi, la fa cascante di vezzi non suoi, e la invita finalmente a posare il viril fianco sul florido letto delle lussurie; l'altro che a quando a quando la rincalora nelle rimembranze de' suoi campioni, la riscuote con una fama da età lunghissime non rintuzzata, stende la mano a dispogliarla d'ogni fiore straniero, e tenta ogni prova onde riporle sul capo turrito una corona di quercia, in pugno il globo, il compasso, la spada, l'arpa e la tromba. Oh valga questo genio celeste a combattere, a trionfare dell'avversario, e solo rimanga sul disputato campo a confortatore ed a guida degl'intelletti e delle braccia italiane!

Altro voto non potrebbe certo ispirarsi dalla ricordazione di Torquato Tasso, che quantunque alieno dai politici affari della patria, dappoichè nemmeno i tempi gli porsero il destro d'applicarvi la mano, ebbe nondimeno cuore amplissimo

e mente divina, onde amarla ed arricchirla di magne opere, atte a provare quanto valesse un genio solo a fecondarla colla eloquenza di Platone, ed a levare il suo nome nel paragone di Omero e di Virgilio. Se l'Inghilterra si pregia del suo Milton, la Francia del suo Fénélon, la Germania del suo Klopstock, Italia, siccome di mezzo a'trionfi del Campidoglio avea gareggiato nella epopea còlla Grecia, e si era fatta maestra di civil coltura alle vinte nazioni, così anche nella nuova èra non dovea per nulla sottostare alle moderne: produsse Torquato, e fu principe. Se non che lo inesorabile fato, percuotitore delle più alte fronti, percosse pure il grand'epico. La felicità non si par fatta per quei magnanimi spiriti, che talvolta quasi meteore scintillanti compariscono a diradare le mondane ombre: ei son figli di un'ammirabile provvidenza, che, preparatigli nel proprio seno, quaggiù li manda a sollevare ed incoraggiare la umanità; e però questa, spesso non avvisando la loro origine, li misconosce, e sotto ai colpi dell'avversa fortuna gli lascia ire. I popoli che gli vedono, troppo piccoli appetto a loro, di subito non gli comprendono, non gli curano, o gli disprezzano quai novatori o quai folli: beati, se di pari altezza co' propri eroi la virtù ne im-

parassero e 'l magistero! Ma o si trovano per lo più nei barlumi d' un primo e rigoglioso sviluppo della vita, e vilipendono le straordinarie anime che la missione adempiono di spingerli sulla vera via del civil progresso, cui necessariamente agognano senza che ne sappiano il dritto sentiero, e ne rifiutano dispettosamente l' impulso, oppur si trovano per anticipata o tarda vecchiezza flosci ed assonnati e si sdegnano allora contro chi scende sollecito di risvegliarli a generose opere, troppo attaccati alle indegne piume su cui giacciono. Così le frequenti sventure dei sommi agevolmente si spiegherebbero. Eglino meglio che del presente, son dell' antico e del futuro tempo, dall' antico attingendo quella sapienza che ravvivano de' nuovi lumi, a fine di preparare al futuro una civiltà prosperosa e perfetta: di che, poco fidando ne' coetanei, tuonano contro i perniciosi usi ed abusi a cessare da' nipoti le calamità e le ruine, ne presentono le più lontane vicende ed ai bisogni loro potentemente sovvengono, aprono un arringo di gloria a più elette generazioni, e vi gettan que' semi che a malgrado dei contrari sforzi dovranno un giorno di larga mèsse fruttare. E' sono, al modo che gli apostoli ed i profeti della umanità, guerreggiati spesso dal presente, che o non

ne cape il linguaggio, o troppo forte gli duole di rinunziare alle illecebre delle proprie illusioni; e lascia intanto alle vegnenti età l' orrevole ufficio di venerarli e salutarli quai rigeneratori dei popoli. Dai giorni di Cino, di Dante e del Petrarca, i quali trovata la patria di vitale forza ridondante, ma ferrigna sempre ed aspra di sanguinose armi, la chiamavano ad ordini più gentili e più fermi, riempiendola di armonie sapientissime, le italiche lettere sul modello d' una filosofia magra e dilombata, presero strette forme, s' incepparono fra le miserabili scede di una scuola pedantesca, nel vuoto caos di parole senz' anima, in un barbarico peripato. Il perchè all' udirsi la maestosa tromba del Tasso tutta si scosse la beata penisola, i celesti numeri avidamente ne bevve, e quasi le si parò davanti un più esteso e più sereno orizzonte; perciocchè quel canto animato dall' eterno soffio di religione toccava profondamente i cuori, e rapiva ed esaltava le menti, dava agli umani fatti cospiranti ad eroico fine una unità, una grandezza ed una gloria da riempirne il giro dell' universo, e da non esser mai scema per volger d' anni o di sorti. Ma quella fu come la tromba del final giudizio, al cui squillo risorgerà plaudente la schiera degli eletti, e piena

d' inutile rabbia la grama turba dei reprobi, che sulla terra visser di terra senza levare al cielo uno sguardo: così pure al suono dell' altissimo canto svegliaronsi ed inarcaron le ciglia le moltitudini, perchè v' intesero una favella e quasi un autorevole motto di resurrezione; n' ebber conforto i sani spiriti, che noiati d' una scuola immiserita dalle servilità dei pedanti si augurarono redivivo il secolo d' Augusto, ed al sommo cantore concordemente plaudirono; altri all' opposto che, affogati nella polvere di tarlati codici, e pieni d' amore per ciò che dava apparenza alle fuggevoli orme loro, agramente se ne indispettirono, si ascosero ai raggi del magnifico astro, ed una impotente ira contro di lui per ogni più codarda maniera esercitarono. Non vedevano i maligni censori, che mal si lotta dagli augelli di corte penne con quella fortissima aquila, la quale oltre le nubi si slancia colla rapidità della folgore, o ritta sulla punta dell' alpino scoglio immerge il guardo sicuro nel sole, sprezzando le nebbiose regioni che le si avvallan d' intorno. Ed anco Torquato rimaner si dovea sublime abitatore di quel puro etere per cui spaziava il suo genio, nè punto non curare gl' insetti ronzanti giù basso; chè cotestoro, abbacinati di torba invidia,

indarno avriano scosso il lor vaglio a sceverar le mondiglie del suo dettato, od usato l'avaro compasso della scuola a segnare il centro ed a misurare le linee d'immensa sfera. Ma egli non disdegnò di avvicinarsi a tenzone co' suoi contradittori, e di pugnare corpo a corpo con essi; e si vide abbassarsi ad una palestra, cui troppo lustro rendeano le sole orme di quel campione. Persuaso d'aver degnamente risposto alla sua missione, d'aver ben meritato della patria, d'averle posto in fronte un alloro di che mancava, crudamente gli dolse la ingiustizia e la ingratitudine dell'offesa: la robusta sua destra impugnò perfino le sottili armi d'una dialettica artifiziosa, e, potendo con un sol colpo di sprezzo umiliare e spegnere gli avversarii, ne irritò con quelle l'orgoglio e ne rinfiammò la baldanza. Ed eccogli aperta una larga fonte di amaritudini, sebbene gli aristarchi dovesser tosto ammutolir nell'obblio, e vivere il Tasso d'eterna fama nei posteri. *Perciocchè i geniali scrittori,* direbbe Richter, *meglio risplendono e colpiscono nel loro giorno natalizio: i genii poi più nel loro giorno di morte, e l'olio santo diventa il loro battesimo. La gloria di quelli dovea nell'andar del tempo ristringersi ed appassire, perchè appunto erano i fiori d'un primo e colto*

mondo, il quale essi copiato aveano, non preformato. Ma questo mondo crebbe con freschi fiori sopra l' antico. Il genio invece, più radice che fiore del tempo, respinge da sè il presente e attrae l' avvenire, mentre egli rappresenta solo sè stesso, non le idee presenti. Financo nelle future, che egli si tira dietro, vive d' una proprietà tutta sua, la quale, non passando nella generale cultura, lo guarentisce nuovo in tutti i tempi. Gli scrittori d' eleganza dopo la lor morte rendono al tempo le insegne distintive dell' ordine di che gli aveva fregiati, ed i genii sono simili allo zibetto ed al muschio, il cui odor troppo forte solo col tempo si raddolcisce ad esser profumo. No dunque, le opere di siffatti uomini, non dal presente giudicar si vogliono, ma da questo al tribunale dei popoli e dei secoli se ne debbono appellare le sentenze.

All' animo di Torquato tanto più acerba e sanguinosa giugner dovea l' onta degli aristarchi, in quanto che allora appunto travagliavasi sotto la sferza d' una gelosa ed irritata potenza. Vero è che malgrado i clamori d' una censura villana, Italia faceasi bella de' carmi suoi, sebbene non anco segnati d' estremo vale, e se ne arricchivano ampiamente editori e mercanti; ma intanto

giaceasi egli dimenticato nell' abbiezione, ed avea l' anima immersa in un abisso di tristezze. Il cuore dei grandi genii, ricchi di bollente fantasia, facilmente accendesi di profondi affetti, e spesso palpitar si vede di quell' *amor che al cor gentil ratto s' apprende;* nè tace la storia sugli amori degli antichi e dei moderni, ove pure eglino stessi nel malinconico suono di sparse rime non ce li abbiano manifestati. A conoscere che di tal tempra doveva essere anco il cuor di Torquato, basta un' occhiata sulle sue pagine, le quali ben ne rivelano la vasta immaginazione e la squisitissima gentilezza: non deesi però stupire se l' alta sua mente trovò da contemplare in creatura umana delle incantevoli bellezze, che il petto gli arsero d' una fiamma da non si poter nascondere affatto nè all' amata donna nè a quella razza di schifosi adulatori, i quali sotto splendide vesti celano ferro e veleno. Il corso d' un vero amore non fu mai lieto, scriveva Shakespeare; nè lieto fu certo quello del Tasso, e fu anzi oltre ogni dire procelloso e fatale. Il cuore di lui, già tanto ampio ed acceso pe' suoi amici, ai quali sovente consacrò i famosi inchiostri, [1] non è da pensare

[1] * Nella prima edizione del presente scritto (1845) l'Autrice pubblicò, in nota a queste parole, il seguente sonetto

quanto gagliardamente sentisse il fuoco eccitato da un bello femminile, purificato da ogni sozzura, e come a dire, sovrannaturalizzato da quell' occhio portentoso, che in qualunque terrena cosa ammirava un raggio della divinità; e quindi come sgorgassero dalla sua vena poetica le numerose melodie, i versi ispirati dall' entusiasmo, e quelle vive scintille, che dall' anima agli atti, alle parole, agli sguardi trapassavano sfolgoranti. E degno era codesto amore d' ogni più alto oggetto, o, meglio, qualunque più alto oggetto era di codesto amore men degno, perchè proprio di

di Torquato a un Della Torre, che il bibliotecario Giuseppe Aiazzi trascrisse per lei dall' autografo conservato nella libreria Rinuccini.

Cosi mai folgor non infiammi o fenda
  Sublime antica Torre, in cui si poggia
  Sol per gradi d' onore, e in cui s' appoggia
  Virtute, onde secura al cielo ascenda;
Ma con raggi sereni il sol vi splenda
  E la sorella, e in disusata foggia
  Vi stilli prezïosa ed aurea pioggia
  Lo ciel, mentre si squarcia ombrosa benda;
Come stile e color d' un novo Apelle,
  E di Fidia e Miron metalli e marmi,
  Men pregiarei del tuo cortese dono.
Dogliomi sol che fra le trombe e l' armi
  De' tuoi merti (*) non s' oda il chiaro suono;
  E chi più degno è di passar le stelle?

(*) *Nome*: variante che si trova nell' originale.

quelle grandi anime, le quali innamorate del bello increato, nè valendo a fissarlo in se stesso, abbisognano quaggiù d'un tipo speciale, che quasi lo rappresenti o serva ad esso di scala, per pascerle, fecondarle e comunicar loro il moto poderoso a porre in luce que' mirabili parti che tengono dell'infinito. Ed è appunto siffatto amore che, come scriveva Dante nella *Vita Nuova* e altrove, forma una cosa col gentil core, o che muove la sua virtù dal cielo; avvegnachè l'armonia stessa del cosmo non è infine che un amore, derivante dal seno di Dio la propria origine, a mantenere invulnerata la universalità de' suoi ordini. A sì nobile ed eccelso segno non arrivano le volgari anime, e però Torquato ebbe a giudicarsi di bassi affetti contaminato verso la illustre Eleonora; nè gl'invidiosi ed i perfidi, colta la malaugurata occasione, non saranno forse rimasti dal muoverne il principe a più acre sdegno e d'infatuarne maggiormente l'animo, sebbene la Estense casa, meglio che dalla spada dagli ostri e dalle cortigianesche festività, glorie che via passano siccome ombra, dalle Tassiane e Ariostesche rime ricevesse fama non peritura. Comunque, se ignobile compenso n'ebbe l'arditissimo Ludovico, le sventure di Torquato supe-

rano ogni confino, dappoichè la gratitudine di chi ebbesi da lui le apoteosi d' Augusto segnalossi nell' avvilimento e nella carcere del lodatore: il quale fu obbligato a godersi il miserando guiderdone della umiliante pietà che suole usarsi ai dementi. Ma i posteri lo ammireranno, e gli presteranno un culto che a'sovrani genii è dovuto; e noi pure lo veneriamo, e ne sentiamo la compassione che onora gli eroi. Quei che di lungi a contemplare la divina fronte, ed obbligati erano a cercarlo o nella romita cella d' un chiostro o fra le mura destinate a ricovero d' insensati e di folli, quasi ci farebbero vergognare della sua patria, se or quella patria non gli erigesse dovunque monumenti e statue; se stupefatta di tanta virtù non ne riandasse i lagni amorosi ed i sospiri; se con ira generosa i morsi degl' invidi e la oppression de' potenti non ricordasse; se in atto ossequioso nol seguisse ramingo di terra in terra, quasi mendico che chiede pane, ed esule che chiede stanza, e non baciasse divota le vagabonde orme sue, che tanto più e tanto meglio valgono delle traccie temute di regii cocchi. I suoi persecutori dormono un sonno di morte, o sol vivono al disprezzo ed alla universale esecrazione, mentre si volgono reverenti all' infelice epico le succe-

dentisi generazioni. Così il genio, benchè negletto e sfortunato fra' suoi contemporanei, brilla poscia d' un' aureola eterna, e passa in trionfo tra le nazioni. La sola Eleonora fra' nomi oscuri della chiara sua stirpe sia memoranda, perchè sola si ebbe l' amor del poeta e ne temprò la cetra; nè lo splendore d' Alfonso avrebbe giammai ottenuto la rinomanza, che si acquistò pe' versi, per gli amori e per le sventure del Tasso.

In tal modo quella magnifica epopea, da cui egli aspettavasi trionfo e riposo tra le care affezioni de' suoi connazionali, gli fu invece d' infausto preludio ad anni pieni di veleno, acerbissimi di travaglio. Ma quella religione che consola gli afflitti, la religion dell' amore, nel grand' uopo gli soccorse e mirabilmente lo confortò; distese le materne ali sopra di lui, e strettolo al seno quasi lo nutrì d' un latte che ne calmò le procelle, sollevando il suo spirito a contemplare nel cielo, che più riceve della divina luce, cose che ridire *nè sa nè può qual di lassù discende.* Fin da principio ei prese nerbo e valore da essa, che nel suo petto avea sede, e ne scaldava e drizzava la mente alle più salde e gloriose opere; quindi la novità e castigatezza d' immagini nel suo Rinaldo, la fresca ed incomparabile vena drammatica

ne' pastorali amori, la nobile alterezza della sua lira, ed il sovrumano ardimento onde prese a cantare le pietose armi e 'l capitano, *che 'l gran sepolcro liberò di Cristo:* e poichè gli uomini lo ricambiarono d' ingratitudine, trovò in grembo alla primogenita di Dio quella pace che indarno sperò e cercò lungamente fra loro. Torquato fu grande nella buona fortuna, più grande nell' avversa, grandissimo in braccio alla religione: l' altissimo carme a celebrare i prodigi del Creatore e' fu siccome il supremo sfogo della sua anima, l' inno eucaristico a Colui che tutto muove. Il sentimento religioso che in esso predominava, gli fu di scorta fedele nel cammin della vita, d' asilo e di porto nelle tempeste, di verdeggiante òase fra le cocenti sabbie del suo deserto, di dolce ristoro nel suo tramonto. Educato nell' antica sapienza che da Pittagora e da Platone si trasfondeva, di tanti beni feracissima, s' istruiva nelle dottrine ortodosse a purificarla d' ogni nebbia d' errore: vedeala trapassata a' Padri, riprodotta da' principi dell' italiano parnaso, e da essi di leggiadre forme rivestita o *sotto 'l velame degli versi strani* adombrata. Di tal maniera giva alto e sicuro a saturarsi di cattoliche idee, spezzava i ceppi d' un filosofismo tiranno e

battagliero, astraeva grandiosamente dai sensi, abbracciava colla mente vastissima le arcane leggi dell' universo, tutto vedea muovere da un Amore. Da ciò, oltre la purezza e sublimità de' suoi canti, la forza e l' attitudine comprensiva, le focose estasi, la eloquenza larga e melliflua delle sue prose, la energia e squisitezza de' suoi affetti, l' amor suo, l' erotico filosofare, ed un ritorno più vivo e più solenne al primo Amore, dacchè più dure gli si facevan le sorti, ed il momento della estrema sua dipartita si approssimava. Forse a tetri colori gli sovvenivano le patite ingiurie, le cadute speranze, le angosciose reminiscenze d'una beltà infausta, una gioventù fidente e baldanzosa spenta fra le agonie, l' essersi avvenuto nella città de' Cesari senza tetto, raccolto per carità in luogo fondato a' poveri da' suoi maggiori, costretto in ultimo fra le mura d' un chiostro, la corona decretatagli in Campidoglio.... il non poterla afferrare! In tanta piena d' affanni non avvilito era, non affranto, chè anzi munito pareasi di maggior lena, e soli accenti ne uscivano pieni di fragranza malinconica, di tranquilla rassegnazione. Dal cenobio di Sant' Onofrio scriveva agli amici di sentirsi ben collocato, poichè su quel colle meglio staccavasi per avventura dalle terrene cose, scor-

gevasi più vicino alle stelle, ed i cantici monacali sovente lo trasportavano a gustare coll' agile fantasia le ineffabili melodie degli angioli. Spettacolo veramente degno, veder Torquato unir la sua voce a quella dei cenobiti, e fra le poesie davidiche rivolare al cielo, d' onde scese, raggio purissimo, a consolare di miti costumi, di amorose dottrine e d' immortali versi la umanità. E in cielo l'Eterno ne coronò la bell'anima: agli uomini restò l' ufficio lagrimevole di recarne in trionfo per le vie di Roma, ornato di caduco lauro, il freddo cadavere. Un sasso accenna la tomba di Torquato Tasso, la cui fama sarà grande e durevole quanto grande e durevole fia la vita del mondo.

Genio beatissimo, accogli ora almeno l' ossequio, la venerazione, l' amore de' posteri: in tanta gloria abbiti pure a grado i pochi accenti, che da te meglio che da altri apprendeva straniera donzella, la quale appiè d' una tua immagine gode consacrargli al tuo gran nome.

LA POVERA ROSINA.

NOVELLA.

(1862.)

—

Narro la mesta storia di una povera fanciulla del popolo, della quale le lagrime caddero inosservate, e la vita si spense nell' oscurità, come oggigiorno accade a migliaia di altre. Spesso la udii raccontare nella felice mia fanciullezza trascorsa nel ridente mezzogiorno della Francia; me ne ricordai sempre dopo come una lezione di cristiana virtù; nè so perchè ora, in mezzo alle agitazioni della vita, mi sento come spinta a raccontarla alla mia volta, felice se potrà produrre sopra il cuore degli altri la impressione che fece sul mio nella sua ingenua semplicità. La narrerò dunque come la udii raccontare, senza ornamenti, ed assicurando solo le mie lettrici che è un fatto vero.

In un piccolo villaggio della Francia abitava

una vecchia signora, la quale era reputata ricca, sebbene vivesse con assai economia. Ma siccome faceva molte elemosine, ed era avara solo per se stessa, così era amata e rispettata da tutti; e fu lodata molto quando ricoverò in casa sua una giovinetta di nome Rosina, figlia di poveri, ma onesti genitori.

La fanciullezza di Rosina era stata felice, e così sarebbe stata la sua gioventù, se non avesse perduta la migliore delle madri nell' età di dodici anni; una madre, la quale essendo stata educata con diligenza, cercava d'istruire la figliuola meglio che poteva. Il padre di Rosina, per due anni dopo la morte della moglie, trovò la felicità sua nella compagnia della fanciullina; ma finalmente passò a seconde nozze, e nella sua nuova scelta si mise in casa una tiranna domestica. La povera Rosina lavorava tutto il giorno e parte della notte per contentare la severa padrona, la quale, appena ebbe un figlio proprio, volle che la figliastra lo custodisse, e di più facesse quasi tutto il servizio di casa.

Mentre i figli si succedevano l' uno all' altro ogni anno, le fatiche di Rosina aumentavano: e se suo padre si avventurava a compensare la sua paziente industria con un affettuoso bacio, la

moglie tosto lo rimproverava, pregandolo di non avvezzar peggio con queste sciocchezze una ragazza pur troppo già avvezzata male. Fortunatamente la madre di Rosina aveva potuto inculcarle il dovere di sottomettersi alla volontà divina, e però essa reggeva al suo tristo destino con dolce rassegnazione.

Ma se la sua dura e disamorosa matrigna la tribolava con ingiusti rimprocci, i vicini almeno la consideravano con pietà e stima, tranne forse qualche madre, che avea uggia di sentirla chiamare la più bella ragazza del villaggio, quantunque dovesse confessare che « la era veramente ubbidiente e pia, sebbene non sapesse scorgere che cosa potevasi trovare in lei di bello ». Tutti si rallegrarono quando la signora sopra ricordata la chiese al padre per donna di compagnia. Dapprima la matrigna ricusò netto, ma quando la buona signora si offrì di pagarle il salario di una serva per fare le veci di Rosina, e di più donò ricchi regali ai bambini, la donna avara le permise di andare.

Fu una grande pena per Rosina di separarsi da suo padre; egli, pover' uomo, si consolava col pensiero che sua figlia non sarebbe più maltrattata, ma questa temeva che egli avrebbe sofferto

per la mancanza delle cure che gli soleva prestare. Nondimeno siccome la sua propria salute cominciava a mancare per causa degli strapazzi giornalieri, capì che bisognava rassegnarsi, e fu estremamente grata alla sua benefattrice.

Siccome la vecchia signora aveva una sola serva, Rosina le fece da cameriera e da compagna; il giardiniere che era ammogliato non dormiva in casa. Dopo qualche tempo di convivenza la signora prese in grande amore Rosina, e si rallegrò nel vedere che un giovine di condizione agiata si era fortemente invaghito della buona e bella fanciulla. Nella speranza che i genitori di lui non si sarebbero opposti al loro matrimonio, se in seguito Rosina avesse contraccambiato quest' amore, essa fece sapere che aveva lasciato nel suo testamento un bel legato a Rosina, tale che avrebbe potuto vivere indipendente.

La fanciulla stessa era troppo modesta per indovinare il sentimento che aveva ispirato. Essa vide solo in Augusto Dupont un amabile giovine, che parlava seco gentilmente, e che non mai passava vicino a lei senza fermarsi. Ma pur troppo essa ascoltò la sua voce lusinghiera in una sera memorabile, in cui si trovarono insieme alle nozze di una cugina di lei, la sola festa alla quale le

era stato mai permesso di assistere, ed essa ricordò e ripetè quelle soavi parole con trasporto di nascente affetto in un momento fatale pel suo futuro destino.

Rosina lasciò la festa ad un' ora non tarda, eppure il giardiniere era già ritornato a casa sua. La serva che era quasi addormentata, le aprì, e poi andò subito a coricarsi; mentre Rosina che dormiva in camera della vecchia signora, si spogliò pian piano per la paura di svegliarla. Giammai la povera Rosina era stata così bella, nè da molti anni si era sentita così felice. Era la prima festa che avea veduta; la prima volta che vestiva un abito elegante e grazioso: la sua giovinezza, perchè aveva appena diciott'anni, rendeva naturale e sensibile il suo piacere in ambedue queste cose. Ma nondimeno la maggiore sua gioia era derivata dalla presenza di suo padre. Egli aveva passato tutto il giorno con lei, e senza la matrigna! essa si era appoggiata al suo braccio; egli le aveva detto che era una cara e buona fanciulla, che la desiderava ogni giorno più, e che l' amava teneramente. Le prime parole di amore e di lode, che aveva udito anche da un' altra bocca, le tornarono a mente, e inebriata da quel tumulto di confusi sensi, che spesso prepara il cuore al-

l' amore, gridò ad alta voce nel levarsi il vestito: — Oh che bel braccio! che bel braccio!.... — e si coricò nel letto per la prima volta vana e consapevole della propria bellezza. Ma la sua coscienza le rimproverò di aver ceduto ad un orgoglio così indegno, e determinò fra sè di non tornare mai più ad altre feste, giacchè la prima aveva prodotto su di lei quest' effetto. Umilmente ne chiese perdono a Dio, e cadde presto nel sonno profondo della salute e dell' innocenza. Oimè a quale terribile angoscia si svegliò! Essendosi alzata malgrado la sua stanchezza all' ora solita, esciva dalla stanza con passo leggiero, quando, voltandosi per essere sicura di non avere svegliata la vecchia signora, vide rialzate le tende del letto, e avvicinatasi trovò una fune stretta intorno al collo della sua benefattrice, e conobbe che mentre dormiva qualche mano omicida le aveva tolta la vita! Da prima rimase senza moto, paralizzata dall'orrore; ma resa anche troppo presto al senso, empì la stanza di grida strazievoli. Il giardiniere e la serva accorsero, e furono inorriditi quando videro l' accaduto. Presto la stanza fu piena di gente; molti piangevano, molti si meravigliavano, ed alcuni principiarono a sospettare e ad accusare. — Chi aveva commessa questa crudele azione?...

Chi aveva interesse a farla? — In sulle prime vollero accertarsi se era morta da un pezzo, e trovarono che doveva esserlo da parecchie ore. Quindi esaminarono se vi era stato un furto, e fu trovato che le sue tasche erano rovesciate, e che da un armadio mancava qualche pezzo di argenteria. Non vi erano traccie di passi nel giardino, ma la finestra di una stanza al pianterreno era aperta.

Non vi era dubbio che era morta strangolata, ma era possibile che Rosina non avesse sentito nessun rumore, nessuna lotta? Essa fu interrogata strettamente; ma il suo occhio era smarrito, i suoi sensi confusi, non era in grado di capire le domande che le facevano.

Vi fu qualche persona presente che credè questo stato una finzione. Le fu domandato se sapeva quel che la vecchia signora aveva avuto in tasca. Essa rispose: — sì — e levando una borsa dalla sua propria tasca, gridò: — Tenete, prendetela. — Allora fu creduto che, tormentata da tardi rimorsi, volesse rimuovere da sè quel denaro che l'aveva spinta al delitto.

— Ma dov'è l'argenteria?

— Quale argenteria? — fu l'agitata risposta.

— Andiamo.... andiamo.... tu che hai saputo

trovare la borsa, saprai anche dov' è l' argenteria rubata!...

— Rubata!... — ripetè la povera fanciulla, mettendo un urlo strazievole, nel capire che era sospettata. — Rubata!... La borsa mi fu data per comprare le legna dalla povera.... povera... oh! mia cara, cara benefattrice!... — E gettandosi sul cadavere, cedè a tale scoppio di dolore che anche i più sospettosi non poterono più credere che essa fosse neppure complice dell' omicidio.

Ma un momento dopo fu scoperto che accanto al cadavere vi era un grembiale di Rosina, e sebbene fosse da credere che, essendo rea, avrebbe certamente rimossa questa supposta testimonianza, nondimeno ciò fu attribuito ad una dimenticanza, e prima di mezz' ora, la povera Rosina, sbalordita, smarrita, e non sapendo far altro che piangere, fu condotta alla prigione pubblica sotto l' accusa di avere strangolata la sua benefattrice!

Il giardiniere e la serva furono anch' essi esaminati, ma non si trovò ragione per sospettare di loro. Trascorsero alcune ore prima che Rosina ricuperasse l' uso della ragione; e quando finalmente capì dove si trovava, e perchè, la perdè quasi di nuovo. Fu allora che venne in suo

aiuto il sentimento religioso, perchè sapendo in chi fidarsi, trovò la forza di guardare in faccia i suoi accusatori con calma. Alle solenni assicurazioni che fece della sua innocenza, la risposta fu: — Dunque, se non foste voi, chi fu?

— Nè lo so, nè lo posso indovinare, — rispose, — ed io non poteva aver motivo per tale delitto, giacchè la vita della povera signora assicurava il benessere della mia.

— Andiamo, andiamo, saprete che essa vi aveva fatto un bel legato nel suo testamento.

— Ah! me n' era scordata! — gridò — oh, mia povera amica, mia sola amica! — e pianse con rinnovata angoscia.

Un' altra dura prova era preparata per Rosina. Essa si aspettava di esser rigettata dalla matrigna, ma non credeva che suo padre avrebbe ricusato di vederla, quel padre che poche ore prima aveva detto di amarla teneramente; e la sua salute non resse a questo colpo. Ma quando il medico disse che la vita della fanciulla era in grande pericolo, egli andò alla carcere, benchè a malincuore, perchè, a forza di tribolarlo, sua moglie lo aveva costretto a credere che Rosina poteva esser complice dell' omicidio. Quando la vide pallida ed estenuata, e che slanciatasi fra

quelle braccia, le quali indarno cercarono non istringerla, essa gridò con l'accento che la verità sola può dare: — Padre, padre mio, sono innocente!... —, ogni dubbio si dileguò dalla sua anima, ed egli la strinse di nuovo e di nuovo sul seno, dicendo: — Ti credo!... sì, ti credo!... — Fin da quel giorno Rosina migliorò di salute. Ma suo padre non tornò più a vederla, perchè fu costretto ancora una volta a concedere che poteva essere anche possibile che essa fosse complice di quella nera azione, sebbene non sapesse comprendere il come. La cagione della sua assenza le fu peraltro tenuta nascosta per paura di una ricaduta.

Vi era un'altra persona che Rosina sperò, ma invano, l'avrebbe visitata nella sua sventura: Augusto Dupont, le cui parole avevano eccitato nel suo cuore il primo palpito.... ma egli nè venne, nè mandò. E la povera fanciulla spesso ripeteva a se stessa: — Anche lui mi crede rea!... —

Il suo processo fu ritardato per dar tempo a scuoprire l'argenteria ed anche per investigare quali fra' giovani del villaggio erano stati più intimi con Rosina. Però furono fatte le ricerche più minute; ma la modesta fanciulla non aveva

fatto amicizia con nessun uomo. Augusto Dupont era il solo che le aveva usato delle attenzioni, e il grado lo metteva fuori di ogni sospetto. Un giovane la visitò peraltro mentre era in carcere, ma fu provato che non aveva avuto con lei nessuna conoscenza prima d' allora.

Finalmente dopo essere stata perseguitata lungamente dalle esortazioni del parroco e di altri perchè confessasse il delitto, l'ora per la sua comparsa suonò: e stette davanti al terribile tribunale, sola e senz'altro aiuto terreno tranne la sua certa innocenza. Il processo fu lungo, l'esame severo, e le circostanze forti contro di lei. Ad ogni domanda rispose in modo modesto, umile, ma fermo: e sia che la sua giovinezza, beltà e dolcezza predisponessero in suo favore i giudici, sia che le prove legali non bastassero, dopo alcune ore di penosa aspettativa, fu all' unanimità assoluta, e tosto messa in libertà. Ohime! la gioia di essere dichiarata innocente fu oscurata per la povera Rosina dalla paura di non essere più accolta sotto al tetto paterno.

L' avarizia nondimeno fece per lei ciò che la giustizia avrebbe dovuto fare. Un nipote, erede della signora, sicuro dell' innocenza di Rosina, e compiangendo i suoi patimenti, si offrì subito di

pagarle il legato lasciatole per testamento ; ma la sensibile fanciulla ricusò di accettarlo. Essa era stata sospettata di avere assassinata la sua benefattrice per affrettare il possesso di questa somma, e ricusò fermamente di riceverla per paura di confermare la gente in questo sospetto. E perseverò in questo delicato rifiuto, finchè suo padre, istigato dalla cattiva moglie, le comandò di prendere il denaro; allora ubbidì, specialmente quando seppe che, col patto di pagare pel suo vitto, sarebbe stata di nuovo ricevuta nella casa paterna.

Di nuovo dunque eccola nella casa di suo padre; e nella contentezza di essergli vicina, e di sapersi da lui amata cercò di reggere al peso aumentato degli strapazzi. La perversa matrigna sempre le ripeteva creder benissimo che fosse l' omicida della sua benefattrice, e che però era solo per carità che l' aveva lasciata rientrare in casa, e qualche volta suo padre stesso, angariato dalla moglie, dovette quasi mostrarsi del medesimo sentimento. Essa subì l' umiliazione di vedersi evitare da quelli stessi, i quali prima le mostravano amicizia, ed Augusto, Augusto stesso, voltava la testa se per caso la incontrava. Era chiaro che una macchia, un sospetto sarebbe re-

stato per sempre su di lei, se la Provvidenza non portasse alla luce il vero assassino.

Finalmente queste pene le tolsero la forza per lavorare, e l'ultimo colpo fu quando una sua sorellina, da lei molto amata, le svelò che la mamma le aveva detto essere ella molto cattiva, e che non doveva più volerle bene. Era al piede della croce che la povera Rosina cercava conforto in mezzo a queste tribolazioni, e là trovava il coraggio di reggere a queste prove senza mormorare, sebbene non potesse vincere la debolezza che il dolore e gli strapazzi le cagionavano.

Abbiamo già accennato come un giovane aveva visitato Rosina nella trista sua carcere, senza averla conosciuta prima, e solo per mostrare la sua fede nella innocenza della fanciulla. Ora accadde che questo giovane ad un tratto partì per l'America, ed ecco che tosto si sparse la ciarla che egli era stato il complice e l'amante suo, e che temendo una scoperta era fuggito con la roba rubata. Rosina stessa si mostrò afflitta per la partenza del giovane, avendo capito i nuovi sospetti cui dava luogo, e fino suo padre, nel vederla piangere, le disse che le apparenze erano forti contro ambidue. Ed era un padre che teneramente amava l'unica sua speranza terrena,

che così le parlava! La povera Rosina si rammentò che aveva un padre nel cielo, e questo pensiero le prestò forza.

Ma non potè più rimanere nella casa paterna: la matrigna, credendo che la sua presenza avrebbe pregiudicato alle proprie figlie, non la volle più, e le fu detto crudelmente di recarsi altrove. Ma chi avrebbe ricevuto la povera fanciulla? In una piccola città della Borgogna abitava una vecchia donna, stata amica di sua madre, e con una lettera il padre la indirizzò a quella. Umiliata e affranta dal patire, Rosina partì nella diligenza dal villaggio natio per rimanere esule ed infamata, finchè Colui che fa nascere la luce dalle tenebre, si fosse degnato di manifestare la sua innocenza. Arrivata, cercò, portando il fagottino sotto al braccio, dell' amica di sua madre, ma seppe che era morta da parecchie settimane; allora dette la lettera alla figlia della medesima, ma questa, quando l' ebbe letta, dichiarò con viva espressione di ribrezzo che in simili circostanze non avrebbe consentito mai a riceverla in casa; e Rosina, silenziosa ed afflitta, ne uscì. L' ora era tarda, e prese una camera in una locanduccia. La mattina si partì di buon' ora a piedi, per paura, se fosse conosciuta la sua sto-

ria, di ricevere qualche offesa. Arrivò dopo poche ore di cammino ad un villaggio, di cui la situazione era così amena, che determinò di rimaner costà, e di procurarsi qualche servizio o lavoro. Prese una cameretta in affitto, e sperò di aver trovato anche un servizio, quando la persona, che l'aveva già quasi fissata, intese qual era il suo nome ed il villaggio dal quale veniva; allora la guardò con viso mutato ed acerbo, e dicendo che non faceva per lei, le chiuse la porta in faccia.

Ormai era evidente che la sua storia ed il suo nome erano troppo divulgati; ma sentiva una virtuosa ripugnanza a cambiarlo, fondata su principii di verità. Non le restava che allontanarsi più che poteva dal luogo nativo nella speranza di essere meno conosciuta. La mattina dopo, quando pagò l'affitto della stanza, vide, dall'avversione espressa nel viso del locandiere, essergli stato detto chi fosse; e quando uscì trovò una folla di gente, che l'aspettava fuori, e sebbene camminasse frettolosamente non potè sfuggire l'angoscia di sentirsi chiamare con modi oltraggiosi ed esecrare pel supposto delitto. Rosina strinse la crocettina che le pendeva sul petto, e seguitò a sperare che l'ora della sua giustificazione suonerebbe.

Fu sera prima che la stanca ed estenuata

fanciulla arrivasse al sobborgo di una piccola città, e vide una donna di aspetto amorevole, vestita di bruno, che cuciva seduta davanti ad una casipola. La guancia pallida e l' abito di lutto di costei le dette coraggio di accostarlesi. Forse qualche sventura recente le aveva addolcito il cuore, e Rosina osò chiedere prima una tazza di latte, poi se avesse una cameretta ove lasciarla passare la notte. — Avrai ambidue queste cose, figlia mia — fu la pronta replica. — Vieni a riposarti, perchè mi sembri stanca. — Rosina entrò in casa; e dopo essersi rinfrescata, vide la pulita stanza che per una modica pigione avrebbe potuto occupare.

Essa allora disse alla buona donna che il suo nome era Rosina, Rosina Mirbel, e ansiosamente le fissò gli occhi addosso per vedere qual effetto quel nome producesse su di lei. A suo grande spavento la donna trasalì, ma senza segni di avversione: invece le prese la mano, e guardandola con occhi lagrimosi, disse: — Sono lieta che il tuo nome sia Rosina. Si chiamava così ancora la mia cara figlia perduta, e ti amerò per amor di lei. — Poi gittandosi sul suo petto pianse, per la Rosina morta, fra le braccia della vivente. Fu con cuore pieno di gratitudine che Rosina si coricò

quella notte, sperando di aver trovato non solo un' abitazione permanente, ma anche una seconda madre. Dopo che Rosina ebbe passati alcuni giorni là, e procuratosi assai lavoro grazie alle raccomandazioni della padrona di casa, scrisse al padre dandogli il suo indirizzo e pregandolo delle sue nuove. Era risoluta di mantenersi col proprio lavoro e di non spendere il denaro del legato, che riservava per le sorelline sue.— Non vivrò a lungo — pensava — la mia salute è quasi affranta, ma un giorno mio padre ed esse mi ameranno di nuovo: un giorno la mia innocenza sarà riconosciuta, e ricorderanno la crudeltà onde avevano giudicato la povera Rosina, la quale, come allora vedranno, gli amava tuttora ed aveva a loro perdonato.

Finalmente non potè star tranquilla senza raccontare la sua storia all' amica amorevole; però un giorno le disse:

— Mia buona Carolina ho un tristo segreto che mi pesa sul cuore, e non posso esser tranquilla senza rivelartelo.

— Sciocchezze! — rispose, — detesto i segreti; non voglio saperlo, mia cara! —

— Oh, ma lo dovete ascoltare! non sapete ancora chi sono!...

— So — rispose la Carolina con grande sentimento — so che tu sei la figlia del dolore, e questo basta per me!

— Buona, generosa donna! — gridò Rosina — ma sono chiamata peggio che la figlia del dolore; sono, sebbene falsamente, accusata di.... di...

— Lo so, lo so già! — interruppe la Carolina. — Un uomo che passò di qui ti vide, ti riconobbe, e venne per dirmi quello di cui ti accusavano; ma io non t'ho creduta rea! no, no, cara figlia. Come poteva...? essa un' assassina? — gridai io! — l'ho veduta aliena dall' uccidere la vespa che l'aveva punta! no, no.... — E cacciai via quell' uomo con le sue maligne insinuazioni!...

— Dunque non mi respingerai da te, mia sola amica? — disse la povera fanciulla, prorompendo in dolci lagrime, e gettandosi fra le sue braccia.

— Giammai, giammai!... — E questo fu il giorno più felice che Rosina avesse conosciuto dopo le sue disgrazie. Ma nessuna risposta venne da suo padre; e sebbene gli scrivesse molte altre volte, non ebbe mai lettere. — Ebbene — disse all' amica indignata — non gli scriverò più, e cercherò di vivere contenta sapendo che ho in te una madre. — Nondimeno, malgrado la sua fiducia

nella bontà della Provvidenza divina, questa trascuranza dalla parte di un padre amato ebbe un effetto pernicioso sulla sua salute, che seguitò a declinare.

La sua bellezza, che nasceva specialmente dalla freschezza e dal brillante colorito della gioventù, diminuiva ogni giorno: nondimeno la febbre talvolta rendeva ai suoi occhi il suo primo lustro, ed alle sue guance uno splendore, che superava quello della salute. Un' altra dura prova l' aspettava. La sua buona amica evidentemente era travagliata da qualche nera inquietudine: non aveva posa, usciva spesso, parlava in segreto col padrone di casa, ed una volta che Rosina andò come al solito a pregare seco sulla tomba della figlia, la vide piangere come non aveva mai fatto, e gridare abbracciando le verdi zolle: — Finchè potrò, verrò qui!... finchè potrò!... — Ma alle domande di Rosina rispondeva nulla di nuovo essere accaduto. Peraltro questa seppe anche presto la verità.

Un giorno che Carolina era fuori, e che essa si sentiva troppo malata per poter lavorare, le comparve davanti ad un tratto il padrone di casa, e le disse duramente che aveva scoperto chi era, e che aveva dato avviso a Carolina d' andarsene

fra pochi giorni, se non la cacciava via. — Questa cosa — aggiunse — te l' ho voluta dire da me, perchè dubito che Carolina non abbia forza da farlo.

— È troppo amorevole per cacciarmi via, — rispose con debole voce.

— Già, già! — gridò il padrone — dubito che, vecchia com' è, voglia andare con te in qualche paese lontano!...

— Ah! — gridò Rosina, rammentandosi della sua inquietudine passata — forse avete ragione!... oh, ciò è molto duro per noi!

— Non per te, fanciulla; hai solo quello che tu meriti: è duro per la buona Carolina, la quale ha messo insieme qualche denaro, e i suoi veri amici non possono permettere che viva sola con una giovinetta la quale....

— Tacete — gridò Rosina tremando d' indignazione — intendo la vile insinuazione, e me n' andrò!... ma secretamente come lo richiede il caso! Frattanto sono troppo malata per potermi muovere adesso; chi sa che Dio nella sua misericordia non mi lasci morir qui, e allora avranno fine le mie non meritate persecuzioni!...

— Donna, donna! — rispose il padrone — hai avuta anche troppa misericordia nella vita concessati finora!... —

Così dicendo andò via lasciando Rosina più misera di prima. Quando Carolina ritornò fu spaventata nel trovarla peggiorata molto, e sorpresa del modo anche più del solito affettuoso con cui l' abbracciò. — Mia cara figlia — disse la buona donna— spero che nulla varrà mai a separarci. Non potrei ora vivere senza di te! — E Rosína prorompendo in lagrime si rinchiuse nella propria camera.

— Ah, capisco quello che ha! — pensò fra sè Carolina — essa crede di morir presto, e ne ho paura qualche volta anch' io! Ebbene se la perdessi, non sopravviverei a lungo: sarebbe come — un seppellire di nuovo la mia propria Rosina! Essa non sospettò che Rosina pensava a lasciarla per sempre.

— La tua volontà sia fatta! — disse Rosina nel segreto del suo cuore in quella notte — uscirò di nuovo come una vagabonda senza amici!... e si confortò con la memoria che *Iddio non giudica come l' uomo giudica*, e col testo di Giobbe: *Sebbene mi uccida, nulladimeno in Lui mi affiderò.*

La mattina dopo, mentre ruminava sul doloroso dovere che l' aspettava, il calore della febbre, aumentata dall' ansietà, avendole resa la sua

bellezza passata e coprendo le sue smunte guancie de' colori più brillanti, udì nel prossimo giardino una voce di uomo che cantava una canzone, la quale le rammentò il suo villaggio natìo e sua madre, perchè era un canzone che spesso quella cantava; essa non potè fare a meno di affacciarsi alla finestra. Vide essere un legnaiuolo, il quale accomodava un uscio; e commossa stette ascoltandolo, quando l' uomo alzò la testa, e vedutala, trasalì, interruppe il canto, e stette fermo guardandola con espressione insolente; di modo che conturbata essa uscì dalla finestra, e l' uomo non cantò più. Il giorno dopo Rosina lo vide tornare al lavoro, ma si ritirò subito dalla finestra, perchè egli la stette di nuovo considerando con la stessa strana espressione. Il terzo giorno era giorno di fiera, e sulla sera Rosina lo vide ricomparire, vacillante sulle gambe, le guancie rosse, con tutti i segni dell' ubriachezza. Era vestito ne' suoi abiti di festa, e raccoglieva gli arnesi che avea lasciato sull' erba; sicchè Rosina pensò che non dovesse tornare più colà a lavorare. Siccome egli non l' aveva ancora guardata, essa stette alla finestra osservandolo, quando ad un tratto l'uomo alzò la testa e fissandole gli occhi addosso, gridò con voce contraffatta ad imitazione di donna: — Oh che bel

braccio! che bel braccio! — e subito fuggì via dal giardino. Dapprima Rosina stette meravigliata e confusa; ma un momento dopo, la convinzione di una terribile verità la colpì. Ben si rammentava l' ora in cui, ebbra di vanità, aveva pronunziato queste memorabili parole.

Fu quando si credeva sola nella notte dell' assassinio. Ma erano state intese! colui, che ora le ha ripetute, le aveva intese: era stato dunque nascosto nella stessa stanza, l' aveva veduta da qualche nascondiglio! Dunque senza dubbio l' uomo che era uscito allora dal giardino era stato l' omicida della sua benefattrice. Non vi poteva essere una deduzione più chiara e logica, e nella mente di Rosina diventò un' assoluta certezza; ma avrebbe bastato per convincere gli altri? Qui stava la difficoltà; ma Rosina non la vide. E piena di religiosa gratitudine, cadde in ginocchio, gridando che la mano del Signore l' aveva condotta in questo villaggio per vendicare la morte della sua amica e per giustificare se stessa. Ma come procedere? Carolina non era lì per consigliarla. Non vi era tempo da perdere, però corse subito alla casa del magistrato. Andò tremando, perchè temeva d' incontrare l' assassino, e che egli avrebbe potuto sospettare la sua intenzione.

Ma giunse alla casa senza vederlo, e tosto chiese un' udienza. Fu, mentre aspettava nell' anticamera, che si rammentò per la prima volta la vergogna che avrebbe provata nel confessare la sua propria vanità; ma conobbe che era un' umiliazione ben meritata. Quando comparve nella presenza del magistrato, fu così commossa, che, senza poter parlare proruppe in lagrime.

— Che cosa vi è accaduto, mia povera fanciulla? — domandò il giudice — e chi siete? Andiamo, andiamo, non ho tempo da perdere.... veniamo all' affare! —

Rosina divotamente si segnò, poi contrastando con la sua emozione, con grande difficoltà giunse a domandargli se avesse mai inteso parlare dell' omicidio di una vecchia signora nel tal anno e nel tale villaggio.

— Sicuro che me ne rammento, e che una giovinetta, la quale viveva seco, fu processata.

— Ma *assoluta!*... —

— Gli è vero; ma a torto, io pensai, perchè ho sempre creduto che quella Rosina fosse rea. —

Di nuovo la povera Rosina si segnò; poi alzando i dolci suoi occhi verso di lui, disse con voce ferma: — Era *innocente*, Signore: io sono Rosina Mirbel!

— Tu! dunque il tuo aspetto è molto ingannevole! — gridò il magistrato, assumendo subito un contegno severo.

— Non ingannevole, se sembro innocente! — fu la mite, ma ferma risposta.

— Ma che cosa vuoi da me, donna?

— Sono sicura di avere scoperto il vero assassino, e vengo da voi per chiedere che sia arrestato sull' accusa mia.

— Ah! ho capito, sarà il tuo complice; avete litigato, e tu ti fai delatrice di lui. Non è così?

— Sono innocente, vi ripeto, o Signore: però non posso aver complici, e non ho veduto mai quest' uomo in vita mia fino a tre giorni fa?

— Donna, donna, come puoi supporre che ti possa credere? E chi è quest' uomo?

— Un legnaiuolo.

— E come si chiama?

— Non lo so.

— E dove si trova?

— Nel vicinato.

— Ma dove sta di casa?

— Non lo so.

— E allora come lo posso fare arrestare? e su qual fondamento? forse sopra un semplice sospetto? su che cosa fondi la tua accusa? ti di-

verti a farmi perder tempo? Via, via di qui, donna!...

— No, finchè non mi avete ascoltato. —

E allora resa eloquente da un senso pari alla disperazione, Rosina raccontò dettagliatamente ciò che a lei stessa cominciava a sembrare inverosimile. Sebbene si aspettasse di sentire molta umiliazione nel raccontare la sua puerile vanità, nondimeno l'effetto che produsse sul magistrato superò la sua aspettativa, perchè prorompendo in risa smoderate, ripetè più volte: — Oh, che bel braccio!... oh, che bel braccio!... — Finalmente riprese la sua gravità; e rivolgendosi a Rosina con voce aspra le dimandò, come osasse credere che egli volesse fare arrestare un uomo per una accusa così terribile, sul fondamento di simili ciarle, ed un uomo ancora di cui essa stessa non conosceva nè il nome nè il soggiorno. Rosina, vedendo ora per la prima volta quanto erano leggiere le prove, cadde sopra una seggiola in un'agonia di disperazione.

— E non mi credete? E non lo volete fare arrestare? — gridò fra singhiozzi di pianto.

— Certamente no. Pensaci da te. E che? Perchè un uomo dice ad una ragazza che ha un bel braccio, è questa una prova che abbia assassinato?

— Ma sapete bene che ciò non è tutto.

— No, ma supponi pure che qualcheduno fosse nascosto nella stanza, e t'avesse inteso lodare te stessa.... t'avesse inteso.... — e qui rise di nuovo in modo così provocante, che Rosina, coprendosi il viso con le mani, gridò: — Non ridete, non ridete di più!... non ci posso resistere!...

— Ebbene, non riderò più. Ma supponi pure che quest'uomo avesse voluto ripeterti le tue proprie parole, ne viene forse la conseguenza che egli stesso te le abbia intese dire? Qualche altra persona può averle intese, e ripetutele a lui, ed egli riconoscendoti....

— Ma in vita mia non lo aveva mai veduto prima.

— Davvero?.... pensaci bene!... Egli deve averti conosciuta prima, almeno di vista; questo non potrai negare.

— Certamente no: egli mi vide, e mi ascoltò in quella notte fatale, e vi dico di nuovo che egli fu l'assassino!

— Ma ascoltami, giovinetta: puoi tu giurare che soltanto in quella unica volta la vanità ti spingesse a lodare le tue proprie bellezze?

— Lo posso giurare.... fu la prima ed unica volta.

— E tu speri che io ti crederò?

— Lo spero.

— Ma il tuo racconto è tutto insieme improbabile. Dio mio, il povero uomo forse esprimeva solo la sua ammirazione del tuo braccio vedendolo alla finestra.

— Questo è impossibile! prima di tutto egli non lo vedeva, e, anche se l'avesse veduto, ha perduto adesso la bellezza che una volta aveva. Guardate! — essa gridò denudando il suo magrissimo braccio — è questo un braccio da meritare ammirazione? narra la storia del mio dolore, e se voi, o Signore, mi ricusate questa, forse unica, occasione di giustificare la mia innocenza e di vendicare la morte della mia benefattrice, questo dolore presto mi distruggerà!

— Giovinetta — rispose il magistrato con voce più mite — io vedo che tu sei afflitta e malata, e vorrei poterti giovare coscienziosamente, ma rammentati che la tua accusa porta la pena di morte!

— Così portava l'accusa contro di me; ma essendo innocente fui assoluta, e se io non potrò provare la mia accusa contro di lui, anche egli lo sarà!

— Ma dopo, una macchia rimarrà indelebile sulla fama del povero uomo!...

— Così restò sulla fama della povera fanciulla, come so per fatale esperienza— rispose Rosina con voce affranta.— O Signore, se voi aveste visto quell' uomo, e uditolo contraffare la voce di donna, mentre mi guardava con espressione derisoria, non dubitereste più della verità di quanto dico.

— Non dubito più adesso che tu non sii convinta del suo delitto, ma questa non è ragione per farlo arrestare.

— Ma non potreste farlo confrontare con me? — Qui Rosina s' interruppe, e mise un grido, perchè intese la nota canzone; e tremando in tutto il corpo, si trasse vicina al magistrato gridando: — Eccolo, eccolo!...

— Dove, dove? — domandò egli correndo alla finestra. Allora Rosina gli accennò l' uomo che vacillando sulle gambe si avviava verso la strada. Il magistrato suonò subito per un servitore, e mostrandogli l' uomo, gli domandò se lo avrebbe riconosciuto.

— Riconosciuto? sì, signore. Se lo conosco da un pezzo! il suo nome è Caumont, ed è un legnaiuolo.

— E di che fama gode?

— Di una fama assai equivoca; ma non si

trattiene mai a lungo nello stesso paese, e beve molto, ma è un abile artigiano. —

Il magistrato si fece pensoso, e dopo aver rimandato il servitore, interrogò minutamente Rosina sopra ogni punto del suo racconto, e pesò molto sulla improbabilità che, se Caumont fosse il vero assassino, avrebbe ripetuto a Rosina delle parole, che facilmente l'avrebbero fatto conoscere.

— Facilmente? — disse Rosina, volgendogli uno sguardo espressivo — ho io trovato facilità nel persuadervi?

— Ben argomentato, giovinetta — rispose il magistrato sorridendo — forse l'uomo si confidava nella prudenza e nella scrupolosa coscienza di un magistrato; ma mi sembra anche più probabile che, reo o innocente che sia, l'uomo fosse ubriaco, e però non badava a quello che diceva: in ogni modo mi credo autorizzato di farlo arrestare. —

Mandò subito a farlo prendere, e i gendarmi lo trovarono in un'osteria, ove era caduto in un profondo sonno, conseguenza della sua intemperanza. Appena che li vide, cambiò di colore, e affranto per la depressione cagionata dalla ubriachezza, non potè reprimersi dal gridare: — So

perchè mi arrestate, e che mi sono tradito da me, ma sono stanco di vivere! — poi senza opporre resistenza si lasciò condurre via. Queste parole e la testimonianza di Rosina furono credute bastevoli a processarlo, e lo sciagurato, il quale non volle più parlare, fu messo in prigione. Rosina passò alcuni giorni in uno stato di terribile agitazione.

Finalmente venne il dì in cui l'accusatrice e l'accusato comparvero davanti ai giudici. Con quanto diversi sentimenti da quelli che aveva provato in un'altra occasione, Rosina entrò nella sala pubblica!... Allora era accusata e sola; ora cercava giustizia ed era accompagnata dalla generosa Carolina: il suo dolce sguardo si alzava al cielo pieno di gratitudine.

Ma prima che cominciasse il dibattimento, Caumont chiese di essere ascoltato. Egli disse che era risoluto di confessare l'intiera verità, e dichiarò che egli solo, e senz'assistenza, aveva immaginato e quindi consumato l'omicidio. A queste parole un sussurro fu inteso nella sala, ogni occhio si volse a Rosina, la quale, non potendo più reggersi in piedi, cadde fra le braccia di Carolina.

Quindi egli dette i seguenti dettagli: disse

che essendo di passaggio per quel paese, aveva inteso dire che la vecchia signora era ricca, e che per avarizia viveva con poca servitù: egli avendo perduto l' ultimo franco al giuoco aveva risoluto di derubarla durante la notte, ma senza l' intenzione di ucciderla: si era nascosto sotto il letto prima che Rosina tornasse dalla festa: disse che gli rincrebbe quando vide che essa dormiva nella stessa stanza, che si avvicinò al letto per assicurarsi prima di lei, ma che era così bella nel suo sonno, che gli mancò il cuore per ucciderla, e poi gli sembrò inutile, tanto profondamente dormiva, e non avrebbe neppure uccisa la vecchia se non avesse fatto un moto quasi per destarsi; che prese allora il grembiale di Rosina per coprirle il viso, e che la strangolò con una funicella; che aveva preso i biglietti di banco e l' argenteria; che l' aveva sepolta in un bosco lì vicino, e che non aveva mai osato venderla, e nemmeno presentare i biglietti ad un banchiere, sicchè non aveva guadagnato nulla in compenso di essersi rovinata la pace e macchiata l' anima; che da quel tempo non aveva più potuto posare tranquillo, ma che era andato errando qua e là, finchè la Provvidenza non l' ebbe condotto in quel luogo stesso ove si trovava la gio-

vinetta, la quale sapeva essere stata accusata del delitto; che il diavolo poi si era servito per rovinarlo dello stesso mezzo per cui l' aveva indotto al delitto, cioè del suo vizio d' intemperanza, poichè ubriaco aveva detto quelle parole che dovevano farlo arrestare. — Ma — aggiunse volgendosi a Rosina — è duro che voi mi dobbiate far perder la vita, mentre io risparmiai la vostra. Avrei potuto uccidervi, non n' ebbi il cuore, e ora voi mi consegnate al boia! —

Queste parole trafissero il cuore di Rosina. Indarno i giudici la assicurarono che essa aveva fatto il suo dovere: fremeva all' idea di avere accorciata la vita di un uomo, e le più fervide preghiere, perchè misericordia gli venisse usata, proruppero dalle sue labbra. Essa fu portata via tramortita avanti che fosse pronunziata la sentenza. Caumont andò incontro alla morte con ogni segno di ravvedimento, e pregò il sacerdote che l' assistè a dire a Rosina che egli la perdonava. Il giorno dopo persone di ogni condizione si presentarono alla casa della Carolina per rallegrarsi con la sua protetta: la povera fanciulla era vissuta sempre nel ritiro più stretto, ma la sua virtuosa condotta, la malinconia del volto, e la sua salute mal ferma avevano ispirato simpatia in

molti. Ora poi che la sua storia era divulgata, e che era conosciuto essere stata ella vittima di un' ingiusta accusa, diventò oggetto di entusiastica ammirazione; ed il padrone di casa, vergognandosi della sua passata crudeltà, volle dare una festa al villaggio intero per celebrare il suo trionfo.

Ma Rosina non volle prendere parte a nessun divertimento. Non poteva rallegrarsi sulla morte di un suo simile, sebbene punito giustamente, e le sembrava una profanazione il mostrare la sua gratitudine al cielo altro che con preghiere e lodi pronunziate appiè dell' altare. Inoltre la sua soddisfazione non era intera finchè suo padre non avesse conosciuto l' accaduto. — Gli voglio scrivere — disse a Carolina — e mostrargli che non può più dubitare della mia innocenza. Il dolore che logorava la mia vita era il pensiero che mio padre abbia potuto credermi rea!

— La vergogna è sua — gridò Carolina — egli non meritava una figlia simile!

— Zitta, zitta.... rammentati che è mio padre.... gli voglio scrivere subito. —

Appunto quando principiava, fu picchiato all' uscio, e una lettera fu portata per Rosina. Era di suo padre, e le prime parole che lesse

furono queste: « Figlia mia cara ed innocente! »... — Oh! — gridò Rosina — si vede che egli conosce già il processo, giacchè mi chiama innocente! ma no!— aggiunse con gli occhi scintillanti di gioia — la lettera è datata molti giorni prima dell' arresto di Caumont!... O Santissima Vergine!... come premiate la mia fiducia in voi!... ora la ferita incancrenita nel mio cuore è sanata per sempre!... mio padre era convinto della mia innocenza anche prima della confessione di Caumont!... Carolina, guarirò, sì, ne sono sicura!... ma che cosa scrive qui?... e lesse ad alta voce: « Mia moglie è morta, e sul letto di morte ha » confessato che aveva bruciato tutte le tue let- » tere senza consegnarmele, e così mi aveva fatto » credere falsamente che avevi dimenticato il » padre tuo. Oh! figurati la mia tenerezza quando » mi consegnò una di queste lettere, e da quella » conobbi il cuore della mia amorevole e calun- » niata figlia. Da lungo tempo mi era pentito di » aver mostrato di crederti rea, perchè in verità » non l' ho mai pensato sul serio. Vieni, vieni » subito fra le mie braccia!... le tue sorelline » parimente ti amano e ti desiderano, e se i » nostri vicini ti mostreranno un viso freddo, eb- » bene, ci basteremo gli uni agli altri. Se tu

» non vieni subito, mia Rosina, io partirò in cerca
» di te. »

Rosina non potè leggere questa lettera affettuosa senza spargere lagrime di gratitudine, e con tutto il cuore perdonò alla crudeltà della matrigna, la quale l'aveva così ingiustamente perseguitata.

— Oh! — gridò — finalmente ritornerò al mio villaggio natio, e sarò felice!... e chi sa che il mio caro padre non venga a prendermi da sè.... Oh che viaggio felice avrò, e che vita tranquilla!... come si vergogneranno tutti coloro, i quali mi avevano giudicata con tanto rigore.... Augusto e gli altri!... oh, Carolina, cara Carolina, che giorno benedetto è questo!...

Ma Carolina non rispose; sedeva col viso nascosto fra le mani. Finalmente disse: — Può essere per te un giorno benedetto, ma non dovrebbe esserlo, o Rosina, poichè distrugge la mia contentezza. La tua vita sarà tranquilla, ma come sarà la mia?... tu sei felice nel lasciare un'amica che ti ha amata e creduta innocente quanto tuo padre stesso.

— Carolina, amica mia, madre mia! — gridò Rosina gettandosi fra le sue braccia — davvero, non ho mai pensato di vivere senza di te; la

mia felicità non sarebbe compiuta se fossimo separate; tu devi venire a star meco:

— Come! andare via di qui!... e abbandonare la tomba della mia figlia!

— Tu eri pronta a farlo pochi giorni sono per venire meco!

— Sì, ma allora tu eri senza amici e disgraziata.

— Sarei disgraziata anche ora se l'amica che consolò le mie pene non fosse a parte della mia felicità. Sì, sì, tu devi venire a star meco, e ritorneremo qui spesso insieme a visitare la tomba della tua figlia.

— Ma se tuo padre non fosse contento di ricevermi in casa?

— Allora staremo insieme noi due in una casipola accanto a lui.

— Basta così! — esclamò la Carolina — ti credo, e non avrei dovuto mai diffidare del tuo cuore! —

Rosina ebbe ragione: suo padre, spaventato dal suo silenzio, arrivò nella stessa sera. Il loro incontro fu pieno di amore, ed egli ebbe cura di far circolare da tutte le parti i fogli che giustificavano l'innocenza di Rosina, onde ogni dubbio fosse per sempre rimosso da lei.

Il nipote della povera signora volle dare un segno della sua generosità, facendo un ricco regalo a Rosina come un leggero compenso pe'tanti patimenti da lei sofferti. Ed il giorno del suo ritorno nel villaggio natio fu una vera festa: gli amici, i conoscenti, il villaggio intero le venne incontro. Fra' primi Rosina vide Augusto, ma essa si rivolse da lui per stendere la mano al giovane, il quale credendola innocente, sebbene straniero a lei, l'aveva visitata in prigione. Questo giovane era partito ad un tratto per andare in America, chiamato costà da una donna che aveva lungamente amato. L'aveva sposata ed essendo essa morta, era da poco tempo ritornato nel paese natio, ove si era pienamente discolpato da ogni sospetto, e così aveva reso qualche servizio a Rosina.

La salute della fanciulla si rimise a poco a poco, ed in mezzo all'amore ed alla stima dei suoi visse giorni oscuri, ma operosi ed innocenti. Il dolore, retaggio inevitabile della vita, tornò pur troppo altre volte a bagnare i suoi occhi di pianto, ma sempre strinse sul cuore la crocettina donatale da sua madre, ed alzando al cielo gli sguardi, ripetè le parole che tanto l'avevano consolata: *Sebbene mi uccida, nulladimeno in Lui mi affiderò!*

EROISMO DI UNA DAMA.

(185...)

—

Mentre io rovistava un' antica Cronaca del sedicesimo secolo (*Res in ecclesia et politica christiana gestæ ab anno 1500 ad annum 1600, auct. J. Soeffing*, 1676) m' imbattei nel seguente aneddoto, il quale mi sembra meritare per più d' una ragione di essere tolto all' oblio. Lo trovai confermato in un altro scritto, che porta il titolo di *Mausolea manibus Metzelii posita a Fr. Melch. Dedekindo, 1738;* si può leggere ancora nello Specchio della Nobiltà di Spangenberg, P. 1, V. 13, p. 445.

Una dama tedesca, nata da una casa già cospicua per l' eroismo e per aver dato all' Alemagna un imperatore, riuscì con la fermezza del suo contegno a far quasi tremare il formidabile Duca di Alba. Allorchè l' Imperatore Carlo V nell' anno 1547 dopo la battaglia di Muhlberg, nella

sua marcia verso la Franconia e la Svevia, passò per Turingia, la contessa vedova Caterina di Schevarzburg, nata principessa di Henneberg, ottenne da lui lettere di salvaguardia, onde i suoi sudditi nulla avessero da soffrire durante il passaggio dell'esercito spagnuolo. Dal lato suo s'impegnò che il pane, la birra ed altre vettovaglie sarebbero state, di fronte allo sborso di un giusto prezzo, recate da Rudolstadt al ponte per provvedere le truppe spagnuole, le quali doveano varcarlo. Ma essa usò la cautela di ordinare nello stesso tempo che con la massima prontezza fosse rotto il ponte, il quale era vicino alla città, e ricostruito in maggior lontananza, affinchè la soverchia vicinanza della città non traesse in tentazione i suoi rapaci ospiti. Concesse egualmente agli abitanti di tutti i distretti, pei quali passava l'esercito, di ricoverare le loro migliori sostanze nel castello di Rudolstadt.

Frattanto il generale spagnuolo, accompagnato dal Duca Enrico di Braunscheveig e dai figli di lui, si avvicinò alla città, e per un messo spedito avanti, s'invitò da sè a far colazione con la Contessa di Schevarzburg. Una domanda così discreta, fatta da un generale a capo di un esercito, non si poteva facilmente ricusare. La rispo-

sta fu dunque che gli avrebbero apparecchiato quanto si trovava in casa; venisse pure Sua Eccellenza, e gradisse il buon volere. Nello stesso tempo non trascurò di rammentare la salvaguardia e di raccomandarne la scrupolosa osservanza.

Arrivato al Castello il Duca vi trovò un'amichevole accoglienza ed una tavola riccamente servita. Egli dovette confessare che le dame turingesi tenevano un' ottima cucina, e facevano onore ai diritti d' ospitalità. Ma appena si erano messi a tavola, la Contessa fu chiamata fuori della sala. Le fu annunziato che strada facendo in alcuni villaggi i soldati spagnuoli avevano usato delle violenze; e tolto per forza ai contadini il loro bestiame. Caterina era la madre del suo popolo, ciò che veniva fatto contro il più povero dei suoi sudditi era un oltraggio a lei medesima. Irritata oltremodo per questa violazione della promessa, ma conservando intera la sua presenza di spirito, ordinò a tutta la sua servitù di armarsi con la massima fretta e silenzio, e di chiudere fortemente co' chiavacci le porte del castello: quindi essa ritornò nella sala ove i principi sedevano a tavola. Allora con le parole più commoventi si lamentò davanti a loro dell' accaduto, e come era stata mal mantenuta la parola imperiale. Ma le

fu risposto con alte risate essère questa un' usanza di guerra, e che in un passaggio di soldati non si potevano impedire simili piccioli inconvenienti. — Ecco ciò che vogliamo vedere! — essa gridò accesa di sdegno — deve essere restituito ai miei poveri sudditi quanto ad essi è stato tolto! se no — e qui la sua voce diventò terribile, — sarà versato il sangue del principe pel sangue de' bovi!... — Con tale energica dichiarazione lasciò la stanza, la quale pochi minuti dopo si empì di uomini armati. Questi tenendo la spada nuda in mano, ma in atteggiamenti rispettosi, si collocarono dietro le seggiole dei principi e servirono la colezione. All' ingresso di questa schiera armata, il Duca d' Alba cambiò di colore: confusi e silenziosi si guardarono gli uni gli altri. Divisi dall' armata, cinti da numerose e forti schiere, non potevano far altro che sottomettersi e pacificare la donna oltraggiata a qualunque patto. Enrico di Braunscheveig fu il primo a calmarsi, e ruppe in un' alta risata. Egli si appigliò al ragionevole espediente di volgere in ischerzo tutto l' affare, e fece alla Contessa uno splendido elogio sull' affetto materno che nutriva pel suo popolo e pel coraggio risoluto che avea mostrato. Egli la pregò di tenersi tranquilla, e prese sopra di sè di persuadere il

Duca d' Alba a fare quello che era giusto. Difatti parlò a quest' ultimo in modo che egli subito spedì un ordine all' esercito onde il bestiame rubato fosse senza indugio restituito ai proprietari. Appena la contessa di Schevarzburg fu certa della restituzione, ringraziò nel modo più amabile i suoi ospiti, i quali con molta cortesia si accomiatarono.

Senza dubbio fu quest' avventura che acquistò alla contessa di Schevarzburg il titolo di eroica. È stata lodata ancora per la sua costante attività nel promuovere e nel migliorare l' istruzione nelle scuole. Essa morì venerata e compianta da tutti nel cinquantottesimo anno della sua vita, e nel ventinovesimo del suo regno. La chiesa di Rudolstadt custodisce le sue ceneri.

I BAMBINI DELLA FORESTA.

(1848.)

—

LEGGENDA POPOLARE DELL' INGHILTERRA.[1]

Non è vero che ci sono anche fra gli animali alcuni esseri misteriosi, pei quali sentiamo una specie di religiosa venerazione o nutriamo irresistibile simpatìa? Ciò avviene per esempio della rondinella, mistico augello, che ogni anno torna da remoti climi all' antico suo tetto.

Essa rimane testimonio dei nostri piaceri, delle nostre lagrime e quasi parte della nostra famiglia per una stagione, dopo la quale traversa i mari in cerca di altri piaceri, di altre lagrime, di un' altra famiglia, di un altro tetto ospitale. Così la dolce colomba e la tenera tortorella non

[1] Di queste leggende o racconti ne sono varii in Inghilterra, i quali si tramandano di generazione in generazione, e servono a tener desta la pietà ne' cuori che non sono stati di troppo inariditi da una schizzinosa civiltà. La poesia è sempre col popolo.

sono cari a tutti, siccome simboli di un affetto soave e d' incorrotti costumi? Io però prediligo il pettirosso, uccello negletto che in questo paese parla al cuore di pochi; ma che nel mio ricorda una patria tradizione, la tradizione di un evento pietoso.

Venne a morte un buon padre (così narra la cronaca), e poco gli sopravvisse l' amata compagna. E se questa era lieta di raggiungere il suo diletto, le doleva però di lasciar soli nel mondo due innocenti orfanelli. Sapeva la derelitta che questo mondo è freddo e indifferente per chi soffre, e che all'orfano non restano amici sulla terra. Ma poichè Dio le negava di portarli seco nel cielo, caldamente raccomandolli ad un suo fratello, e lo pregò per l' amore della madre comune, che vegliasse su loro con affetto paterno.

L' eredità dei due bambini era pingue; l' avarizia toccò l' animo dello zio; una fiera lotta si svegliò nel suo cuore, e, soffocando le voci della natura, gli fece concepire un orribile disegno. Chiamati due bravi, pattuisce con loro la perdita di quegli innocenti; poichè in tal modo lo sciagurato rimane padrone di una immensa fortuna. I bambini chiedevano sempre, nell' ineffabile loro linguaggio di andare a trovare la mam-

ma. Con tale pretesto i due sicari li portarono lungi dalla città, e quando ebbero fatto molte miglia, uno di que' ribaldi, intenerito dei loro vezzi e delle loro parole, si fermò d' improvviso e disse al compagno: *Gianni, non posso versare il sangue di questi angioletti: anch' io ne ho uno a casa che ha pressappoco la medesima età.* — Vedete come l' amor di famiglia rende mansueti anche i perversi! — Ma Gianni che vivea solitario, come l' uccello del bosco, anelava al prezzo del sangue, e rispose all' altro con mal garbo. Nacque fra loro una disputa: dopo poche e acerbe parole trassero freddamente i pugnali, e Gianni uccise il compagno. Come nulla fosse, riprese in braccio i bambini atterriti, e si mise nel folto di una selva vicina.

Errò lungo tempo, perseguitato dal rimorso del delitto commesso e dall' idea del delitto che stava per consumare. Finalmente pose in terra i bambini che piangevano, e colle loro manine accarezzavano la ruvida barba dello scherano, perchè presto li conducesse in grembo alla madre. L' assassino non ebbe cuore di compiere il suo misfatto. *State zitti* — disse ai fanciulli — *chè io vado a cercare la madre vostra;* e si allontanò.

Per assai tempo i bambini aspettarono seduti

sull' erba ed abbracciati l' uno coll' altro; finalmente impauriti e sentendo fame cominciarono a gridare. L' eco della foresta ripeteva soltanto i loro lamenti. Stretti insieme errarono qua e là chiamando la mamma che gli ascoltava dal cielo, ma ohimè non poteva rispondere alle loro pietose voci. Narra la vecchia ballata che si canta dal popolo, che allora i pettirossi inteneriti da queste povere creaturine che l' uomo così maltrattava, lor portassero le briciole che col becco industre poteano raccorre. E quando veniva la notte, e le loro delicate membra si agghiacciavano dal freddo, si sdraiavano sull' erbetta strettamente abbracciati insieme, ed i pettirossi, staccate dagli alberi molte foglie, a torme a torme, le portavano sui corpicini, formandone quasi una coperta per ripararli dal gelo. Così errarono per tre giorni interi nutriti e guardati dai pettirossi, che sempre li seguivano, e posavano ora tra' biondi ricci della bimba ora sulla spalla del bimbo. Una mattina alcuni pastori, conducendo a' pascoli la mandra, sentirono molti canti di uccelli, e meravigliati si avvicinarono al luogo donde uscivano. Fu allora che videro i due bambini coricati e stretti fra le braccia l' uno dell' altro, e la vezzosa e ricciuta testolina della bimba

posava sul seno del fratellino un po' maggiore di lei. Parevano sereni e ridenti in faccia quasi dormissero; ma erano morti, poichè in quella notte la loro madre li aveva chiamati presso di sè. Erano coperti di foglie, ed intorno a loro erano migliaia e migliaia di pettirossi che cantavano, e sembravano nel loro linguaggio piangere la loro morte, e maledire la crudeltà degli uomini, mentre altri svolazzavano dagli alberi portando nuove foglie per compiere la sepoltura. Ma la vendetta di Dio raggiunse lo zio, al quale nulla più andò bene in questo mondo. Un incendio distrusse le sue case ed i suoi granai, le sue navi cariche di mercanzie non giunsero mai in porto, la sua moglie ed i suoi figli morirono l' uno dietro l' altro; finalmente ridotto alla mendicità nella sua vecchiezza, solo, abbandonato da tutti, tormentato da' rimorsi, confessò il suo delitto e n' ebbe un castigo condegno. E quello scherano che crudelmente pietoso abbandonò i fanciullini ai tormenti della fame? anch' esso fu castigato. Nel fuggire, accecato dal delitto commesso, dal sangue del suo compagno, cadde in un precipizio; e venuta la notte senza potersene liberare, perchè fracassato dalla caduta, fu divorato dai lupi.

Ecco la semplice leggenda che ripetuta dal popolo, rende sacro il pettirosso nella campagna della mia isola nativa, e spesso fa sospirare i cuori pargoletti sulle sventure de' *Bambini della foresta*.

E forse non si trova una severa lezione in questi semplici racconti, che fanno sorridere o lagrimare molte generazioni infantili, e meditare in età più tarda sulla storia sempre antica e sempre nuova delle tristizie umane? Tante volte i rei di atroci misfatti si credono all' ombra e sono al sole: le scellerate loro opere, se riescono di occultarle agli uomini, non possono già occultarle all' occhio di Dio che le palesa e le punisce quando meno sel pensano. Guai a coloro, che tradiscono gli innocenti, che opprimono i deboli, che fan piangere i poveri orfanelli! Il Signore muove persino gli uccelli dell' aria ad aver cura di essi, a manifestare la crudeltà de' loro persecutori. Caino in ogni fronda vedeva il punitore del fratricidio commesso.

GRAZIA.

NOVELLA.

(1857.)

—

I.

— Noi la chiameremo Grazia — disse una giovane pallida e delicata al marito, mentre alzava un panno e gli mostrava le fattezze della loro neonata. — Abele, io non sapeva di esser madre di un figlio vivo, ma Dio è stato misericordioso; però gli daremo il dolce nome di Grazia, e pregheremo che durante tutte le prove e le pene della vita, non solo il nome, ma anche lo spirito ne stia seco.

Poche settimane dopo, la tomba si aprì per ricevere quella bella e giovane madre; ma la preghiera con cui avea benedetta la sua creatura, era stata intesa e registrata nel cielo.

II.

— Non siete in collera con me, caro babbo? non siete in collera con la vostra povera Grazia? (diceva la fanciulla un giorno). Oh! se noi giovani potessimo avere la vostra saviezza senza le vostre rughe, che creature felici saremmo noi!

— Bambina! bambina! l' età porta seco le rughe, come l' autunno le foglie appassite, ma non sempre la saviezza. I nostri cuori nondimeno non invecchiano, però.... ragazza mia, ti perdono!

— Ed anche a Giuseppe, non è vero, babbo?

Il maestro di scuola (chè tale era l' uffizio di Abele) scosse la testa dicendo:

— Fra tutti i giovani che ho educati, non ho mai trovato un ragazzo caparbio quanto Giuseppe.

— Egli non è più ragazzo, babbo mio.

— Tanto peggio. Il suo principale mi dice che sciupa più legname di qualunque altro lavorante; e sai bene, Grazia, che quel banco che fece per regalarmi a Natale, si ruppe la seconda volta che mi ci appoggiai.

— Caro babbo, vi appoggiate sempre così

gravemente! ma Giuseppe vi ha fatto ancora una bella riga di ciliegio.

— Credo che sia di eccellente cuore; ma, cara Grazia, un buon cuore non basta; ci vuole anche l'industria e la prudenza. Però temo che il tuo cuore sia troppo preoccupato per questo Giuseppe. Tu vedi la sua condotta in un aspetto, io in un altro. Vorrei che fosse viva tua madre: è cosa difficile per un uomo, di educare una figlia nelle arti donnesche e reggerla in modo adatto. Un povero maestro di scuola, come io sono, ha poche occasioni per conoscere i sentimenti femminili; ma quantunque tu non sappia il cucire ed il ricamo, la nostra casa è tenuta bene: poche ragazze scrivono e conteggiano come la mia Grazia. —

L'uomo dal cuore semplice guardò la sua figlia alcuni momenti, ed un senso di orgoglio scintillò ne' suoi occhi, poi si cangiò in un senso di pietà, mentre appoggiando la mano sul bellissimo capo della sua unica figlia, soggiunse:

— E quando io non sarò più, o Grazia, ti ricorderai che il tuo povero vecchio padre t'insegnò qualche cosa meglio che scrivere e leggere: ti ricorderai le nostre quiete serate, quando, seduti costì, conversammo insieme sulla pietà

del Danese Canuto, il quale mostrò ai suoi cortigiani con un semplice esempio la vanità della grandezza terrena, o sulla virtù di Cornelia, la quale considerava i suoi figli, come i più ricchi gioielli che una matrona potesse possedere. Terrai in mente i passi del nostro sublime Milton, che imparavi per riposarti da studi più gravi: ma soprattutto la mia figlia si ricorderà dei nostri santi godimenti nella domenica, in quel giorno solo apprezzato da chi lavora senza posa tutta la settimana, della passeggiata alla chiesa, delle preghiere nostre. Ah! il Signore mi ha esaudito, perchè sei una buona ragazza.... soltanto un poco ostinata in questo affare di Giuseppe, il quale vedo che si avvicina al nostro uscio.

— Dunque gli perdoni, o babbo?

— Perdonargli! sì, perchè, a dire la verità, dimentico già persino il motivo della mia collera. —

E sarebbe stato bene per Grazia di avere la madre. Abele diceva bene nel dire che egli aveva poche occasioni per conoscere quel che chiamava i sentimenti femminili. Egli formava nella mente e nel cuore della sua figlia le facoltà più nobili e più generose, mentre trascurava quelle che sono chiamate in azione dalle occorrenze

giornaliere della vita. E fortuna per Grazia, che essa era esente da quelle piccole vanità che solleticano le donne un poco meglio istruite! N' era salvata da' religiosi suoi sentimenti. Essa era caparbia solo riguardo a Giuseppe, ed era per riguardo a lui che richiedeva le cure di una madre. Era impossibile di non ammirare le forme eleganti ed il gentil contegno del giovane. Di statura più che mezzana e di volto vaghissimo, Giuseppe era a ragione stimato il più bell' uomo nel villaggio di Craytorpe.

III.

Quindici mesi dopo la conversazione che abbiamo riferito, il desiderio di vedere la figlia contenta trionfò sopra i timori di Abele, ed egli consegnò tutto ciò che amava nel mondo alla custodia del giovane.

Come è tristo il focolare di un padre, quando è deserto dall' unica âmata figlia! Abele alzava spesso gli occhi dalla Bibbia, e li girava attorno cercando altri occhi amorevoli; poi memore che allora sorridevano ad un altro, egli sospirava e tornava a leggere. Quando l' orologio segnava le dieci, egli leggeva, come al solito, ad alta voce

le preghiere della sera, e qualche volta si fermava quasi aspettando di sentire una cara voce rispondergli; infine come se ad un tratto gli balenasse la verità che quella melodia rallegrava la casa altrui, egli dava in un dirotto pianto e restava fino a tardi fra le lagrime e le preghiere. Mentre questo succedeva nella casa solitaria del vecchio maestro, in un' altra casa avveniva un giorno il seguente dialogo:

— Grazia, perchè ti affretti tanto? — domandava Giuseppe nel vedere la sua moglie con insolita premura spazzare e spolverare la loro pulita casina. Grazia accennò verso l' orologio attaccato sul camino.

— Ebbene — seguitò Giuseppe — e che per questo? vedo che è tardi, ma oggi è domenica, noi non lavoriamo, dobbiamo qualche volta riposarci.

— E lo faremo, Giuseppe. Ma non senti le campane?

— Ebbene?

— Vieni dunque, mio caro, affrettati, se no faremo tardi.

— Ma io non voglio andare in chiesa oggi.

— Beppe mio, sei ammalato? — gridò la moglie, guardandolo con sollecitudine affettuosa.

— Sto benissimo, ma non ne ho voglia. Ti pare strano?

— Ah Giuseppe! non ricuserai di venire in chiesa! Che penserebbe il prete? Che direbbe mio padre? Non mi lascerai andare sola tutta la strada, caro Giuseppe!

— Non sei obbligata. È bene di andare in chiesa, ma è piovuto quasi tutta la notte.

— Fa adesso un tempo magnifico, l' aria è serena, e gli uccelli cantano sì gaiamente.... Oh, vieni, vieni!

— Non verrò, sicchè non mi seccare. Debbo fare oggi una lunga passeggiata. —

Fu la prima passeggiata solitaria, che essa avesse fatto da sette mesi, cioè dopo il suo matrimonio. Quasi ogni albero, ogni siepe era consecrata da qualche memoria del compagno della sua infanzia, dell' amante della sua adolescenza, del marito del suo amore. Nè la vista della rugiada che rifletteva scintillando i raggi del sole, nè il canto dei vispi uccelletti valevano a rallegrare il cuor suo. Eppure il sole era lucido e la campagna amena quanto nei giorni passati: perchè ella dunque era meno lieta?... Essa era sola, nè aveva al fianco nessuno, cui dire: Quanto è bella la natura!

Altre circostanze simili a questa illuminarono Grazia sul vero stato dei sentimenti religiosi di suo marito. Egli non credette più necessario di serbare nemmeno le apparenze, e spesso rideva della semplicità della sua moglie, la quale lo aveva creduto un santo; sebbene quando essa diventò madre per la prima volta, egli parve commosso dalla preghiera ardente che essa faceva, onde il figlio potesse diventare degno del nome di cristiano.

IV.

Il progresso dall' ozio al bisogno e dal bisogno all' ozio è sicuro; ed il disgusto al lavoro è un passo nel delitto, quando il mantenimento proprio dipende da quel lavoro. Allorchè Grazia si sposò, le condizioni di Giuseppe erano floride; ma presto venne un cambiamento. Egli riceveva molte commissioni che trascurava per la bettola, e faceva debiti senza aver denari per pagarli.

— Che razza di pane è questo? — dimandò Giuseppe un giorno di malumore.

— È buono, è sano, Giuseppe, perchè l'ho fatto da me. Ti soleva piacere il pane mio.

— Ma la farina è grossa. —

Grazia non rispose.

— Non senti che dico, che la farina è grossa?

— Non è fina come al solito, perchè me l'ha data mio padre, e.... e....

— E che dunque?

— Il fornaio mi ha chiesto tanto spesso di pagargli il conto, che, siccome mi dicesti che i denari ci sarebbero domani, così ho risoluto di aspettare fino allora per pigliare da lui altra farina.

— Digli domani che non potrò pagarlo per un altro mese, e fa in modo di aver farina buona per fare il tuo pane.

— Mio caro Giuseppe! promisi al fornaio, come dicesti di fare, non posso mentirgli: lavorerò notte e giorno, farò quel che tu vuoi, ma non mi rendere bugiarda! ne morrei dalla pena. —

Suo marito la guardò fisso, ma il suo volto non esprimeva simpatia per questi generosi sentimenti. — Grazia, tu sei una sciocca! che importa un credito di più ad un uomo ricco come il fornaio?... o piuttosto senti.... che importerebbe se io, facendo come fanno uomini maggiori di me, scappassi uno di questi giorni invece di pagare, oppure dormissi per tre mesi in una

ben custodita casa, volgarmente chiamata carcere? —

La guancia della giovane donna impallidì: essa si alzò in piedi, mentre i suoi begli occhi scintillavano con un' espressione, che fece abbassare quelli di suo marito.

— E che — gridò — diventar briccone, o Giuseppe! essere mostrato a dito come un artigiano disonesto! ingannare coloro che faticano per il loro pane?... Se ti è successo qualche disgrazia che t' impedisca di pagare, prendi tutto, il letto nostro, il vestito che porto, tutto, tutto quello che posseggo; vendilo e paga.... paga fino all' ultimo quattrino; io posso lavorare.... oh sì! mendicherò, morirò di fame! ma non potrei sentirti chiamare briccone.... e il nostro bambino.... Giuseppe.... il nostro caro bambino.... il figlio di un uomo disonorato.

Essa strinse il bambino contro il suo seno; poi si gettò fra le braccia del marito, e mettendo la sua guancia sopra quella di lui, sussurrò: — Ma non lo dicevi sul serio, Giuseppe, non lo dicevi sul serio! era solo per farmi paura, non è egli vero? dimmi, non è così?

— Quanto chiasso per una parola!... detto sul serio!... no, no!... ma, Grazia, anche se

l'avessi detto sul serio, non occorreva andare sulle furie. Ho inteso dire di donne, che soffrirebbero anche di più per la felicità dei loro mariti.

— Per la tua felicità, Giuseppe! oh sì, per la tua felicità soffrirei qualunque cosa; ma il tuo nome disonorato non ti farebbe lieto. Dimmi ancora una volta che burlavi, e ti crederò. Ed ora il mio cuore è più leggero, e....

— Che cosa?

— Tu pagherai domani il fornaio?...

— Non posso, sono stato costretto a dare altrove il denaro destinato per lui.

— Forse all' uomo che ti vendè il legname?

— Sì, sì.... cara, tu devi pregare il fornaio di aspettare: uno dei tuoi dolci sospiri basterà, oppure chiedi i denari a tuo padre.

— Non posso fare nè l'uno nè l'altro — essa rispose scuotendo la testa mestamente. — Promisi al fornaio; ed il mio vecchio padre ha soltanto pochi danari messi da parte per comprarsi un pastrano per l'inverno: e forse tu non potresti restituirglieli avanti che venga la cattiva stagione. Ma, senti, Giuseppe, il mio mantello di seta.... che bisogno ho io di tanto lusso? la moglie del vetraio disse che ne comprerebbe volen-

tieri uno simile; sicchè diamoglielo. Spero che ti piacerò egualmente con un mantello di panno, e tanto più, quando vedrai che ho mantenuta la mia parola. —

Vi è qualche cosa di così santo nella virtù, che i malvagi la debbono ammirare, sebbene non la vogliano imitare. A Giuseppe non parve mai tanto bella la moglie. L' affetto dei primi anni si destò nel suo cuore; e baciandola, sussurrava: — Iddio ti benedica, mia Grazia! non sono degno di te!

V.

Gli anni corrono veloci; molti non abbadano al loro corso, ma la povera Grazia li segnò con lagrime. Il suo marito declinava sempre più al vizio; eppure la miseria che ne seguiva, la rinfrancava ne' sentieri della virtù. — Sono lezioni amare — soleva dire — ma forse sono lezioni utili! —

Oh che cosa trista era di sapere, che quei cuori, una volta vincolati insieme, erano divisi.... e divisi.... e divisi, finchè, come tra il ricco e Lazzaro nella parabola, *vi fu un grande abisso* fra di loro. Prima venne la diffidenza, poi la

freddezza, quindi i rimproveri, alla fine.... ma no! essi non si odiarono: essa non poteva odiare l' uomo che aveva vinto il suo primo ed unico amore, l' uomo al quale sull' altare di Dio avea giurato fede ed affetto. Avrebbe dato mille mondi, se fossero stati suoi, per richiamare alla virtù quel cuore sul quale si era appoggiata; e quella voce che udiva solo pronunziare bestemmie, oh come pregava che potesse ripetere la musica dei primi anni, l'armonia di parole amorevoli e di dolce socievolezza! Essa non poteva odiarlo; ed egli, duro e vile come era, non poteva odiarla!

Otto anni dopo il matrimonio, la famigliuola tutta dipendeva da lei pel mantenimento. La bottega, piena di arnesi e strumenti di lavoro, era stata venduta; e la bella casina col suo giardinetto ricco di fiori era occupata da un altro padrone più industrioso. Per mesi e mesi Giuseppe soleva assentarsi di casa colla scusa di cercare un impiego. Avea talmente perduto il buon nome, che nessuno nella vicinanza gli voleva affidare del lavoro, ed egli era contento di poter sodisfare alle sue inclinazioni vagabonde. Sua moglie non potè mai sapere come egli s' impiegasse nel tempo di queste sue ripetute assenze. Qualche volta ri-

tornava ben vestito e con assai danari, che sciupava inutilmente per sodisfare tutte le voglie infantili dei suoi bambini. Altre volte compariva appena vestito di pochi cenci, povero in canna e sofferendo mentalmente e fisicamente. Allorchè poi degli scarsi guadagni di lei si era pasciuto e rivestito, partivasi di nuovo, nè più se ne udiva parlare per parecchi mesi.

Quando le vicine la rimproveravano di accogliere con troppa amorevolezza un tale spensierato vagabondo, essa rispondeva con calma: — Egli è mio marito, è padre dei miei figli; posso io non fargli buona accoglienza? —

Da quel giorno in cui fece il primo sacrifizio, privandosi d' un abbigliamento per pagare il conto del fornaio, essa aveva lavorato con le proprie mani per mantenere la famigliuola. Nè egli poteva più dire che essa non conoscesse il cucito e il ricamo, perchè alla maraviglia di tutti in poco tempo diventò la più esperta lavoratrice del paese. E tutto le riusciva. Prima dell' alba essa sorgeva; il primo fumo esciva dal camino della sua pulita, ma povera e meschina casuccia, ed era così puntuale nell' adempiere a' suoi impegni, che *veritiero come Grazia* diventò un proverbio nel villaggio. Umile, ma sublime

distinzione! Onore da desiderarsi da tutti, ma meritato da pochi.

Il buon vecchio Abele diventava sempre più distratto con gli anni che crescevano; nondimeno prodigava anche più di quella tenerezza, che i nonni sogliono usare coi nipotini, sul *bambino Giovanni,* come soleva chiamare il primogenito della sua figlia. Questo ragazzo somigliava molto il proprio padre, non solo nella persona, ma anche nell' indole. Si può meglio immaginare che non descrivere l' ansietà che questa somiglianza cagionava alla madre. La casina che abitavano era accanto al cimitero del villaggio ed a pochi passi dalla scuola di suo padre. Un verde viottolo vi conduceva, passando davanti al suo uscio; ed a lei era di conforto vedere i vispi raggazzini, pieni di gaiezza e di vita, passare per quel sentiero ombroso.

Il suo secondo figlio era un bambino delicato e malaticcio; ma la bambina, la sua Giuseppina era il ritratto in miniatura della sempre bellissima madre. Spesso gli guardava, finchè i suoi occhi non si velassero di lacrime, e non sentisse il proprio cuore gonfio fino a spezzarsi, mentre Giovanni riconduceva dalla scuola la sorellina, tenendola per mano; ora correndo dietro

alla variopinta farfalla, ora cogliendo per lei i primi ed i più bei fiori dell' albaspina lungo il sentiero. Essa pensava allora: — Oh come si somigliano! Come somigliano quello che noi eravamo! Come mi ricordo bene del loro padre a quell' età, quando venne la prima volta a scuola e che soleva giocare con me e custodirmi, come ora Giovanni fa con Giuseppina.

La disubbidienza e l' irrequietezza del piccolo Giovanni aumentavano i dolori della povera madre. Se qualche cosa la poteva consolare per l' assenza del marito, era di sapere che, s' egli vivesse insieme, il suo cattivo esempio avrebbe operato potentemente sul figliuolo. Eppure una madre la più esperta del mondo e delle regole dell'educazione moderna, avrebbe pututo invidiare Grazia per l' abilità che questa spiegava nel regolare i suoi figli.

VI.

Il seguente dialogo ebbe luogo fra il buon curato del villaggio e la sua sorella, donna pia e caritatevole, in una sera di domenica, dopo un lungo esame subito dal piccolo Giovanni sui principii fondamentali della dottrina cristiana.

— Se egli fosse stato così educato da sua madre, Giuseppe sarebbe ora un uomo diverso — disse il curato.

— È vero, ma vi sono poche madri, le quali, come Grazia, insegnino l'industria col più indefesso esempio.... per altro direi quasi che disprezza l'aiuto dei suoi simili, perchè mi parve in lei più orgoglio che non si addice ad un cristiano, quando ricusò la farina e il denaro che la signora Baronessa le offrì nella festa del Natale scorso.

— Era per indipendenza, non per orgoglio. Questi due sentimenti tanto si somigliano ne' loro effetti, che il mondo difficilmente li distingue, ma sono molto diversi. Grazia è una donna religiosa e di mente elevata, di cui il destino è stato collocato in luogo basso; il suo spirito ha lottato nobilmente con le sventure.... sottomesso, ma non affranto dalle molte prove che ha incontrato.

— Gli è molto tempo che il suo marito non è comparso nel paese.

— Meglio così; eppure mi dice la povera donna che le costerebbe meno dolore di pregare sulla sua tomba, piuttosto che restare in questa crudele incertezza che sta fitta nel suo cuore come un pugnale.

— Poveretta! ma è egli vero che lo sospettano di delitti pei quali cadrebbe sotto il rigore delle leggi?

— Pur troppo è vero! Ma prego Dio che per amore della sua moglie non venga mai arrestato: essa lo ama sempre e ne morrebbe dalla pena. —

.... Nella stessa sera la Grazia sedeva sulla scranna, dove soleva sedere in casa di suo padre ne' suoi anni giovanili. La mente di Abele era così distratta, che è da credere non avesse egli mai osservato gli eventi, che avevano cambiato la dignitosa ma lieta fanciulla nella pensosa e mesta donna. Si maravigliava molto, perchè Giuseppe era assente dalla famiglia, sebbene (aggiungeva con la sua solita semplicità) non avesse mai creduto che dovesse riuscire un marito amoroso; ma Grazia era così rassegnata, che egli la credeva felice, ed era contento.

— Non mi lasciare ancora, cara — disse il vecchio — vedendola alzarsi per partire.

— Bisogna che vada a casa, babbo, i bambini sono soli.

— Poveri piccini! dovevi condurli teco. Ah Grazia, è cosa crudele che tu non viva insieme con me; ora che sei sola, sarebbe meglio.

Grazia sorrise mestamente. — Se non avessi una casa, ove egli solo fosse padrone, sai bene, babbo, che non ritornerebbe più. Ma voleva parlarti di Giovanni. Egli ha ora dodici anni. Non voglio mantenerlo nell'ozio colla speranza che diventerà un genio; ed il giardiniere del Barone si offre di prenderlo in primavera per....

— Levare il bambino dalle scuole in primavera! — gridò il vecchio. — Oh Grazia, non sei più di quel sano giudizio di cui eri una volta, altrimenti non penseresti ad una simile cosa. Quel bambino è un portento; impara ogni cosa. Non dispero di insegnargli tanta scienza, sicchè fra pochi anni possa distinguersi alla università. Grazia, Grazia! dal dolore condurrai i miei capelli canuti alla fossa, se tu togli questo bambino a' suoi studi. Ascolto il suo passo; amo la sua voce.... rivedo me stesso giovane quando lo guardo. Lascialo studiare finchè non abbia quindici anni, e se allora non avrà fatto meravigliare di sè, prendilo e fanne, se tu vuoi, un facchino o un taglialegna; ma non mi togliere ora la speranza ed il conforto della mia vecchiezza!

— Babbo, credimi! Giovanni non ama i libri; possono formare il suo divertimento, ma non la sua occupazione: un lavoro assiduo è

necessario per una mente come la sua. Non ho mezzi di metterlo in un traffico, facciamone un agricoltore: egli ama i fiori e si diletta delle piante curiose; la vita del giardiniere è innocente e dolce, e si passa in mezzo alle testimonianze della bontà di Dio; occuperà la sua mente e pacificherà il suo cuore. L'uomo che vive nei campi, occupato nel perfezionare le opere di natura, non può essere cattivo.

— È senza dubbio una dolce vocazione; ma ve ne sono delle più alte; e — *la lucerna,* dice la Santa Scrittura, *non deve essere nascosta sotto lo staio.*

— Su via, babbo, non è ancora primavera; solo ti prego non lo lasciare nell'ozio quando è qui; non vi può essere nè pace, nè onore, nè prosperità per gli oziosi.

— Sì, sì, lo farò lavorare; domani egli farà sei somme in frazioni e due volte mi ripeterà l'abbaco fino a nove; di più leggerà l'ottavo e nono capitolo della storia romana e scriverà....

— Scriverà delle canzoni sciocche sui quinterni di scuola! — interruppe la povera Grazia, prendendo in mano un quinterno pieno di scarabocchi, e sorridendo delle occupazioni che suo padre dava al ragazzo.

— No — replicò il maestro di scuola con fermezza — no; sebbene la poesia come quella di Milton innalzi e nobiliti la mente. Egli scriverà una facciata in carattere grande ed una in carattere piccolo, e farà due temi; sicchè questo sarà lavoro abbastanza per un giorno da contentarti, Grazia, quantunque mi sembra che tu potresti lasciare me decidere sulla quantità come sulla qualità dei suoi studi.

— Sei adirato meco, babbo?

— Oh no, Grazia! non mi hai dato mai ragione di adirarmi teco, bambina mia, dacchè sei nata; eppure quando ti guardo ora.... è strano.... il mio cuore diventa grave, non leggero. Là, copriti bene con lo chacol, bambina mia cara, e Dio ti benedica! Ma come tu speri di riposare il tuo capo all' ora della morte sopra un guanciale di pace, non mi togliere il ragazzo. Lo farò lavorare.... sì davvero, Grazia. Tua madre fu la prima a lasciarmi.... poi tu abbandonasti il focolare di tuo padre.... ma il bambino Giovanni! non lo strappare da me, Grazia.... non mi far dire, come Giobbe nei giorni antichi: Se mi spogliano de' miei figli, resto spogliato di tutto. —

Grazia baciò suo padre con immenso affetto, e pochi momenti dopo varcava la soglia della sua

casina. Prima di entrare una voce, sulla quale non poteva sbagliare, le giunse al cuore. Era quella di suo marito! Egli stava davanti al fuoco, scaldando alla fiamma le mani; la sua figura sembrava anche più robusta di prima, ma le sue belle proporzioni si erano perdute in un aumento di forze grossolane, i suoi capelli cadevano scomposti sulla fronte ed i suoi panni stracciati indicavano l'estrema povertà. Egli si voltò lentamente, quando il grido di — Mamma, cara mamma! — proruppe dalla piccola Giuseppina, la quale da un cantuccio guardava suo padre, paurosa di avvicinarsegli.

Uno sguardo ed uno solo bastò per destare l'affetto antico del cuore di Grazia. La miseria si leggeva chiaramente sul volto di lui, ed essa rabbrividiva nel vedere il cambiamento che pochi mesi avevano operato. Per alcuni minuti nessuno parlò; finalmente egli s'inoltrò e le stese la mano; e mentre camminava, vide Grazia che i suoi piedi erano nudi e sanguinosi. Tutte le sue colpe, tutte le sue crudeltà furono dimenticate; ella si ricordò solo che era suo marito e che soffriva, e cadde fra le sue braccia e pianse amaramente.

Qualunque fossero le colpe di Giuseppe prima o dopo quella notte, bisogna credere che

le lacrime che allora sparse erano sincere. Allorchè la sua moglie lo interrogò su quello che aveva fatto durante la sua lunga assenza, egli la pregò di aspettare un poco e che poi le avrebbe tutto raccontato; ma non lo fece mai. Pur troppo ricadde presto ne' suoi costumi dissoluti ed intemperanti, e la povera madre dovette di nuovo tremare per l' esempio offerto al figlio maggiore.

VII.

Vi erano due uomini fortemente sospetti di essere contrabbandieri. Sandro e Nando Smiths vivevano insieme in un miserabile tugurio, ed all' apparenza tenevano un meschino traffico di granate. Nessuno sapeva donde venissero. Essi non si avvicinavano mai a nessuno, ed erano sempre cupi ed accipigliati. I bambini non amavano di vederli, ed i cani del villaggio erano in istato d' ostilità sempre aperta con loro e con il loro mastino. Sola cosa di apparenza che possedevano era un cavallo nero, fermo e veloce di gambe, che curavano con grande amore per l' oggetto ostensibile di trasportare le loro granate per la campagna: ma la gente ciarlava; e davvero era

difficile di spiegare alcuni piccoli furti avvenuti dopo il loro arrivo, e dove il locandiere trovasse il suo eccellente cognac francese. Con grande dispiacere di Grazia, un' amicizia presto si legò fra questi uomini e suo marito. Appena fu rivestito e riposato, che le sue cattive abitudini ritornarono, e le sue passioni si ridestarono più forti e più violente.

Egli era sempre di malumore con sua moglie e coi suoi piccoli bambini, ma non così col figlio maggiore, il quale, tutto beato della indulgenza del padre e della piena libertà che gli concedeva, buttò da parte i libri senza curare l' angoscia che cagionava a suo nonno. Indarno sua madre cercava di frenarlo; egli appellava al padre quando essa lo rimproverava per le sue ripetute mancanze. Cavalcava il cavallo di Smiths; fece amicizia col loro cane; principiò a tirare ai passeri, e finì col portare a casa una gallina ammazzata collo schioppo, che sua madre ricusò fermamente di cuocere, malgrado le preghiere del figlio e gli ordini del padre....

— Bambini, avete preso denaro da questa cassetta? — domandò Grazia, la quale da qualche tempo esaminava ansiosamente il suo cassettone.

— Come avremmo potuto, mamma, arrivare

alla cassetta? — rispose subito Giovanni; ma nello stesso tempo arrossiva.

— Oh Giovanni! — gridò Giuseppina.

— Se avete preso il mio denaro, dite la verità — soggiunse la madre con la sua voce dolce e serena. Giovanni fece un cenno alla sorellina. — Per me non l' ho toccato! — disse alla fine burberamente.

— Giovanni, Giovanni! — gridò la piccola Giuseppina, chiudendogli la bocca con la sua manina. — Dio ti punirà se dici bugie: t' ho visto pigliare i quattrini, tutte le belle monete bianche della mamma; ma credeva che te l' avesse detto. —

Grazia si voltò lentamente: la sua faccia era di un pallore mortale; nessuna parola, nessun suono uscì dalle sue labbra aperte; ma stette come una fredda statua, con gli occhi fissi su' suoi figli. Giuseppina si arrampicò sul tavolino per arrivare ad abbracciare sua madre. Enrico, il bambino malato, si alzò dalla sua seggiola, e baciò la sua mano. Dentro a Giovanni vi fu una lotta.... non lunga ma fortissima.... la lotta fra le cattive abitudini ed i buoni principii; gli ultimi vinsero e cadde ai piedi di sua madre!

— Perdonami.... perdonami!... mi rincresce

tanto!... non fu per me che li presi.... fu il babbo che mi disse....

— Zitto — interruppe Grazia — non dire questo in presenza di loro — accennando ai bambini; e poi con mirabile presenza di spirito aggiunse: — Era denaro di vostro padre, Giovanni, giacchè era mio, ma dovevate dirmelo. Là, Peppina ed Enrico, andate fuori a giocare, carini; voglio discorrere con Giovanni. —

Con dolore indescrivibile la povera donna seppe quanto aveva imparato di male suo figlio. Il cuore del ragazzo fu commosso alla vista dell' angoscia di sua madre, e d' altronde ci vuol tempo per indurirsi nel vizio. Egli raccontò tutto, e Grazia fremeva nell' udirlo, mentre pregava l' Onnipossente di salvare suo figlio in questo terribile pericolo. Ed ora veniva una delle sue più amare prove. Essa aveva finora custodito i suoi figli dagli effetti dei peccati del loro padre, come un angiolo custodisce il destino di un essere affidatogli.... di continuo ma invisibile. Essa non aveva mai permesso in faccia a' suoi figli un' allusione alle colpe di suo marito, neppure delle sue disamorevolezze.... ed ora era venuto il giorno, nel quale doveva essa medesima strappare il velo.... doveva esporre la sua vergogna.... ed a chi? al

suo proprio figlio. Era diventato un dovere, un penoso ma stretto dovere, di consigliare Giovanni contro suo padre, contro la sua influenza e le sue abitudini; di mostrare al bambino che il genitore lo guidava per la via che mena alla rovina.

Se la mia debole penna ha saputo rendere giustizia al carattere di Grazia, i leggitori apprezzeranno questo sacrifizio. Oh! quanti atti di virtù umile e devota si compiono sotto i tetti dei poveri! nei tugurii e sotto ai cenci quanti cuori eroici battono e si spezzano non curati dal mondo.

VIII.

Giuseppe presto si avvide che sua moglie dirigeva la condotta del loro figlio: e la santa legge della verità formava così bene il fondamento di tutte le sue parole ed azioni, che essa non si provò neppure di nasconderlo.

— Dunque vi volete mettere in opposizione con me? — gridò egli, con tutte le passioni che si annidavano nel cuore dipinte sulla fronte.

— Non con voi, ma co' vostri peccati, Giuseppe! — fu la sua mite, ma ferma risposta: ed allora egli bestemmiando proruppe, che voleva educare suo figlio come meglio gli piaceva.

— Come è vero che siete là — seguitò a dire con quella rabbia concentrata che è mille volte più pericolosa del furore più impetuoso — come è vero che siete là, ve ne pentirete! vedo il modo di punire la vostra caparbietà; se vi opponete a me nella direzione dei miei figli, ve li toglierò uno ad uno per servire ai miei disegni! Li cercherete invano; finchè — aggiunse con un sorriso infernale — non leggerete il loro nome nel calendario delle prigioni! —

Quella notte escì, come faceva sempre, alle ore otto, lasciando la sua famiglia senza pane e senza denaro. I bambini si strinsero intorno alle ginocchia della madre per ripetere le loro semplici preghiere, e poi si coricarono freddi e affamati. Era mezzanotte prima che Grazia avesse finito il suo lavoro; ed allora si ritirò in punta di piedi alla sua camera, dopo aver baciato e benedetto i suoi angioletti. Il suo sonno fu di quella specie irrequieta che non dà refrigerio; una volta si risvegliò, sentendo suo marito chiudere la porta della casina; di nuovo si addormentò, ma si scosse presto da un sogno orribile.... o era la verità?... E suo marito e Giovanni erano essi usciti insieme?... Si gittò giù dal letto.... tastò il canapè ove dormivano i ragazzi.... Enrico era là....

tastò di nuovo.... chiamò: — Giovanni, Giovanni, se ti preme la vita di tua madre, parla! —

Non vi fu risposta. Un giramento di testa la costrinse a sedere. Suo marito aveva dunque adempito alla sua orribile minaccia!... ed aveva così presto condotto via il figlio per partecipare ai suoi misfatti!... Aprì la porta, e guardò fuori: la notte era fredda e nebbiosa; ed i suoi occhi non poteano distinguere gli oggetti circostanti. La fredda nebbia toccava il suo volto, come i vapori di una tomba. Essa si provò ancora a chiamare suo figlio, ma non potè pronunziare parola.... la sua lingua tremava.... le sue labbra si aprivano, ma nessun suono ne usciva: i suoi occhi si mossero meccanicamente verso il cielo.... era buio come la terra.... Dio l'aveva dunque abbandonata?... le negava un raggio, un sol raggio di luce per condurla a suo figlio?... Perchè la luna aveva cessato di risplendere, e le stelle nascondevano il loro fulgore?... Non rivedrebbe dunque più suo figlio, il suo primogenito?... Il suo cuore si gonfiava, e batteva dentro il suo seno. Essa fremette con intensa agonia, ed appoggiò la fronte febbrile contro la porta, alla quale si atteneva per non cadere. Le parole di suo marito risuonavano nelle sue orecchie: — Vi toglierò i

vostri figli uno ad uno per servire ai miei disegni! — A traverso la fitta nebbia credè di vederlo sogghignare con espressione di profondo odio, vedere i suoi occhi neri fiammeggianti fuoco infernale. Essa strinse la mano sugli occhi per sottrarsi a questa orribile visione; ed una preghiera, una semplice preghiera, surse sulle sue labbra.

Non potè ricordarsi di niuna formula di parole; ma ripetè più volte il grido supplichevole: — Signore, salvatemi! se no, perisco!...— finchè non si sentì forza abbastanza per guardare ancora intorno a sè.

Come se la speranza gettasse la sua àncora nel cielo, la luna illuminava calma e serena le mura della casina; un vento acuto soffiava, e spazzava via la nebbia; numerose stelle si scorgevano dove pochi minuti prima tutto era buio e cupo. L'ombra si dileguò dalla sua anima.... essa guardò fissa insù.... la sua mente ricuperò la fermezza.... prese la sua risoluzione. Tornò nella sua camera, si vestì, e tosto si diresse verso l'abitazione degli Smiths.

Il solitario loro tugurio era più di due miglia lontano dal villaggio; il sentiero che vi menava era interrotto da frammenti di roccie ed alberi caduti, ed in un punto da un torrente assai

profondo. Quando Grazia ebbe attraversato questo torrente, fu vicina al tugurio, che sembrava un monte di terra malfatto. Guardò dentro dalla finestra, che era chiusa solo da uno scuro rotto, ed il cane fece sentire allora un forte latrato. Poco fa vi era stato acceso un buon fuoco, perchè le ceneri ardenti gettavano luce sopra un vecchio tavolino e due o tre seggiole rotte; vi era anche un fucile sul tavolino; sembrava certo che nessuno vi fosse; e Grazia camminò adagio intorno alla capanna, finchè venne all' altro lato, che era appoggiato ad un gran masso misto di roccia e terra, coperto di bosco: essa salì in cima a quello, e presto si accorse di tre uomini che si avvicinavano rapidamente. Conobbe che uno era suo marito; ma dove era suo figlio? S' acquattò nel bosco, temendo non sapeva di che cosa... ma conoscendo che aveva molto da temere. Essa credè di essere affatto nascosta dal cammino che sorgeva davanti a lei; ma sia che qualche rumore l' avesse tradita, o altro, uno degli Smiths salì sul monticello, e Giuseppe e Nando entrarono nel tugurio. Essa sentì quasi il respiro di lui lambire la sua gota, mentre si acquattava a guisa di lepre spaventata; ma egli non s' innoltrò di più, e borbottando bestemmie, scese ed entrò

nella capanna, di cui chiuse la porta. Essa allora uscì dal suo nascondiglio, ed avvicinandosi con cautela, si chinò davanti alla finestra per osservare a traverso le fessure dello scuro. Il cane die' strepitoso avviso della presenza di lei, ma gli uomini erano troppo occupati per badare alle sue intimazioni.

Gran Dio!... aveva dunque la povera Grazia sofferto per lunghi anni con tanta pazienza, solo per essere testimone di una simile scena? Essa desiderò che Dio, nella sua misericordia, la colpisse di cecità; essa pregò per la pazzia, per la morte.... per qualunque tortura, tranne la certezza che, orribile a dirsi, le stava davanti agli occhi. Oh! se fosse un sogno!... ma no, essa vedeva, essa udiva, era desta!... e la sola stilla di conforto, la sola, fu di sentire che suo figlio era tornato a casa.... che i ladroni temevano per ora (oh che orribile senso aveva quella breve parola!....), temevano per ora di confidargli i loro segreti.... temevano di condurlo per ora nella loro caverna.

— Dunque vi è ancora una speranza pel mio povero figlio — pensò — ed io posso.... io voglio salvarlo. — Con questa risoluzione si trasse indietro così presto, quanto le sue gambe tremanti

glielo permisero. I briganti si ubriacavano nella loro sognata sicurezza. La vecchia tavola gemeva sotto al peso de' fagiani, delle lepri, delle bottiglie; ed il coro di un baccanale percosse il suo orecchio, mentre si affrettava lungo lo scosceso sentiero che menava al villaggio. — Il primo bagliore grigio ed incerto della mattina si vedeva sugli annosi alberi del cimitero, quando entrò nella sua casina. Essa era in apparenza quieta, e vide Giovanni che dormiva accanto al fratellino.

Grazia mise in ordine la casa.... riportò il lavoro finito a chi l'aveva ordinato.... tornò, e preparò la colazione, alla quale prese parte suo marito, che era già rientrato. Ora egli non era più il tiranno crudele, di cui la minaccia feroce risuonava ancora nelle sue orecchie.... non era più il brigante della capanna: sembrava in quella mattina, o almeno così pareva a sua moglie, simile di nuovo a quel giovane che essa aveva amato sì caramente.

— Voglio dormire, Grazia — disse dopo la colazione — voglio dormire per un'ora; e domani faremo una migliore colazione. — Chiamò a sè Giovanni, e scambiò seco alcune parole. Subito dopo Grazia entrò nella camera da letto per prendere il suo cappello. Non si sentì forte abbastanza

per guardare il dormiente; ma le sue labbra si mossero come se pregasse: e fino i suoi figli si ricordano ancora del suo aspetto commosso ed agitato, quando uscì dalla casina.

IX.

— Buon giorno, Grazia — disse una vicina.

— Avete inteso la notizia? Ah! che tempi! che tempi!... dei ladri hanno....

— Sì, sì! — gridò la povera Grazia correndo via — sì, sì, so tutto!... —

La vicina la guardò dietro, sorpresa molto dal suo aspetto agitato.

— Ti veniva a cercare, mia Grazia — disse suo padre, frenandola nel suo rapido cammino — voleva sentire quando il bambino Giovanni tornerà a scuola; siccome oggi è festa, credeva....

— Vieni meco — interruppe Grazia — vieni meco, babbo; e faremo una bella festa!... —

Essa trascinò dietro a sè, correndo, il povero vecchio fino alla casa del magistrato; ma non rispose più alle sue domande. Il servitore le disse che il padrone era molto occupato.... molto occupato.... che il barone ed il curato erano seco;

e mentre parlava, la porta dello studio si aperse ed il barone ne usci.

— Venga meco, signore — gridò Grazia — le posso dir tutto! —

Il barone si trasse indietro, guardandola come se la credesse pazza. Sembrò che Grazia indovinasse il suo pensiero.

— Non sono pazza, sebbene forse lo sarò presto. Faccia uscir questa gente e le dirò tutto. Il signor curato sa che non sono pazza. —

Essa entrò nello studio a passo risoluto, e fece cenno al barone di seguirla: suo padre entrò anch' esso, e guardò sua figlia con aria di stupore. Alcune persone venute di fuori si mossero per seguirli.

— Indietro, indietro! — gridò, e chiuse l' uscio; — non voglio testimoni; presto ve ne saranno abbastanza. Signor magistrato, mi ascolti.... mentre posso far testimonianza, se no.... la debolezza.... la debolezza di donna mi vincerà.... e fallirò alla verità. Nella capanna degli Smiths dal lato sinistro del camminetto, nascosto da una pietra vi è un antro: là è chiuso il denaro e la roba rubata al signor barone nella notte scorsa.

— È lungo tempo che sospetto questi uo-

mini; ma sono due soli. Ora abbiamo prove convincenti che tre uomini entrarono nella villa.

— Vi era un terzo — sussurrò Grazia.

— E chi?

— Mio,... mio.... mio marito!... — e nel dire le parole si appoggiò alla parete per non cadere, e coprì il suo volto con le mani.

Il prete gemè profondamente; egli conosceva Grazia dalla sua più tenera infanzia, e capì quanto doveva costarle questa dichiarazione. Ma il barone era di tempra più dura. — Ecco una traccia sicura — disse — ed io la seguirò, sebbene repugni al mio cuore di trovare una donna che così manda il suo marito alla rovina!...

— È per salvare i miei figli!... — gridò Grazia con una forza che li spaventò tutti. — Dio nel cielo mi è testimonio che, sebbene vorrei piuttosto morire di fame che godere i frutti delle sue male opere, nondimeno non potrei tradire il marito del mio cuore ed esporlo a.... a.... non oso pensare a che cosa!... Mi provai, mi affaticai per dare ai miei figli un pane onorato.... non chiesi nè accettai la carità.... con le mie mani lavorai.... e benedii quel Dio che mi rese capace di farlo. Se siamo poveri, siamo onesti.... questo era il mio vanto.... ma egli.... mio marito ri-

tornò.... insegnò al mio ragazzo a mentire.... a rubare; e quando gli parlai.... quando lo pregai con molte lagrime di non condurre il nostro.... sì, il nostro figlio alla rovina, egli mi motteggiò.... egli mi schernì.... mi disse che ad uno ad uno mi avrebbe presi i miei figli, e che li avrei cercati pel mondo, finchè non vedessi i loro nomi ricordati nel libro d' infamia. Oh, signori, questa non fu una minaccia oziosa.... nella notte scorsa Giovanni mi fu tolto!...

—Sapeva che vi era un quarto—interruppe freddamente il barone — bisogna fare arrestare il ragazzo subito. —

La sventurata, la quale non s' immaginava che nulla di danno potesse avvenire a suo figlio, stette come se un fulmine l' avesse colpita.... le sue mani distese ed irrigidite.... il suo volto bianco e smarrito.... la persona dritta e senza moto come una statua. Il maestro di scuola aveva perduto affatto la testa, durante questa scena, finchè la sua mente non restò impressionata dal pericolo e dalla perdita, non capiva quale, del nipotino. Le sue facoltà poterono solo afferrare quella idea; si avvicinò al curato, e rispettosamente scoprendo i suoi canuti capelli disse al degno sacerdote:

— Spero che farà ricercare subito il bambino Giovanni, che vostra reverenza soleva guardare con ispecial favore. —

Ripetè questa frase molte volte, mentre il magistrato dava gli ordini opportuni per arrestare i ladri, e le donne di casa cercavano di rendere alla vita Grazia, la quale si era svenuta. Finalmente il barone si voltò ad un tratto verso Abele, e gli gridò con mal piglio: — E voi chi siete?...

— Il maestro di scuola del villaggio, signore, padre di questa giovane donna.... ed uno di cui il cuore è spezzato! —

Così dicendo dette in un dirotto pianto: ed era cosa trista di sentire i gemiti del povero vecchio simili a quelli di un bambino afflitto. Vi fu una mossa nella folla al di fuori.... un bisbiglio.... e in mezzo a due soldati Giuseppe ed il figlio entrarono.

S' inoltrò Giuseppe pieno di ardire, prima di vedere la moglie, la quale era sempre svenuta. Ma appena la vide, si trasse indietro gridando: — Qualunque sarà l' accusa che vogliate fare a me, o signori, non ne potete avere contro questa donna.

— Non ne abbiamo — rispose il barone: — essa è la vostra accusatrice! —

Le belle fattezze di Giuseppe espressero incredulità e disprezzo. — Essa accusarmi!... no!... neppure se avessi provato ad assassinarla!... — rispose risoluto.

— Grazia!... — gridò allegramente il vecchio: — ecco qui il bambino Giovanni!... egli è ritrovato! — ed afferrando il ragazzo tremante, con trasporto indicibile, lo condusse presso sua madre. L' effetto di quest' atto del povero vecchio fu elettrico.... Grazia si riebbe subito, ma voltò il suo viso dal lato opposto del marito; e coprendo il bambino con le braccia lo strinse al seno. Il prigioniero non rispose alle interrogazioni che gli vennero fatte, ma tenne sempre gli occhi fissi sulla moglie e sul figlio. Frattanto gli Smiths erano stati arrestati, e la maggior parte delle sostanze rubate al barone fu trovata al posto indicato da Grazia.

Quando venne il momento di condur via i rei, Giuseppe si accostò alla moglie. La espressione disdegnosa ed ardita del suo volto si era cambiata in una profonda emozione: egli prese la mano di lei, e la strinse alle sue labbra senza pronunziare una parola. Lentamente essa volse il suo viso, sicchè i loro occhi s' incontrarono in un lungo e mesto sguardo.

Dieci anni di patimenti continui non avrebbero potuto esigere tributo più grave dalla bellezza di Grazia. Nessun linguaggio potrebbe esprimere l' effetto di quell'agonia di poche ore: suo marito lo vide; e sentì, forse per la prima volta, quanto caldamente era stato amato, e quanta felicità aveva sacrificato al vizio.

— Fu per salvare i miei figli!... — queste furono le sole parole che essa sussurrò; e le ultime coerenti che disse per molte settimane. La sua nobile mente fu sconvolta. Era uno spettacolo che nessuno poteva guardare senza pianto. Il vecchio padre sedeva per lunghe ore accanto al letto della figlia malata, stringendo al seno il bambino Giovanni, e scuotendo il capo canuto quando il delirio di essa era forte e violento! . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

X.

Circa quindici anni dopo che i tristi eventi narrati di sopra avevano recato lo sgomento nel pacifico villaggio di C***, una donna attempata,

di aspetto dolce e lieto, sedeva, leggendo in un libro con le fibbie d'argento, sul ponte di una nave che si dirigeva lungi dalle coste della gaia Inghilterra verso qualche terra lontana. Due signori, i quali passeggiavano su e giù a braccetto, spesso le passavano davanti. Il più vecchio dei due le disse con voce amorevole e cortese: — Reggete bene al lungo viaggio, buona donna?

— Grazie a Dio, sì signore.

— Ah! vi augurerete di essere di ritorno nella vecchia Inghilterra prima di sei settimane dopo il vostro arrivo.

— Non ho desiderato di lasciarla, signore; ma il mio dovere mi ha obbligato a ciò. —

I signori seguitarono a passeggiare.

— Chi è quella donna? — domandò il più giovane.

— È una donna molto singolare. La sua accusa fece condannare alla deportazione per la vita un marito che amava teneramente, malgrado la sua freddezza ed i suoi delitti. Essa aveva allora tre figli, ed il maggiore cominciava a guastarsi con l'esempio del padre: vide però solo nel futuro una rovina certa pei figli: le sue preghiere e le sue rimostranze erano disprezzate;

allora fece la sua elezione.... sacrificò il marito, e salvò i figli!...

— Ma che cosa fa ora qui?

— Il suo figlio maggiore è stabilito adesso in un piccolo commercio, e la sua probità è riputata da tutti quelli che lo conoscono: il secondo figlio ed il di lei padre, il quale era ridotto ad uno stato deplorabile per la sventura, sono morti: la sua figlia è la bellezza del villaggio, e si è maritata poco fa a un bel giovane, ch' è assai bene provvisto di fortuna: sicchè Grazia, avendo veduti i suoi figli stabiliti, e con la sua virtù ed industria resili felici nel mondo vecchio, viaggia ora verso il nuovo per vedere poi (mi servo delle sue proprie parole) se possa contribuire a rendere gli ultimi giorni di suo marito felici come erano i primi che passarono insieme. Debbo per giustizia aggiungere che credo il reo affatto convertito.

— E con questa sola speranza la donna abbandona per sempre, alla sua età, i figli e la patria!

— Sì! essa dice che siccome la volontà della Provvidenza le ha impedito di adempiere a' suoi doveri insieme, così la si deve provare a compirli separatamente. Suo marito fu condannato alla

morte; ma grazie agli sforzi di mio zio parroco del villaggio, la sua sentenza fu commutata nella deportazione a vita. E però io so ch' essa abbandona l' Inghilterra ed i suoi figli, senza la più piccola speranza di mai più rivedere i bianchi scogli dell' una e di riabbracciare gli altri.

GLI AMORI DI MASTRO VOLPONE.

APOLOGO.

(1851.)

—

Voi tutti sapete che nel tempo del quale parlo non esisteva nimicizia particolare fra le varie specie di bruti: il cane e la lepre ciarlavano insieme piacevolmente; e tutto l' universo sa che il lupo, ignaro del sapore della carne dell'agnello, aveva un affetto speciale per esso. In que' beati giorni due rispettabilissimi gatti, di antica prosapia, avevano una figlia unica: giammai si era vista una gattina più amabile o più seducente; tanto che ben presto venne segnalata come la prima bellezza del vicinato. Occorrerà ch' io vi narri le sue perfezioni? Basti il dire che la sua pelle era del colore della più delicata tartaruga, che le sue zampe eran più morbide del velluto, che i suoi baffi eran lunghi almeno dodici pollici, e che i suoi occhi avevano una dolcezza affatto sor-

prendente in una gatta. Ma se la giovane bellezza aveva molti corteggiatori durante la vita del signor babbo e della signora mamma, non dovete credere che il numero ne diminuisse quando all' età di due anni e mezzo restò orfana ed unica erede di tutte le sostanze avite. Insomma era il partito più ricco del paese. Senz' annoiarvi con le avventure degli altri amanti, co' loro amoreggiamenti e l' incontrate repulse, vi racconterò subito di due rivali più ostinati nella riuscita, il Cane ed il Volpone.

Il Cane era un bel giovane, onesto, dritto, affettuoso; di pelo rado, di colore incerto, di voce chiara ed altera. — In quanto a me — diss' egli — non mi maraviglio se la mia cugina ricusa messer Orso e messer Lupo. Sicuro e' si danno grand' aria, e si chiamano nobili: ma che per questo? l' Orso fa sempre il sornione, e il Lupo è sempre in collera: una gatta sensibile menerebbe una misera vita con loro: per me sono sempre di buon umore, quando non mi mandano via; non ho altra mancanza, tranne quella di adirarmi se mi disturbano quando mangio. Sono giovane e di buon aspetto, amo il giuoco ed il divertimento, e tutto insieme sono un marito piacevole quanto qualunque altro che una gatta possa trovare in

un giorno di estate. Se la mi sposa, bene; e son sicuro che avrà fatta la sua fortuna: se no, non le terrò mica il broncio, e spero di non dimenticarmi che vi sono altre gatte nel mondo. —

Così dicendo il Cane rizzò la coda, e si avvicinò con volto ilare verso la damigella.

Frattanto mastro Volpone intese il Cane mentre parlava, perchè costui stavasi sempre spiando pe' cantucci, e dètte in una forte risata quando il Cane a gran corsa se ne fu andato.

— Oh, oh! bel giovinotto — disse — non vi spicciate tanto, vi prego: avete per rivale un Volpone. —

Come sapete bene, il Volpone è una bestia che non fa mai nulla senza strattagemmi: e riuscendogli per la sua astuzia quasi sempre tutto quello che intraprendeva, non dubitò punto che il Cane dovesse restarsi colle pive nel sacco. Conosceva il Volpone che in amore chi primo arriva suol vincere, e però fece proposito di pigliare il vantaggio sul Cane e giungere prima di lui all' abitazione della Gatta. Ma non era cosa facile, perchè sebbene il Volpone potesse correre più velocemente del Cane per un breve tratto, non poteva stargli a pari per un lungo viaggio. Contuttociò, pensò, queste benevole creature non sogliono es-

sere molto savie, e credo di saper gettare qualche inciampo nella loro via.

Allora ei prese correndo una scorciatoia nel bosco, e quando fu più su del Cane si mise a giacere accanto ad una buca nella terra, e cominciò a gemere in modo pietoso.

Il Cane, sentendolo, fu spaventato molto. — Guardate un po' — disse fra sè — il povero Volpone è caduto in qualche disgrazia! queste creature astute hanno sempre il male ed il malanno addosso: grazie a Dio, a me non salta mai il ticchio di essere astuto! — E la buona bestia si affrettò più che potè per vedere quello che era accaduto al rivale.

— O Dio! —gridava il Volpone: — che farò! che farò! la mia povera sorellina è caduta in questa buca, e non posso cavarla fuori.... di certo affogherà. — E tornò a stridere più forte di prima.

— Ma, mio caro — domandò il Cane con tutta semplicità — perchè non entrate dentro ad aiutare la vostra sorella?

— Ah, lo potete ben dire — rispose il Volpone—non vedete che mi sono sforzato la schiena nel provarmici, e che non mi posso più muovere? O Dio! che cosa farò perchè non affoghi la mia povera sorellina?

— Non vi affliggete — riprese il Cane — la caverò fuori subito io: — e dicendo così, si spinse dentro alla buca con grande difficoltà.

Appena il Volpone vide che il Cane era dentro, rotolò una grossa pietra davanti all'apertura della buca, e ce l'adattò così bene, che il Cane non potendo rivolgersi a spingerla colle zampe davanti, fu fatto prigioniero.

— Ah ah — sclamò il Volpone ridendo — divertitevi colla mia povera sorellina, mentre andrò a fare i vostri saluti a madamigella la Gatta.

E si partì con tutto il suo comodo, senza confondersi di quello che sarebbe stato del povero Cane. Arrivato nelle vicinanze del palazzo della bellissima Gatta, volle fare una visita ad un'amica sua, una gazza attempata che viveva in un albero e conosceva bene tutte le chiacchiere del paese. Perchè, pensò il Volpone, è meglio che conosca prima il lato debole della mia futura, e così vincerla subito.

La Gazza ricevè il visitante con assai cordialità e gli domandò perchè fosse venuto così lontano da casa.

— Affè mia — rispose il Volpone — solo pel piacere di rivedere Vostra Signoria ed ascoltare que' piacevoli aneddoti, che solete raccontare con

tanta grazia. Ma.... anche per confidarvi un segreto.... non vorrei però che si risapesse....

— Ve ne do parola di gazza — interruppe l' uccello.

— Perdonatemi se ne dubitava — seguitò quegli — doveva ricordarmi che una gazza serve di proverbio alla discrezione. Però torniamo al fatto: voi conoscete Sua Maestà la Leonessa?

— Sicuro—riprese la Gazza tutta ringalluzzita.

— Ebbene; essa si compiacque di.... vale a dire.... di.... di.... incapriccirsi del vostro umile servo, ed il Leone diventò così geloso che credei cosa prudente di scappare. Un leone geloso non ischerza, creda pure Vostra Signoria. Ma zitti e cheti! —

Una notizia così bella incantò la Gazza. A vuotar tutto il suo sacco, non avrebbe creduto di pagarla abbastanza. Essa raccontò al suo ospite tutte le ciarle riguardanti l' Orso e il Lupo, e poi si mise a tagliare i panni addosso alla povera Gattina. Non la risparmiò punto, come potete credere. Il Volpone ascoltò tutto orecchie, e intese assai per convincersi che, facendo la tara alle esagerazioni della Gazza, la Gatta era nondimeno molto facile alla adulazione, e possedeva una fervida fantasia.

Quando la Gazza ebbe finito, soggiunse: — Ma deve essere una grossa disgrazia per voi, di essere esiliato da una corte così magnifica come quella del Leone?

— In quanto a ciò — rispose il Volpone — me ne consolai con un dono che Sua Maestà mi fece quando presi commiato, come premio del mio riguardo al suo onore ed alla sua pace domestica: cioè tre crini della quinta gamba dell'Amorontologosforo. Eh! Che ne dite, madama?

— Che cosa? — gridò la Gazza abbassando l'orecchia sinistra.

— L'Amorontologosforo.

— Oh! — disse la Gazza — e che significa quella lunga parola, mio caro Volpone?

— L'Amorontologosforo è una bestia che vive dall'altra parte del fiume Cilince; ha cinque gambe, sulla quinta gamba crescono tre crini, e chiunque possiede quei tre crini sarà giovane e bello in eterno.

— Dio mio! vorreste mostrarmeli? — disse la Gazza, stendendo la granfia.

— Vorrei poterlo fare, madama; ma mi è imposto, sotto pena di morte, di mostrarli solo alla signora che sposerò. Di fatti operano soltanto sul bel sesso, come potete vedere in me cui non

giovano ad abbellire. Mi furono dati dunque per regalo di nozze, e Sua Maestà il Leone così generosamente mi ricompensò per aver fuggito la tenerezza della sua regina. Bisogna confessare che fu un pensiero molto delicato. Ma badate bene di non parlarne.

— Sì, una gazza vuol chiacchierare! — esclamò la vecchia ciarlona. Il Volpone quindi augurò la buona notte alla Gazza, e si ritirò in una buca pér riposarsi dalla stanchezza del viaggio, prima di presentarsi alla bellissima Gattina.

La mattina dopo, Dio sa come!, era noto a tutto il paese che il Volpone si fosse esiliato dalla corte leonina per la benevolenza mostratagli da Sua Maestà la regina, e che il Leone aveva premiata la sua partenza con tre crini i quali avrebbero resa giovane e bella per sempre la donna che sposerebbe.

La Gatta fu la prima a saperne le nuove, e diventò curiosissima di vedere uno straniero così interessante, che possedeva qualità atte, nel linguaggio del giorno, a render felice qualunque animale. Non tardò molto a vedere appagato il suo desiderio. Mentre che essa passeggiava nel bosco, il Volpone fece in modo d' incontrarla. Potete esser sicuri ch' ei la salutò col suo migliore in-

chino, e complimentò la povera Gatta in aria così cortigianesca che ella non si maravigliò della passione della Leonessa.

Frattanto torniamo al suo rivale, il Cane.

Quando questo poveretto si trovò così acchiappato, si tenne per perduto. Invano tirava calci colle gambe di dietro contro il sasso.... riuscì solo a sciuparsi le zampe; e finalmente dovette buttarsi giù sdraiato, con una spanna di lingua fuori, ed anelante. — Comunque, — disse dopo aver ripreso fiato — non è affare di star qui a morir di fame senza cercare una fuga e se non posso andarmene da un lato, guardiamo se non ci sia una scappatoia da quest'altro. — Così dicendo, gli tornò il coraggio che in lui teneva le veci dell'astuzia, e seguitò diritto sulla stessa via in cui sempre reggevasi. Da principio il sentiero era molto stretto e si feriva i fianchi contro le rozze pietre sporgenti dalla terra; ma a poco a poco la strada si fece più larga, e potè finalmente camminare con agio, quando arrivò ad una larga caverna, dove scorse un immenso ippogrifo che sedeva sulla coda e che fumava una enorme pipa.

Il Cane non fu punto lieto d'incontrarsi così ad un tratto con un animale che doveva solo aprir bocca per ingollarlo in un boccone: nondimeno

fece viso ardito, ed inoltrandosi rispettosamente disse all'Ippogrifo: — Signore, vi sarei molto grato se m' insegnaste la via che conduce da questa cavità al mondo superiore.

L' Ippogrifo si levò la pipa di bocca, e guardò accigliato il Cane.

— Ah briccone! — gridò — come sei venuto qui? suppongo che tu voglia rubare il mio tesoro — ma so come trattare simili vagabondi, e certamente t' ingoierò.

— Potete farlo, se volete — rispose il Cane — ma e' sarebbe un brutto tratto in un animale tanto più grosso di me. Io non mi batto mai con un cane che non sia di uguale grandezza, mi vergognerei di farlo. Ed in quanto al vostro tesoro, è troppo ben noto il mio carattere di probità per meritarmi un tale sospetto.

— Affè mia — disse l' Ippogrifo sorridendo malgrado suo — tu hai un modo singolarmente libero di esprimerti.... ed in qual maniera sei venuto qui? —

Allora il Cane, il quale non conosceva bugia, raccontò tutta la storia all' Ippogrifo.... come si era partito per far la corte alla Gattina, e come il Volpone l' aveva preso all' agguato.

Quando egli ebbe finito, l' Ippogrifo soggiun-

se: — Veggo, amico, che sai dire la verità: ho appunto bisogno d'un servo come te: dunque trattienti meco, ed invigila il mio tesoro quando io dormirò.

— Adagio un po' — rispose il Cane — mi avete offeso fortemente sospettando della mia onestà, ed io preferirò tornare nel bosco a vendicarmi di quel birbante del Volpone, al servire un padrone che la pensa così male sul conto mio.

— Sono un ippogrifo di poche parole — riprese il padrone della caverna — e ti do la tua scelta.... Sii mio servo, o sarai la mia colazione: mi è tutt'uno. Ti do tempo a deciderti quanto ci vuole a fumare la mia pipa. —

Non ce ne volle tanto al povero Cane per determinarsi. — È vero — pensò — che sarà una grande disgrazia di vivere in una caverna con un Ippogrifo di un aspetto così disgustoso, ma forse se lo servirò bene e fedelmente, avrà compassione di me qualche giorno, e mi lascierà tornare sulla terra a provare alla mia cugina quanto tristo siasi il Volpone: inoltre, per quanto vorrei vender cara la mia vita, nondimeno è impossibile di soverchiare un Ippogrifo con una bocca così spropositatamente larga. — In breve, fece risoluzione di restarsi coll'Ippogrifo.

— E là, sopra, tocca la zampa — disse il truce fumatore; ed il Cane gli toccò la zampa.

— Ora — riprese a dire l' Ippogrifo — ecco quello che devi fare; guarda qui. — E muovendosi un poco mostrò al Cane un grosso monte di oro e di argento in una buca sotterra che egli teneva coperta con le pieghe della coda, ed anche, ciò che al Cane sembrò più prezioso, un grosso monte di ossa di un aspetto molto seducente.

— Durante il giorno — disse l'Ippogrifo — posso prendere ogni cura di queste cose da me, ma nella notte mi fa d'uopo dormire; sicchè mentre io dormo, tu devi invigilarle in mia vece.

— Benissimo — rispose il Cane. — In quanto all' oro e all' argento, non ci veggo difficoltà, ma vorrei che rinserraste le ossa, perchè spesso ho fame la notte, e....

— Chetati — interruppe l' Ippogrifo.

— Ma signore — soggiunse il Cane dopo un breve silenzio — di certo nessuno verrà mai in un luogo così appartato! amerei domandarvi chi sono i ladri?

— Sappi — rispose l'Ippogrifo — che vi sono molti serpenti in questo vicinato: e' si provano sempre a rubare il mio tesoro, e se mi trovassero sonnecchiando, non contenti del furto, si

proverebbero a pungermi mortalmente. Di modo che sono quasi rifinito per mancanza di riposo.

— Ah! — esclamò il Cane, che pure amava il riposo d' un buon sonno — non v' invidio il vostro tesoro, signore! —

Venuta la notte, l' Ippogrifo che vedeva di potersi fidare al Cane, si mise a dormire in un altro canto della caverna; ed il Cane scuotendosi ben bene per rimaner desto, invigilò sul tesoro. Le ossa gli facevano venire l'acquolina in bocca, e non potè fare a meno di odorarle di tempo in tempo; ma — diceva a sè stesso — una parola è sacra. E giacchè ho promesso di servire l' Ippogrifo, lo servirò da cane onesto.

Verso mezzanotte videsi un grosso serpe comparire all' ingresso della caverna, ma il Cane abbaiò così forte che l' Ippogrifo si destò, e la serpe strisciò via più presto che potè. Allora l'Ippogrifo fu molto contento e dette al Cane uno degli ossi a rosicare; ed ogni notte il Cane vegliava in guardia del tesoro, e faceva così bene, che in fine nessuna serpe ardiva più mostrarsi; sicchè l'Ippogrifo si godeva un' eccellente quiete.

Il Cane si trovava molto meglio di quello che sperava. L' Ippogrifo regolarmente gli dava uno degli ossi per cena; e contento della sua

fedeltà, si mostrava un padrone piacevole quanto può esserlo un ippogrifo. Nondimeno il Cane nel suo segreto bramava assai di tornare sopra la terra; perchè non avendo nulla da fare tutto il giorno, tranne di sonnecchiare disteso, sognava di continuo le bellezze della sua cugina la Gatta; e nella fantasia sua dava a quel briccone di Volpone uno scarpiccio così cordiale, quanto può aver l' onore di riceverlo una volpe dalle zampe d' un cane. Si svegliava anelante.... ohimè! non poteva avverare il sogno.

Mentre al solito invigilava il tesoro, una notte, e' fu assai sorpreso di vedere un bellissimo canino bianco e tutto ricciuto, che entrava nella caverna e che veniva festoso verso il nostro onesto amico scuotendo piacevolmente la coda.

— Ah! piccino — disse il nostro Cane, che per distinguerlo si chiamerà il Cane di guardia — fareste meglio a ritornarvene in dietro al più presto. Vedete, c' è un grosso ippogrifo addormentato nell' altro canto della caverna; e se si sveglia, o vi mangia o vi farà suo servo come ha fatto di me.

— So quello che mi volete dire — rispose il Cagnolino — e sono venuto quaggiù per liberarvi. La pietra è ora levata dalla buca della caverna,

e dovete solo venire con me. Venite dunque, fratello, venite. —

Il Cane di guardia fu molto commosso da questo discorso.

— Non me ne pregate, mio piccolo amico — disse — dovete capire che sarei troppo felice di scapolare da questa fredda caverna e voltolarmi di nuovo sulla morbida erba; ma se lascio il mio padrone l'Ippogrifo, questi maledetti serpenti che stan sempre all'erta, verranno e ruberanno il suo tesoro.... anzi fors' anche lo pungeranno a morte. —

Allora il Cagnolino si avvicinò al Cane di guardia e cercò molto di persuaderlo, e lo leccò carezzevolmente da ambedue i lati del volto, e prendendolo per un' orecchia tentava di tirarlo via dal tesoro; ma il Cane non si volle muovere, sebbene gliene dolesse fieramente in cuore. Alla fine il Cagnolino vedendo che tutto era indarno disse: — Ebbene, se debbo lasciarvi, addio; ma mi è venuta tanta fame nel lungo camminare per ricercarvi, che vi prego di darmi uno di quegli ossi: hanno un odore assai lusinghevole, e fra tanti non sarà vista la mancanza di uno.

— Ahimè — rispose il Cane di guardia, con le lacrime agli occhi — quanto sono disgraziato di

aver già ingollato l'osso che il padrone mi dette! chè altrimenti ve l'avrei offerto e di tutto cuore. Ma non posso darvi uno di questi, perchè il mio padrone mi ha fatto promettere di vegliare sopra tutti, e gli ho dato la zampa in pegno. Son sicuro che un cane di un aspetto rispettabile come il vostro non me ne parlerà più. —

Allora il Cagnolino rispose con mal piglio: — To' che sciocchezze dite! di certo un grosso ippogrifo non si avvedrà che manchi un piccolo osso buono pe' miei dentini. — Ed allungando il suo musino sotto il cane di guardia, tentò di arrivarne qualcuno.

Ciò vedendo il Cane di guardia si adirò, e sebbene gliene rincrescesse, afferrò il Cagnolino per la pelle del collo e lo scagliò via, ma senza fargli male. Ad un tratto il Canino si cambiò in un enorme serpente, più grosso dell' Ippogrifo stesso, ed il Cane di guardia tosto abbaiò con tutta la sua possa. L' Ippogrifo saltò su in grande furia, ed il Serpente gli si slanciò addosso prima che fosse ben desto. Vorrei che aveste potuto vedere la battaglia fra l'Ippogrifo ed il Serpente, il loro contorcersi, l'aggrovigliarsi, il mordersi, il dardeggiarsi l'un contro l'altro le lingue. Infine il Serpente ebbe il di sopra, ed

era per figgere la lingua in quella parte dell' Ippogrifo che non è protetta dalle scaglie, quando il Cane afferrandolo per la coda, lo morse così acutamente ch'ei dovette suo malgrado rivolgersi per ammazzare questo nuovo assalitore; e l' Ippogrifo, approfittandosi dell' occasione, agguantò il Serpente per la gola con ambedue le granfie e bellamente lo strangolò. Tosto che l' Ippogrifo si fu rimesso dall' urto nervoso cagionatogli dalla lotta, ricoprì di carezze il Cane per avergli salvato la vita. Il Cane gli narrò tutto, e l' Ippogrifo spiegò allora che il mostro spento era il re dei serpenti il quale aveva il potere di cambiarsi in qualunque forma gli piacesse. — Se ti avesse persuaso — aggiunse — di lasciare il tesoro per un momento solo o di dargliene la minima parte, od anche un ossicino, ti avrebbe subito schiacciato, e punto a morte me stesso prima che mi destassi; ma nessuno, no, neppure la più malvagia creatura ha potere di offendere l' onesto!

— L' ho sempre creduto anch' io — rispose il Cane — ed ora, signore, dovreste tornare a dormire, e lasciare a me la cura di tutto.

— No — rispose l' Ippogrifo — non ho più bisogno d' un servo: perchè ora che è morto il

re dei serpenti, gli altri non oseranno più molestarmi. Era solo per sodisfare la sua avarizia che gli altri si arrischiavano nella caverna dell' Ippogrifo. —

Sentendo questo, il Cane fu molto lieto, e rizzandosi sulle zampe di dietro, supplicò l' Ippogrifo nel modo più commovente di lasciarlo tornare sulla terra per visitare la sua amata Gattina e dar la caccia al suo rivale il Volpone.

— Tu non servi ad un padrone ingrato — rispose l' Ippogrifo. — Ci anderai, e t' insegnerò tutta la destrezza della nostra schiatta, la quale è assai più scaltrita della schiatta di quel cavillatore del Volpone, sicchè potrai gareggiare col tuo rivale.

— Oh scusatemi — sclamò il Cane in fretta — vi sono egualmente obbligato: ma credo che l' onestà la possa vincere sull' astuzia in ogni tempo, e mi tengo molto più sicuro nell' essere un Cane onorato, che se sapessi tutte le astuzie di questo mondo.

— Bene — disse l' Ippogrifo un poco offeso dalla franchezza del Cane — fa' come vuoi: ti auguro ogni buona riuscita. —

Allora l' Ippogrifo aprì un uscio segreto a lato della caverna, ed il cane vide un largo sen-

tiero che menava dritto al bosco. Ringraziò cordialmente l' ippogrifo, e corse via, dimenando la coda sotto un limpido chiaro di luna. — Ah ah! mastro Volpone — disse — per un onesto non v' è trappola che non abbia due porte, per quanto vi stimiate astuto. —

Arricciò la coda galantemente sopra la zampa sinistra, e trottò fino all' abitazione della Gatta. Quando lo potè scorgere, si fermò per rinfrescarsi presso uno stagno di acqua, e ci trovò per l' appunto la nostra amica la Gazza.

— E che cosa volete in queste parti, amico? — domandò essa con ghigno sprezzevole, perchè il Cane era un poco logoro d' aspetto.

— Son venuto a vedere la mia cugina la Gatta, — rispose.

— La vostra cugina! affè mia, sentite un po'! — gridò la Gazza — e non sapete che sta per sposare il signor Volpone? Questo non è tempo per lei di ricever le visite di uno sciagurato pari vostro. —

A tali parole il Cane si sentì salire i fumi al cervello, di modo che quasi avrebbe morsa la Gazza, per la sua maniera sgarbata di dare le cattive nuove. Nondimeno si frenò, e senza risponderle andò dritto alla casa della Gatta.

La Gatta sedeva alla finestra, ed appena che il Cane la vide se ne innamorò; giammai non aveva veduto una gattina così vezzosa: si innoltrò dimenando la coda, e con la sua aria più insinuante, quando la Gatta, rizzandosi gli sbatacchiò la finestra in faccia; ed ecco il Volpone comparire al posto di lei.

— Vieni fuori, birbante! — gridò il Cane digrignando i denti — vieni fuori, ti sfido a tenzone singolare; non ho perdonata la tua malizia, e vedi che non sono più chiuso nella caverna, ed incapace di gastigare la tua malvagità.

— Va' via, sciocco! — rispose sghignazzando il Volpone — tu non hai da fare qui, ed in quanto al battermi teco.... bah! —

E sì dicendo escì dalla finestra e sparve. Ma il Cane, affatto fuor di sè per la rabbia, graffiò fortemente alla porta, e strepitò tanto che la Gatta stessa tornò alla finestra.

— Che c'è? — disse adirata — che cosa significa questa violenza? chi siete, e che volete in casa mia?

— O mia cugina, — sospirò il Cane — non parlate così severamente. Sappiate che sono venuto qui apposta per farvi una visita, e qualunque cosa facciate, vi supplico di non dar retta a

quel birbante di Volpone.... non potete credere che furfante si sia.

— E che! — rispose la Gatta arrossendo — ardite calunniare i vostri superiori? vedo che avete qualche disegno su di me. Andate via sul momento, se no....

— Basta, signora — interruppe il Cane orgogliosamente — non occorre che me lo diciate due volte.... addio. —

E si rivolse molto lentamente, ed andò sotto un albero dove alloggiò per la notte. Ma la mattina dopo vi fu un commovimento strano nel vicinato; uno straniero, che viaggiava in modo diverso dal Cane, era arrivato nel fitto della notte ed aveva preso il suo soggiorno in una larga caverna scavata in uno scoglio. Aveva fatto tanto strepito nel volare per aria che erasi destato ogni uccello ed ogni altra bestia nella parrocchia: e il Volpone, cui la mala coscienza non lasciava mai dormir forte, vide con suo grande spavento, nel metter la testa fuor di finestra, che lo straniero era niente meno che un mostruoso ippogrifo.

Ora gli ippogrifi sono le bestie più ricche del mondo, e questa è la ragione per cui stanno chiusi sotto terra. Quando accade che facciano

una visita quassù, la non è cosa da dimenticarsi facilmente.

La Gazza, agitatissima, domandava a sè stessa: — Che cosa mai può bramare qui l'Ippogrifo? — Finalmente risolvè di far capolino alla caverna, e però timidamente saltellò su per lo scoglio, e finse di raccogliere stecchi pel suo nido.

— Oh madama! — gridò una rozzissima voce, ed ecco l'Ippogrifo affacciarsi alla caverna. — Oh voi siete appunto la signora che desidero di vedere: voi conoscete tutta la gente all'intorno eh?

— Tutta la migliore società certamente, Eccellenza — rispose la Gazza facendo un inchino. —

Allora l'Ippogrifo escì fuori, e fumando la sua pipa per toglier via ogni soggezione alla Gazza, seguitò a dire:

— Vi sarebbero forse in questo vicinato alcune bestie rispettabili e di buona famiglia?

— Oh, vi è la più elegante società, vi assicuro, Eccellenza. Ho vissuto qui io stessa da dieci anni, e la ricca erede, la Gatta che soggiorna laggiù, attrae molti stranieri.

— Oh.... erede davvero! Sapete molto di eredi! Vi è nel mondo una sola erede, e questa è la mia figlia.

— Dio mi benedica! la Vostra Eccellenza

ha dunque famiglia? vi chiedo mille perdoni. Ma vidi nella notte scorsa il solo equipaggio particolare di Vostra Eccellenza, e non sapeva che aveste altri con voi.

— La mia figlia si partì la prima, e prese alloggio sicuro avanti il mio arrivo. Essa non vi disturbò, sono certo, come feci io, perchè essa vola via come un cigno; ma io ho la gotta nella mia granfia sinistra, e per questo gemo e soffio tanto nel viaggiare.

— Potrei passare a vedere come stia madamigella dopo il viaggio? — domandò la Gazza inoltrandosi.

— Grazie, no, non voglio che sia veduta mentre sta qui: la si svaga troppo, e temo che qualche giovane bestiola me la rubi quando sappiasi come sia bella: ella è il mio ritratto vivente; ma è tanto spensierata! Non m' importerebbe molto se sposasse qualche bestia di grado, qualora non fossi obbligato a sborsar la sua dote, che è spropositata; ed io non amo di lasciare il danaro se una volta lo tengo. Ah ah ah!

— Siete pieno di spirito, Eccellenza. Ma se negate il vostro consenso? — domandò la Gazza bramosa di conoscere tutti i segreti di famiglia di un signore così grande.

— Dovrei pagare la dote egualmente. Le fu lasciata da suo zio il Dragone. Ma non ne parlate con nessuno.

— Vostra Eccellenza può contare sulla mia segretezza. Auguro a Vostra Eccellenza il felicissimo giorno. —

La Gazza volò via e non si fermò finchè non giunse alla casa della Gatta. La Gatta ed il Volpone facevano colazione insieme, ed il Volpone aveva la zampa sul cuore quando entrò la Gazza. — Che bella scena! — gridò costei. La Gattina fece il viso rosso, e pregò la Gazza di accomodarsi.

Allora si sciolse la lingua della Gazza, e qui via, via, via, ciarla, ciarla, ciarla. Raccontò tutta la storia dell' Ippogrifo e della sua figlia, ed inoltre molto più di quello che le aveva detto l' Ippogrifo.

La Gatta ascoltò molto attentamente. Un' altra giovane crede nel vicinato poteva essere una rivale formidabile. — Ma è bella la signorina? — domandò.

— Bella! — gridò la Gazza — oh se vedeste il padre! che bocca, che occhi, che carnagione! ed egli assicura che essa è il suo ritratto vivente! Ma che ne dite, signor Volpone? voi che siete

stato tanto nel mondo, avete forse veduta la giovane dama?

— Veramente no — rispose il Volpone, riscuotendosi da' suoi pensieri — essa peraltro deve essere stupendamente ricca. Scommetto che quello sciocco del Cane vorrà farle la corte.

— Ah! a proposito — disse la Gazza — che strepito che fece al vostro uscio ieri! perchè non lo lasciaste passare, cara mia?

— Oh — disse la Gattina modestamente — il signor Volpone dice esser egli un cane di cattivissimo nome, uno che va in cerca di fortuna, e che sotto ad un aspetto di buon umore nasconde la più pericolosa disposizione a mordere. Spero che non litigherà con voi, caro Volpone.

— Con me? oh povero miserabile ch'egli è! no, no! potrebbe schiamazzare un poco; ma se mi montano i fumi, sono terribile per mordere.... sebbene non bisogni vantarsi da sè. —

Nella serata il Volpone sentì uno strano desiderio di andare a vedere l'Ippogrifo fumar la sua pipa: ma come fare? Il Cane stavasi sotto l'albero di faccia, invigilando evidentemente per lui; e il Volpone non bramava l'occasione di mostrarsi così terribile a mordere come si vantava

di essere. Finalmente trovò uno strattagemma per liberarsi del Cane.

Un giovane damerino di coniglio, una specie di *petit maître* provinciale, era passato a reverire sua cugina, e il Volpone tirandolo da parte gli disse. — Vedete quel Cane di aspetto logoro sotto all' albero? Si è portato molto male colla vostra cugina la Gatta e dovete certamente sfidarlo. Perdonate il mio ardire. Solo il rispetto che vi porto mi fa prender tanta confidenza. Sapete, castigherei il furfante da per me, ma che scandalo ne verrebbe! Se avessi già sposata la vostra cugina, il caso sarebbe diverso. Conoscete bene quante ciarle ne farebbe quella maledetta Gazza! —

Il Coniglio sembrò molto imbarazzato: rispose che non potea stare a pari col Cane, che sicuro amava molto la sua cugina, ma che non credeva di doversi mescolare ne' suoi affari domestici; insomma disse tutto quello che potè per cavarsene pulito: ma il Volpone mise in gioco la vanità di lui con tanta astuzia.... lo accertò così asseverantemente che il Cane era il più grande poltrone del mondo e gli avrebbe fatte le più umili scuse, e così eloquentemente gli rappresentò la gloria che avrebbe ottenuto mostrando tanto co-

raggio, che finalmente il Coniglio si lasciò persuadere di andare a portar la sfida.

— Sarò il vostro secondo — riprese il Volpone — ed il campo di battaglia sarà nel grande campo al di là del bosco due miglia: là nessuno ci baderà. Voi anderete il primo, io seguiterò dopo mezz' ora.... Dico bene.... ascoltate.... nel caso che accettasse la sfida e che voi vi sentiste un poco impaurito, io sarò nel campo e prenderò l' affare dalle vostre zampe con molto piacere: fidatevi a me, caro signore! —

Il Coniglio andò. Il Cane fu un poco sorpreso dalla temerità della povera creatura; ma sentito che anche il Volpone sarebbe stato presente, consentì volentieri di portarsi sul luogo del gran duello. Questa facilità non piacque punto al Coniglio: andò molto lentamente al campo, e non vedendovi il Volpone, il cuore gliene augurò male; talchè quando il Cane odorava col muso in terra se fosse vicino il Volpone, il Coniglio si gittò in una buca, lasciando il Cane libero di tornarsene addietro.

Frattanto il Volpone era già sopra lo scoglio: camminava pian piano e si guardava intorno con estrema cautela, perchè aveva una vaga nozione non poter essere un babbo ippogrifo molto garbato co' volponi.

Vi erano due buche nello scoglio, l'una sotto e l'altra sopra, che formavano il pian terreno ed il pian superiore; e mentre il Volpone spiava intorno, vide dalla buca di sopra una enorme granfia che facevagli cenno.

— Ah ah! — pensò — scommetto che questa si è la vispa giovinetta.

Si avvicinò, ed intese una voce che così sussurravagli:

— Benissimo, sig. Volpone! non credete voi che potreste liberare una disgraziata giovane da una carcere così barbara?

— O Dio! — gridò il Volpone teneramente — che bella voce! ed oh, povero mio cuore, che incantevole granfia! sarebbe possibile che io parlassi con la figlia di Sua Eccellenza il grande Ippogrifo?

— Zitto, adulatore! non parlate così forte, vi prego. Mio padre sta ora facendo una piccola passeggiata, ma egli è molto facile di udito. E' mi ha legato per le mie povere ali nella caverna perchè molto teme che qualche bestia mi rapisca. Voi sapete che la mia fortuna è fissata su di me.

— Non parlate di fortuna — disse il Volpone — ma ditemi: come potrei liberarvi? volete che entri e roda la corda?

— Ohimè! — rispose costei — sono legata con un' immensa catena. Nondimeno entrate: si discorrerà con più agio. —

Il Volpone adocchiò cautamente all'intorno; e non vedendo segno dell' Ippogrifo, entrò dall' apertura inferiore e salì in punta di piedi al pian superiore: ma nel passare vide dei grossi monti di gioielli e d'oro, ed ogni sorta di tesori, sicchè il vecchio ippogrifo potea ben ridere del sentire chiamare erede la povera Gatta. Il Volpone restò incantato nel vedere delle prove così patenti di ricchezza, ed entrò nella caverna superiore risoluto d' invaghirsi della vezzosa signorina.

Vi era nondimeno un grande abisso fra la soglia ed il sito ove stavasi incatenata la damigella, talchè gli fu impossibile di passare: la caverna era molto buia, ma vide assai del di lei volto per iscorgere che, malgrado le sue sottane, essa era la immagine di suo padre, e la più brutta erede giammai comparsa sulla terra.

Tuttavia ingollò il suo disgusto, e buttò fuori un tale sfogo di complimenti, che la fanciulla sembrò affatto vinta. Egli la supplicò di fuggir seco, appena sarebbe sciolta.

— È impossibile — rispose — mio padre non

mi scioglie mai, fuorchè nella sua presenza ed allora non mi posso muovere da' suoi occhi.

— Il miserabile! — gridò il Volpone — Come si farà?

— Mah! vi è un sol mezzo che io conosco, ed è questo. Gli faccio sempre la minestra e se potessi mescolarci qualche cosa che lo addormentasse prima che avesse tempo d'incatenarmi di nuovo, potrei saltar giù e portar via il tesoro sulla mia schiena.

— Cara fanciulla! che invenzione! che ingegno! andrò subito a cercar dei papaveri.

— Oimè! i papaveri non giovano con gli Ippogrifi. L'unica cosa che potrebbe mai addormentare mio padre sarebbe una gattina grassoccia cotta nella sua minestra: è maraviglioso l'effetto che produce su di lui! ma dove trovare una gatta?... deve essere anche una gatta giovanina! —

Il Volpone trasalì nel sentire un sonnifero così singolare. Ma pensò, gl'ippogrifi non somigliano agli altri, ed un erede così ricca non è da vincersi co' mezzi volgari.

— Conosco una gatta.... una gattina tenera tenera, — disse dopo una piccola pausa — ma sento un poco di repugnanza all'idea di farla

cuocere nella minestra dell' Ippogrifo. Non farebbe lo stesso un Cane?

— Oh! vile creatura! — gridò piangendo la signorina — voi siete innamorato della Gatta, vedo; andate pure e sposatela, povera nana che ella è, e lasciate me morire di dolore. —

Indarno il Volpone giurò che la Gatta non gli premeva un ette: nulla potè soddisfare la damigella, tranne la solenne promessa che, accada quel che accada, la povera micina sarebbe condotta alla caverna e cotta per la minestra dell' Ippogrifo.

— Ma come la farete venir qui? — domandò essa.

— Ah, lasciatene a me la cura — disse il Volpone. — Mettete soltanto una paniera fuori di finestra, e tiratela su con una corda; tosto che arriva all' altezza della finestra badate di gettare subito la granfia addosso alla Gatta, perchè essa è molto lesta.

— Bah! — rispose la erede — sarei davvero una brava figlia d' ippogrifo se non sapessi come acchiappare una gatta!

— Ma ciò deve farsi quando vostro padre è fuori?

— Certamente; egli fa una passeggiata ogni sera sul tramonto del sole.

— Facciamolo domani dunque — disse costui, impaziente del tesoro.

Avendo stabilito così, egli credè bene di sgattaiolare. Schizzò giù per le scale e si provò per istrada di rubar parte del tesoro, ma era troppo pesante perchè lo potesse portare, e dovette riconoscere la impossibilità di possederlo senza prendere per soprammercato anche la giovane, di cui la schiena sembrava stranamente robusta.

Tornò dalla Gattina; e quando entrò nella casa, e vide come ogni cosa sembrava meschina in paragone alle gioie della caverna dell'Ippogrifo, si maravigliò come mai avesse pensato che la Gattina pretendesse alla bellezza.

Pur nondimeno nascose i suoi malvagi disegni, e la sua amante non lo trovò mai così piacevole e degno di affetto.

— Indovinate — diss'egli — dove sono stato? dal vostro nuovo vicino l'Ippogrifo, una persona incantevole, molto affabile e con un'aria tutta cortigiana. In quanto a quella sciocca Gazza, l'Ippogrifo capì subito il suo carattere, e le sciorinò quella celia della sua figlia: ei non ha punte figlie. Sapete, cara mia, che le celie sono in moda fra' grandi. Egli dice che non sente par-

lare che della vostra bellezza e quando seppe da me che dovevamo sposarci, insistè sul voler dare una festa di ballo con cena in onore dell'avvenimento. Egli è davvero un galante vecchio, che muor di voglia di vedervi. Sicchè ho dovuto accettare l'invito.

— Non potevate fare a meno — rispose senza sospetti la giovane creatura, la quale era, come ho già detto, molto sensibile all'adulazione.

— E pensate un po' quanto sono delicate le sue attenzioni! — disse il Volpone. — Siccome è alloggiato malissimo per una bestia del suo grado, ed il suo tesoro occupa il pian terreno, è obbligato di dare la festa nel piano superiore, sicchè mette fuori una paniera pe' convitati e con le proprie granfie li tira su. Quale condiscendenza! Ma i grandi sono così amabili! —

La Gatta, educata nel ritiro, esultava della speranza di entrar nel gran mondo, e gli amanti non parlarono di altro in tutto il giorno dopo. Verso sera il Volpone affacciandosi alla finestra, vide il suo vecchio amico il Cane che, come al solito, giaceva di fuori e trucemente lo invigilava. — Oh quella maledetta creatura! me n'era affatto scordato: come farò adesso! egli non mi lascerà passare di certo, se mi vede fuori di casa.

Allora il Volpone cominciò a rivolgere in mente come liberarsi del suo rivale, e finalmente trovò un progetto ingegnoso. Pregò la Gatta di partirsi la prima, e di aspettarlo a poca distanza dove la strada voltava. — Perchè — disse — se andiamo insieme, il Cane ci insulterà certamente, ben sapendo che alla presenza d' una signora l' educazione d' una bestia della mia nascita non mi permette di vendicare l' affronto. Ma quando sono solo, quella creatura è così codarda che non oserebbe dire esser sua neppure l' anima. Lasciate l' uscio aperto, chè subito vi tengo dietro. —

La mente della Gattina era così avvelenata contro suo cugino, che credè ciecamente a questa descrizione del suo carattere, e raccomandando molto al suo amante di non avvilirsi litigando col Cane, si partì la prima.

Il Cane le si avvicinò umilmente e la supplicò di lasciargli dire poche parole, ma essa lo ricevè con tanto orgoglio, che egli se ne offese, e tornò all' albero solito più che mai arrabbiato contro il suo rivale. Ma quale fu la sua gioia quando vide che la Gatta aveva lasciato l' uscio aperto! — Ora, scellerato — pensò — non mi potrai sfuggire! — Sicchè velocemente entrò per

l' uscio di dietro. Fu molto sorpreso nel trovare il Volpone che giaceva sulla paglia, palpitante, quasi che il cuore gli si volesse spezzare, e con gli occhi immersi nelle agonie della morte.

— Ah, amico — disse il Volpone con voce fioca — tu sei vendicato, la mia ora è venuta: io sono per spirare, datemi la vostra zampa e dite che mi perdonate. —

A dispetto della sua ira, il Cane generoso non poteva addentare un nemico moribondo.

— Voi mi avete fatto un brutto scherzo — rispose — voi mi avete lasciato in una buca per morir di fame, ed è chiaro che mi avete calunniato presso la mia cugina. Certamente mi voleva vendicare su di voi; ma se veramente voi vi morite, l' affare cambia di aspetto.

— Oh, oh! — gemè amaramente il Volpone — non ho più speranza; la povera Gatta è ita a chiamare il dottore Scimmiotto, ma non verrà a tempo. Che trista cosa avere una mala coscienza sul letto di morte! Aspettate il ritorno della Gatta, e vi renderò piena giustizia con lei prima di morire. —

Il buon Cane fu molto commosso nel vedere il suo mortale nemico in tale stato, e cercò meglio che potè di consolarlo.

— Oh oh! — disse il Volpone — ho la gola così arsa! brucio!... e stese la lingua fuor di bocca e girò gli occhi in modo più spaventevole di prima.

— Non c' è acqua qui? — domandò il Cane guardandosi intorno.

— Ahimè no!... ma credo.... sì, ora che ci penso.... n'è un poca in quel buco, nella parete; ma come fare ad arrivarci? è così alto, che debole come sono, non posso arrampicarmici, e non oso chiedere un simil favore ad uno che ho tanto danneggiato.

— Non ne parlate più: ma il buco è piccolissimo, non c' entra il mio muso.

— No; ma se vi rizzate su quella pietra e mettete la zampa nel buco, potreste bagnarla nell' acqua, e così rinfrescare la mia povera bocca riarsa. Oh! che trista cosa la è una cattiva coscienza.... —

Il Cane saltò sulla pietra, e rizzandosi sulle gambe di dietro mise una zampa anteriore nel foro accennato: allora il Volpone tirò di tratto una fune nascosta sotto la paglia, ed il Cane si trovò la zampa attaccata sodamente al muro per un nodo scorsoio.

— Ah! scellerato! — gridò rivolgendosi: ed

il Volpone allegramente saltò su dalla paglia, e attaccando coi denti la fune ad un chiodo nell' altra estremità del muro andò via dicendo: — A rivederci, caro amico; badate da qui avanti di non creder più alle repentine conversioni!... — Così lasciò il Cane ritto sulle gambe di dietro a custodire la casa.

Trovò la Gatta che lo aspettava là dove aveva fissato, e passeggiarono amorevolmente insieme finchè arrivarono alla caverna. Era allora buio, e videro la paniera attaccata fuori: il Volpone assistè la povera Gatta ad entrarci. — C' è posto solo per uno — diss' egli — salite prima voi. — La paniera fu tirata su, il Volpone intese un pietoso miagolìo, e tutto fu cheto.

— Tanto per la minestra dell' Ippogrifo — pensò egli.

Aspettò pazientemente un po' di tempo, quando la figlia dell' Ippogrifo, scuotendo la granfia dalla finestra, disse allegramente: — Tutto va bene, mio caro Volpone: il babbo ha mangiato la minestra e dorme sodo come una pietra! Tutto il romore di questo mondo non varrebbe a destarlo, finchè non abbia digerito la Gatta lessa.... e questo non sarà che fra dodici ore. Venite ad aiutarmi a raccogliere il te-

soro, mi rincrescerebbe di lasciare indietro un solo diamante.

— Così a me — rispose il Volpone — aspettate, verrò dall' apertura inferiore. Ma l' uscio è serrato! Vi prego, bellissima creatura, apritelo al vostro impaziente adoratore.

— Ahimè! mio padre n'ha riposta la chiave! non ho mai saputo dove la rimpiatta: venite su nella paniera: vedete l' abbasso per voi. —

Il Volpone era un poco alieno dal fidarsi allo stesso veicolo che aveva portata la sua amante ad esser lessata: ma i più cauti si fanno temerarii quando c' è da guadagnar denaro, e l' avarizia può trappolare fino un volpone. Sicchè si collocò più agiatamente che potè nella paniera, e salì su in un momento. Nondimeno si arrestò non ancora giunto all' orlo della finestra, ed il Volpone sentì, con un piccolo fremito, le granfie della giovane che gli lisciava la chioma.

— Oh che bellissimo mantello! — sospirò essa carezzevolmente.

— Siete troppo amorosa, ma lo sentirete con più comodo quando sarò su. Spicciatevi, vi supplico.

— Oh che bellissima e folta coda!

— È tutta vostra, dolce creatura; ma vi

prego, lasciatemi entrare. Perchè perdere un istante solo?

— No, giammai non ho veduta una simile coda! non c'è da maravigliare se riuscite sempre presso le dame!

— Ah! amatissima giovane, la mia coda è vostra per l'eternità; ma la pizzicate un po' troppo forte. —

Appena ebbe detto così, che la paniera cadde giù, ma non col Volpone dentro; egli si trovò acchiappato per la coda e penzoloni a mezza via giù dallo scoglio, mediante lo stesso nodo onde egli aveva colto il Cane. Lascio a voi l'indovinare il suo sgomento: strillò forte quanto potè (perchè fa molto male ad un Volpone di essere appiccato per la coda con la testa all'ingiù), quando si aprì l'uscio dello scoglio, ed uscì fuori l'Ippogrifo stesso fumando la sua pipa, con una gran folla di tutte le bestie più di moda nel vicinato.

— Oh oh! fratello — gridò l'Orso, ridendo da tenersi i fianchi — chi ha mai visto prima d'oggi un volpone appiccato per la coda!

— Vi occorrerà il medico — disse il dottore Scimmiotto.

— Un bello sposo, davvero! la figlia d'un

Ippogrifo per un tuo pari! — proruppe un Becco pavoneggiandosi.

Il Volpone batteva i denti dalla rabbia, e non parlava. Ma più di tutto lo ferì la compassione di uno sciocco di Asino, che lo assicurò con molta gravità che non trovava nulla di risibile nella sua situazione!

Finalmente disse il Volpone: — Comunque io sia ingannato, gabbato, tradito a questo modo, ho fatto lo stesso giuoco al Cane. Andate, signori, e ridete di lui: lo merita quanto me, vi assicuro.

— Perdonatemi — rispose l'Ippogrifo, cavandosi la pipa di bocca, non si ride mai dell'onesto.

— E vedete — gridò l'Orso — eccolo qui. —

Difatti il Cane, dopo molti sforzi, aveva rosicata la fune, e sciolta la zampa; tracciò le pedate del Volpone sull'odore del medesimo, ed arrivava in quel momento ardente di vendetta non sapendo ch'era già vendicato.

Contuttociò il primo pensiero fu per la sua cara cugina. — Ah dove è ella mai? — gridò in modo commovente — senza dubbio quello scellerato di Volpone le ha fatto qualche brutto giuoco?

— Lo temo davvero, mio vecchio amico — rispose l'Ippogrifo — ma non vi affliggete. Infine,

essa non era nulla di particolare. Voi sposerete la mia figlia unica, ed erediterete il tesoro, compresi tutti gli ossi che una volta custodivate così fedelmente.

— Non discorrete meco — disse il Cane fedele. — Non voglio il vostro tesoro, e, sebbene io non intenda di offendervi, la vostra figlia può andare a casa del diavolo. Correrò per tutto il mondo, ma voglio ritrovare la mia cara cugina.

— Vedetela dunque — disse l'Ippogrifo. — E la bellissima Gatta, più bella di prima, corse fuori della caverna, e si gittò fra le zampe del Cane.

La era una bella cosa pel Volpone!... Il quale conosceva assai il cuore femminile, per convincersi che potesse perdonare molte piccole infedeltà; ma essere bollita viva per la minestra d'un Ippogrifo!... no, la offesa era inespiabile!...

— Mi capite, signor Volpone — disse l'Ippogrifo — non ho figlia, ed è con me che facevate all'amore. Sapendo che sorta di creatura si è una Gazza, mi divertii a celiare seco.... il divertimento di moda a corte, come sapete. —

Il Volpone fece un immenso sforzo, e saltò in terra, lasciando indietro la coda. Non ebbe fretta a crescer di nuovo.

— Vedete — disse l'Ippogrifo, mentre tutte le

bestie ridevano e fischiavano la sciocca figura che faceva costui correndo al bosco — vedete, finalmente il Cane vince il Volpone presso le dame: e per quanto sia astuto in ogni altra cosa, nondimeno il Volpone è l' ultima creatura che dovrebbe mai pensare a fare all' amore. —

Suppongo che il Cane e la Gatta vivessero quindi molto felicemente. Difatti è proverbiale la felicità nuziale di un Cane e d' una Gatta! è certo che passarono i lor giorni in modo uguale a qualunque altra coppia maritata.

FINE.

INDICE.

—

POESIE TRADOTTE.

PROSE.



ALLA MEMORIA

DEL DOTTOR DIDACO MACCIÒ

DEPUTATO AL PARLAMENTO ITALIANO.

(1862.)

—

Non biasimate la canzon se intorno
Dell' amico all' avel mesta risuone;
Dolce è il pianto d' amore, e la canzone
Riconforta de' morti il pio soggiorno.

Egli sul calle dell' onor movea
Rapidi i passi, generoso il cuore;
Ed ei morì siccome il giusto muore,
Chè molto oprato in brevi giorni avea.

Nell' april della vita in una via
Noi camminiam di fiori dilettosa,
E la strada rendiam lieta e festosa
Con la santa de' cuor dolce armonia.

Di floride ghirlande incoronati
Lungo i sentieri di gioconde rive
Moviamo; e il suono delle cetre achive
Di stupenda armonia ci fa beati.

E i ricordi del Lazio a noi soavi
Giungono e forti nell' età più bella;
Onde se Italia i suoi figlioli appella,
S' armano e pugnan col valor degli avi.

Felice è quei che nell' antica etade
Viver può tutto e confortar di speme
Il presente dolor, che più ci preme
Quando l' inganno giovanil giù cade.

Felice te che in rei giorni funesti
Fede serbasti dentro al core invitto,
E in più bei giorni dell' Italia il dritto
Nel concilio supremo alto tenesti.

Noi men degni di vita alma e felice
Lascia al mondo Colui che te raccoglie,
A meditar sulle tue fredde spoglie
Il verso d' un Gentil che piange e dice:

« La canzon della vita all' ore liete
» S' ode intuonar da mille voci in coro;
» Ma ogni volta che l' inno si ripete
» Si sente che ne manca una di loro. »

ALLA MADRE

D' IOLE VANNETTI.

(1861.)

—

Freno all' alto dolor, madre d' Iole!
Non più lagni di morte, il tuo lamento
Giunge ingrato a colei che ti fu prole

Benedetta quaggiù; l' alto concento
De' celesti rapilla, ed or passeggia
Sulle stellate vie del firmamento.

Ah! perchè dolorar di lei che inneggia?
E solamente il tuo plorar la fiede,
Il dì bramando che lieta ti veggia.

Così mesti eran gli angioli che sede
Ebbero a guardia, ove Gesù giacea,
Il mondo a rinnovar nella sua fede.

Preg. Sig.

Prego la S. V. a voler sostituire l'acchiuso foglietto alle pagine 107, 108, 109, 110. del volume delle Rime e Prose di Louisa Grace-Bartolini da me pubblicato, e del quale mi feci un pregio d'inviarne alla S. V. una copia. Questo foglietto contiene la sola poesia che la Louisa dedicasse alla memoria del dott. Didaco Macciò; imperocchè i versi che io, per uno sbaglio corso nell'indi

nel volume, non appartengono a Lei.

Standomi molto a cuore che in tutte le copie del volume sia tale sbaglio corretto, Le sarò grato s'Ella vorrà far ciò in quella che già ebbi l'onore di offrirle: anzi riterrò questa sua cura come il miglior modo di mostrarmi ch'Ella non abbia sgradito quel tenue ricordo del suo

Pistoia, 15 Gennaio 1871.

Devotissimo
Francesco Bartolini

Di **LOUISA GRACE-BARTOLINI** è pubblicato, nella *Biblioteca Nazionale* dei Successori Le Monnier, un volume contenente i **CANTI DI ROMA ANTICA** di **T. B. MACAULAY** e le **POESIE SULLA SCHIAVITÙ** e **FRAMMENTI** di **E. W. LONGFELLOW**, da lei tradotti in versi italiani.